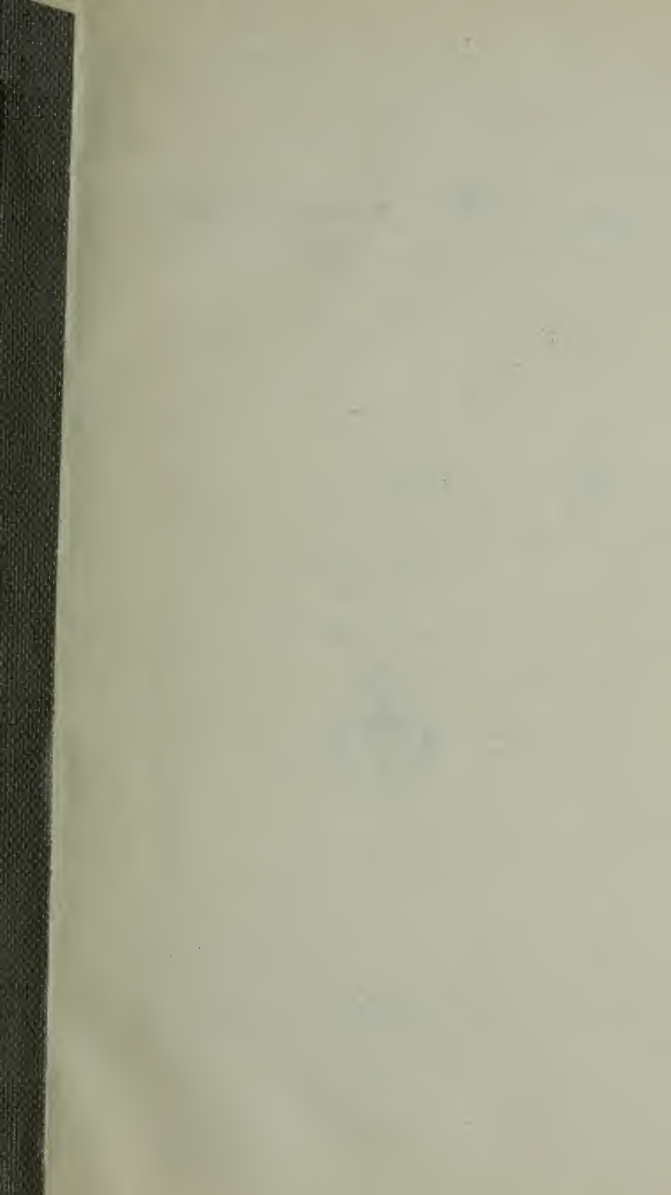
Poggi

—o—

Giuseppina Perlaska e Luigi Dottesio

Giuseppina Perlasca

e

Luigi Dottesio

COMO
TIPOGRAFIA COOPERATIVA COMENSE
—
1896.

GIUSEPPINA PERLASCA e LUIGI DOTTESIO

CENCIO POGGI

GIUSEPPINA PERLASCA

E

LUIGI DOTTESIO

Vive eterna una vita d' onore
Della patria chi i ceppi spezzò.

DIEGO PIACENTINI.

COMO
Tipografia Cooperativa Comense
1896.

GIUSEPPINA PERLASCA.

A Voi, luce dell'anima mia.

Al Sommo Poeta che per altezza d'ingegno va, colla fida scorta di Virgilio, visitando il doloroso regno, giunto al secondo girone, appare larga e piena schiera di spiriti, che per l'aer perso scontano le colpe d'amore. E nella lunga riga quei due che

> Quali colombe dal disio chiamate
> Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
> Volan, per l'aer dal voler portate

in ispecial modo muovono a compassione l'animo gentile dell'Alighieri.

Sentimento profondamente vero ed umano, poichè noi ci sentiamo proclivi a molto condonare alla fragilità nostra nei trascorsi d'amore quando non lo contamini brutale lascivia o non l'insozzi basso interesse.

Nella lunga e fitta schiera delle generose anime che hanno sofferto per questa nostra dolcissima Italia, due nomi vanno congiunti in soave nodo di affetto nell' ardente amore della patria: **Giuseppina Perlasca e Luigi Dottesio.**

È storia toccante d'amore, alla quale s' intrecciano casi che paiono sgorgati dalla mente fervida di un romanziere; che ha per tragico epilogo un mesto idillio che si svolge in uno squallido carcere; e che ha per sfondo l' ombra sinistra di un patibolo.

È storia nella quale le più nobili e generose passioni stanno daccanto alle più vili e schifose brutture: chi impavido sale il patibolo per risparmiare gli amici e chi bassamente li tradisce; efferatezza di giudici e pietà di aguzzini; lusinga di rosee speranze e realtà di tristissimi eventi!

E sgorga, fragrante di vita, da un pacco di lettere, ingiallite dal tempo, sgualcite dalla mano convulsa che le ha dissuggellate, cosparse delle lacrime di chi, trepidante, le ha lette e rilette.

Lettere gelosamente custodite, provvidamente scampate alle ricerche della Polizia austriaca in frequenti requisizioni, affettuosamente consegnate da una madre al proprio figlio, e riverentemente da questi conservate.

E se morte prematura non avesse colpito quel dabben uomo che fu il signor Gaetano Bonizzoni sono certo che egli, il quale insieme a queste veniva raccogliendo altri dati e memorie intorno a Luigi Dottesio, oggi se ne varrebbe per onorare la memoria di sua madre. Farò io del mio meglio per adempiere a questo che considero quasi un sacro legato, chiamandomi onorato della fiducia

che i suoi eredi mi hanno addimostrata, permettendomi di esaminare tutti quei documenti che il padre loro aveva raccolto con questo intendimento.

Ma se al figlio sarebbe stato facile, riandando i ricordi domestici, il dare larghe e minute notizie della infanzia e giovinezza di sua madre, altrettanto torna difficile a me di rintracciarle.

Giuseppina Perlasca nasce in Como il 1° maggio 1809 e fin dai primi anni della sua infanzia addimostra, collo sveglio ingegno, una certa vivacità di carattere. A temperare questa vivacità pensano i genitori di collocarla, appena l' età lo consente, in un collegio, e scelgono il migliore che fosse in Como e nel quale per molto tempo furono educate la maggior parte delle nostre signorine: il convitto di san Carlo, tenuto dalle monache salesiane.

Le malinconiche mura di quel convento la tennero rinchiusa per parecchi anni, ma non credo che riescissero nè a vincere nè a mutare quella fibra vivace ed energica. Nè c' è d' arguire che meglio riescissero quelle monache, le quali, come volevano i tempi, erano rigide e severe nel loro inflessibile istituto, se la fama dice il vero. Ignoro se già esistessero sui muri del convento quelle massime di mansuetudine e dolcezza che noi tutti abbiamo potuto leggervi; massime di mansuetudine e dolcezza di cui san Francesco di Sales è maestro. Sono però molto propenso a credere chi mi narra che alla giovinetta toccassero più castighi che carezze: ma ciò non toglie che dessa non fosse amata dalle compagne e dalle maestre, che ne conoscevano gli scatti e gli impeti dell'indole irrefrenabile, seguiti da delicatezze gentili, da affettuosità intense.

Pertinace e ribelle ai castighi, buona e docile alla persuasione: dalla fanciulla s'indovina la donna, coi suoi scatti generosi di cuore, coi suoi impeti irreflessivi d'animo; che sfiderà l'ira brutale dei poliziotti austriaci; che volerà, pietosa confortatrice, al castello di Vinadio; e che sempre ed in ogni luogo sarà larga dispensatrice d'elemosina ai bisognosi.

Qualità tutte negative — lo so bene — per quei che misurano alla stregua del *Dare* ed *Avere*, ma che pure acquistano simpatia fra coloro che tengono in pregio le doti del cuore.

Uscita di convitto la Giuseppina, ben presto si pensa a darle marito, e facilmente è persuasa l'ingenua giovinetta al matrimonio col dottor chimico Luigi Bonizzoni. E lo sposo è, come suol dirsi, un buon partito: uomo rispettabile, abbastanza maturo — sta per toccare la quarantina — ben fornito di patrimonio; con una farmacia ben avviata. Nè le qualità morali sono meno pregevoli: è d'indole buona, di carattere timido e chiuso; tutto dedito al suo commercio, che fa prosperare: unico suo svago, senza abbandonare i baratoli, la quotidiana partita a tarocchi.

I parenti hanno vagliato tutte queste buone qualità; sono facili gli accordi: alla ragazza si presenta senz'altro il fidanzato e le nozze hanno luogo nel 1828.

Genere questo di matrimoni comunissimo allora, e non infrequente anche oggi, in cui nessuno si preoccupa del carattere degli sposi, e tanto meno s'interroga il cuore della sposa. Genere di matrimoni — giova riconoscerlo — che spesso riesce a bene e forma la felicità dei due esseri

che trovatisi per via si sono accompagnati e coll'andare del tempo si comprendono e si completano.

Ma non a tutti sorride una tale fortuna e fra costoro noi possiamo contare i coniugi Bonizzoni, poichè se quel matrimonio fu fecondo di figli non lo fu certo di felicità. E non già perchè la povera signora Giuseppina non si fosse acconciata ai baratoli dell'oscura e bassa bottega sotto il primo portico del Borgo Milano; anzi a quei baratoli aveva preso un certo quale affetto ed una certa quale pratica, tanto da divenire in seguito esperta a spedire anche le ricette stese nel lesto latino dei medici d'allora.

Frattanto una grave calamità colpisce la città di Como: nel 1836 infierisce il colera e per cinque lunghi mesi il morbo serpeggia letale. E qui il cuore generoso e benefico della signora Giuseppina ha campo di prodigare quelle cure e quei conforti che l'animo suo gentile le ispira, e la sua nobile missione è resa più facile da quella bottega alla quale tutti accorrono per farmachi.

E vedi bizzarrie del caso! in quella stessa dolorosa circostanza è sulla bocca di tutti il nome di Luigi Dottesio, il quale, narra un suo biografo. « con generoso tratto di coraggio si offerse spon-
« taneo all'autorità municipale come capo di una
« compagnia di deliberati giovani, per darsi alla
« cura dei colpiti da quell'orribile flagello. Nè fa-
« tiche, nè rischi furono da lui risparmiati, espo-
« nendo con tutta annegazione la propria vita per
« giovare in quella pubblica sciagura ». E forse nell'opera caritatevole si saranno incontrati, come s'incontrarono nello slancio generoso dell'animo,

ma inconsci l'uno e l'altra delle vicende che dovevan legare in nodo eterno i loro due nomi! Due anni dopo il nome del Dottesio è ancora sulle labbra di tutti ed egli passa come in trionfo, per le vie di Como, splendente di bellezza con un costume di velluto rosso e mantello bianco, i colori della città, ch'egli è chiamato a rappresentare, come araldo alle feste dell'incoronazione di Ferdinando. È stato scritto che da quel punto cominciasse

·.... il tempo de' dolci sospiri.

Ma ciò non è. Non niego che la signora Giuseppina, come tutte le altre donne, non abbia ammirato il Dottesio « tipo di bellezza nobile e « virile: alta la statura, spaziosa la fronte, gli « occhi neri ed espressivi, elegante la bocca, ne- « rissimi i capelli, le mani degne di servir di mo- « dello ad uno scultore ». E alla naturale bellezza si aggiungeva lo sfarzo della cavalcata: Dottesio ben saldo in sella sopra un superbo stallone nero, coperto dalla gualdrappa colle armi di Como: appresso a lui un vessillifero e quattro uomini d'arme, muniti di lancia e scudo.

Passeranno ancora molti anni e quel giorno egli lo ricorderà con alti ed elevati pensieri nell' anniversario, quando sarà in carcere e gli starà sul capo l' accusa di alto tradimento e mentre lusingherà la sconfortata sua fidanzata che la grazia sovrana possa concedere ad entrambi di celebrare quelle nozze che hanno già prestabilite:

.... Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Per quanto mi prema di uscire da un lontano periodo, nel quale le testimonianze sono difficili e non tutte concordi, per venirne a quello che più a noi interessa, in cui mi sento confortato da documenti e dati sicuri, devo tuttavia cercare di concatenare i fatti.

Frattanto noi possiamo facilmente congetturare la cerchia entro la quale l' indole vivace e generosa della signora Giuseppina trova limitato campo e breve sfogo.

Intorno alla *brasera* della farmacia Bonizzoni — ed ogni farmacia aveva una *brasera* in un'epoca in cui i *caffè* erano rari e ciascuno preferiva ristretta brigata — si radunano alla sera sette od otto amici e conoscenti e vi si parla del più e del meno, ma *parum de deo, nihil de principe.* Il padrone di casa, l' ho già detto, è di carattere piuttosto timido e riservato, e di sua natura è chiamato a riconoscere l'ordine di cose stabilito: è quindi un fedele suddito di Sua Maestà Imperiale Reale. Nè v'è da fargliene torto: sono ben pochi a quei giorni coloro che spingano lo sguardo nell'avvenire, ed alla maggior parte i moti del '21, i tentativi del '31 appaiono disperata impresa di teste bruciate. E come lui pensano gli amici che gli fanno corona non escluso *el sciur Giovannin Rezzonich* che porta in quella brigata la nota gaia ed allegra: non si sarà ancora riveiato al pubblico quale autore degli apologhi, ma pure colà avrà già fatto gustare in versi la novelletta salace

O come lu el diseva, tropp piccant.

Egli, colla grazia d' Orazio che spira da' suoi versi, vi porterà pure un po' di quel suo fare da

epicureo. E come il Venosino egli sarà, in fin dei conti, sempre tra coloro che abbandonano lo scudo a Farsaglia. Ciò sia detto per incidenza e per cominciare a rilevare una delle tante inesattezze che infiorano le memorie di Alessandro Repetti su Luigi Dottesio. In queste memorie, dettate molto tempo dopo degli avvenimenti narrati, il Repetti vuole appunto fare del nostro Rezzonico un ardente patriota e ciò non è: gran galantuomo sì, ma ardente patriota, no!

Tuttavia in mezzo a quell'ambiente così limitato, così monotono, l'inesauribile vena del Rezzonico è un raggio di luce, ed a me par di vedere la signora Giuseppina, quando le cure della maternità glielo consentono, a gustarne lo spirito fine con quel suo ingegno vivace che le salesiane non sono riescite a domare.

Ed il Rezzonico diverrà nei discorsi famigliari *il Giovannin de la vegetta* che troveremo spesso ricordato nei giorni della sventura quando egli si adopererà a pro' del Dottesio. E questi, alla vigilia di morire, gli raccomanderà solennemente la donna diletta: « *A voi ottimo signore che sempre aveste quell' ottima Peppina quale vostra figlia, vostra sorella, ora più che mai incombe l' obbligo santissimo di esserle di sollievo* ».

Di costa a questi uomini, per la maggior parte maturi ed amici del padrone di casa, a poco a poco s' infiltrano nuovi elementi, più giovani, tra i quali primeggia per le sue qualità, Luigi Dottesio. E le sue visite, dapprima rare, si vanno facendo sempre più frequenti nel 1846.

È il Dottesio giovane ardente, di perspicace ingegno: nato da poveri genitori non ebbe modo di

proseguire un corso regolare di studi, che per lui si compiono colla quarta elementare, curando specialmente la calligrafia per dedicarsi alla umile carriera di scrivano avventizio, colla quale egli potrà procacciarsi pronti, per quanto non larghi, mezzi di sussistenza.

La sua efficace e disinteressata azione durante l'invasione colerica e le prove di coraggio date in un pericoloso incendio gli acquistano la simpatia cittadina e gli aprono le porte, nel 1837, al modesto ufficio di diurnista nel nostro Municipio. Nelle ore che gli avanzano dal suo impiego egli continua da sè la sua coltura e tanto vi riesce da poter stare nel 1838 con onore tra gli araldi rappresentanti le diverse città del Lombardo Veneto radunati per l'incoronazione di Ferdinando in Milano: araldi scelti per la maggior parte tra le famiglie nobili. Nè di ciò si tien pago, ma alla sua nobile ambizione di primeggiare egli unisce una indomita volontà di fare: stringe amicizia col Repetti, giovane studente di ingegneria, munito di largo censo, ed a lui consiglia di rilevare la tipografia Elvetica a Capolago e di farne una grande fucina di tutti quelli scritti nostrani e forastieri che la censura dei nostri governi reazionari non permette alla stampa. Il luogo è in terra libera, vicino alla frontiera, ed il contrabbando, sebbene pericoloso, può essere facilmente organizzato.

Fin qui possiamo credere al Repetti, il quale per altro, ad un'origine così semplice e naturale della sua tipografia a Capolago preferisce ammanirci un pomposo pranzo il 26 agosto 1842 in un crotto al quale s'assidono non so quanti poeti e quali!

V'è il nostro Rezzonico, e con lui il conte Ot-

tavio Tasca. V'è Carlo Battaglini, autore di satire in vernacolo ticinese, e con lui Diego Piacentini. Vi stanno Brofferio, Giusti, Berchet.

Può darsi che i primi vi fossero: non ho elementi per ismentirlo. Forse forse vi era il Brofferio, per quanto mi paia strano ch'egli nulla ne accenni, nelle minute e voluminose memorie che col titolo *i miei tempi* ha pubblicato, colà dove parla del suo vecchio compagno di scuola avvocato Massa. Nè gli mancava altra circostanza ad evocargliene il ricordo quando nel 1859 passava per la prima volta da Como e vi pronunciava uno di quelli eloquenti e battaglieri discorsi che facevano di lui uno dei più temuti oratori del Parlamento subalpino.

Giuseppe Giusti tarderà ancora di qualche anno il suo primo viaggio in Lombardia e questi nostri luoghi egli visiterà con Tommaso Grossi e col figlio di Alessandro Manzoni, quello stesso che lo accompagnava nella visita alla basilica di sant'Ambrogio in Milano:

Quel vecchio là, fuori di mano

che gl'ispirerà i bellissimi versi che tutti conoscono.

E, perdiana! il Repetti doveva pur ricordare che le poesie del Giusti, che egli molto tempo dopo pubblicava coi suoi tipi, gli erano fornite da Cesare Correnti, che le faceva precedere da un giudizioso e nitido suo scritto; ma che vi ficcava pure poesie che al Giusti non appartenevano.

Del Berchet non parliamone: in quel tempo viveva egli la dura vita d'esilio in lontana terra straniera!

Non si capisce come tutti coloro che in questi ultimi tempi si sono occupati del Dottesio e della tipografia elvetica, senza escludere storici che vanno per la maggiore, abbiano accettato senza vagliare quanto il Repetti scriveva, anche quando era così facile riscontrare le sue, dirò, spiritose invenzioni.

Ciò non toglie che il Dottesio, senza trascurare i suoi doveri d'ufficio, non sovvenisse coll'opera e col consiglio la tipografia di Capolago, alla quale si preparava un periodo più vivo, più battagliero, con un avvenimento che faceva nascere nuove speranze, che faceva scorrere un fremito per tutta l'Italia, oppressa e divisa: l'elezione di Mastai Ferretti al papato.

« Il suo cuore tripudiò all'avvenimento di Pio IX « al pontificato, per la speranza, fatalmente illu- « soria, ch'egli mirasse al bene d'Italia, all'indi- « pendenza degli italiani. Inebbriato di gioia perchè « vedeva bene auspicate le sue aspirazioni alla « libertà della patria, fu da quel punto indefesso « agitator politico, e tessè opportune relazioni con « amici e patrioti all'estero per tenersi sempre « al corrente degli avvenimenti ».

Così stampò di lui chi lo ebbe amico e compagno carissimo; Luigi Aiani.

Da questo punto la vita attiva del Dottesio si muta in una vita febbrile: attende alla tipografia elvetica, dove si fa più frequente la stampa di quei volumetti che inculcano sempre più l'odio allo straniero; che dimostrano la necessità di un'azione comune; che affermano il nostro santo diritto di nazionalità dopo secoli di triste servaggio. E Dottesio attende alla stampa, pensa alla diffu-

sione, provvede al trasporto; nè trascura il suo ufficio, ove tanto acquista di concetto presso i suoi superiori che di lì a poco è elevato al grado di protocollista e vice-segretario. Ma in lui due grandi passioni si nutrono colle più calde speranze: la sua patria, e la sua donna.

È alla signora Giuseppina ch'egli confida quanto ci sia da sperare dagli avvenimenti che si preparono in Europa, è alla signora Giuseppina che egli palesa le sue ansie, partecipa i suoi disegni e quelli che gli vengono dal comitato mazziniano. E quella fortissima donna, che sempre instintivamente si è ribellata a quanto sente di oppressione, ora comprende e misura quale sia quella che incombe alla patria sua; le due anime si intendono, e in una tepida sera del settembre — precisamente il 6 settembre 1846 — egli le parla d'amore. E quella data egli non la dimenticherà più e la ricorderà anche nelle carceri di Venezia. Di là egli scrive:

« *Ieri 6 settembre — quanto crudelmente diverso*
« *dal 6 settembre 1846.... la ricorrenza di quel*
« *giorno mi trasportava entusiasta all' epoca che*
« *ti parlai la prima volta d'amore, angelica, vir-*
« *tuosissima donna!* ».

Ed è forse d'allora che datano i versi accennati dal citato suo biografo: versi che se — come credo — non sono andati perduti, meritano siano conosciuti perchè ci riveleranno ancor meglio il nobilissimo animo del Dottesio: « scrisse con molto « studio poche poesie, sotto le forme dell'ode, e « chi le lesse le ha trovate di qualche interesse « per la nobiltà e l'ordine del concetto ».

E c'è da metter pegno che i suoi canti pren-

dano ispirazione dalle due grandi passioni che lo agitano; passioni che sono tali da renderlo vero poeta.

Non era peraltro egli nuovo a tentativi letterari: fin dal 1845 aveva stampato qualche articolo sopra un giornaletto — *La Fama* — che pubblicavasi in Milano. E vanno pur per le stampe le *Notizie Biografiche degli illustri Comaschi, la cui effigie fu collocata nella grande aula del palazzo municipale in Como. — Capolago. Tipografia Elvetica, MDCCCXLVII*, dal Dottesio dedicate a Tommaso Perti, nelle quali egli si rivela terso e sobrio scrittore.

Ma ecco finalmente spuntare l'alba del 1848! Annata, così piena d' avvenimenti, nella quale la libertà col suo soffio potente agita e dà moto a mezza l'Europa: agitazione e moto che si propagano colla rapidità della forza arcana che nei terremoti sovverte le più lontane terre!

Annata così feconda d'avvenimenti per la nostra Italia, che in pochi giorni, da Palermo a Milano, da Roma a Venezia, risuona del grido di *viva l'Italia, viva Pio IX! fuori i Tedeschi!*

In cinque sole giornate tutta la Lombardia è in piena rivoluzione; un potente esercito, guidato da uno dei più esperti capitani, è in fuga dinanzi all'eroico coraggio di una popolazione che nella disperazione della lotta sa farsi arme di quanto le viene alle mani.

Ed in Como i cittadini danno mirabili prove di valore facendo prigioniere le soldatesche austriache....

Ma chi si attenterà mai a descrivere la gioia, la commozione di questo popolo festante per la

riacquistata libertà, dovuta al proprio ardimento, al proprio valore!

Tutte quante le narrazioni di questi fatti, dettate quando è ancor calda l'ebbrezza della vittoria, la soddisfazione del trionfo, anche se vergate da chi non fa professione di scrittore, hanno tale una parola calda, tale una nota vibrata da far rivivere della vita commossa e piena di fede di quei gloriosi giorni.

In quelle narrazioni del momento si raccontano con sfoggio di particolari i fatti, ma i nomi delle persone sono tacciuti, o si nascondono in lunghi giri di frase, o in carattere minuto si accennano appena a piè di pagina. C' è lo studio di coordinare, di rammentare i fatti, di dare l'ambiente, ma niuna ricerca dei personaggi.... A che farlo? Tutti hanno visto gli eroi alla prova, tutti sanno quanto hanno fatto, tutti hanno compiuto il loro dovere di cittadino: dal modesto operaio al ricco patrizio tutti si sono sentiti uguali dinanzi a quella titanica lotta per la libertà.

« Tutto era in comune, e le case dei cittadini
« stessi servivano al ricetto d'altri cittadini biso-
« gnevoli d'alcun soccorso, d'alcun conforto special-
« mente a riguardo dei feriti. Le signore poi ap-
« prestavano refezione per coloro che lasciato di
« un istante il loro posto dal bastione o d'altrove,
« venivano o al mattino o alla sera, così bagnati
« com'erano, a ristorarsi d'un fuoco, a refezionarsi
« d'una colazione o d'una poca e frugale cena in
« piedi e non altrimenti per tosto tosto riedere al
« loro propostosi spontaneo dovere; io di tutto ciò
« fui oculare testimonio, e sono increscevole di non
« potere in queste mie narrazioni far onorevol cenno

« di certa benemerita famiglia, che per somma mo-
« destia men fece divieto, la quale oltre alle cose
« dette accoglieva feriti, e con vera fraterna amo-
« revolezza assistevali fin che, cessato il pericolo,
« poteron ritornare alle case loro. Non dico poi di
« una signora che provvedeva e sussidiava i feriti
« poveri risanati all'ospitale, di quel danaro di cui
« abbisognavano per recarsi ai loro paesi. Queste e
« tante altre generose e belle azioni, che non si
« conoscono, hanno segnata una gloriosa pagina ed
« onorevole ai cittadini comaschi nella storia della
« loro patria ».

Non credo sbagliarmi se tra queste donne benemerite di cui ci narra Serafino Fumagalli, io metterò la signora Giuseppina, e se nella famiglia che fa divieto per modestia di essere nominata noi vedremo la sua famiglia: questa stessa modestia ispirerà alla signora Giuseppina nelle memorie sue che inviava pel museo del risorgimento di tacere di ogni suo fatto anteriore al processo del Dottesio.

Cessata la lotta entro le mura conviene pensare a far rivalicare le Alpi all' abborrito straniero e a continuare la guerra; *la guerra santa* come allora dicevano.

Guerra all'Austria! su, in armi, Italiani,
L' uno all' altro la destra si stenda,
Formiam tutti una lega tremenda
Contro l' idra che oppressi ci vuol.
Stolta! invan co' suoi vili scherani
Vuol far forza a' decreti divini:
Due mar, l' Alpi, ecco i nostri confini,
Li fe' Iddio per un popolo sol.

Non più danze sull' itala terra,
Finchè piede stranier la calpesta,
Finchè un lampo di gloria vi resta,
Non più canti d' eunuchi cantor.

Sì, cantiamo, ma canti di guerra,
Che raccendan le nostre speranze;
Sì, danziamo, ma belliche danze,
Finchè lunge non sia l'oppressor.

Su, Lombardi, spezziam le ritorte;
Di Palermo i redenti imitiamo,
Nè sian sordi a sì nobil richiamo
I fratelli dell'Adria e del Po.
Libertà può fruttarci anche morte,
Ma non muore chi libero muore!
Vive eterna una vita d'onore
Della patria che i ceppi spezzò.

Versi che Diego Piacentini, probabilmente, declamò in casa Bonizzoni, e che valgono assai meglio della sua riduzione della *Marsigliese,* a darci idea delle generose passioni del momento.

E a Diego Piacentini, « che nelle memorabili gior-« nate del marzo operò con valore straordinario, « massimamente nel borgo di S. Bartolomeo (che « per bravura e coraggio ricorda quello di S. An-« tonio a Parigi) capitanando un drappello di bor-« ghigiani, indicibilmente valorosi, giovò in singolar « modo alla causa nostra », la signora Giuseppina colle amiche donna Lucia Martinez, donna Rachelina Volta, signora Sala regalavano una sciarpa tricolore, ai cui capi era ricamato in oro: *al prode Piacentini — italica riconoscenza.* Ed all'iniziativa di queste stesse signore si deve la bandiera dei volontari comaschi, che si conserva presso la società dei nostri veterani.

Si apriva in quei giorni una sottoscrizione per la causa nazionale, e nel primo elenco degli offerenti figurava il nome della signora Giuseppina per la somma di 439 lire; come ad un altro invito diretto alle cittadine di Como e della provincia ella ri-

spondeva mandando camicie e pezze pei feriti. Sempre fra le prime e le più volonterose quando ci sia da far del bene, da soccorrere dei poveretti, come quando, non sono molti anni, chiamata meritamente a presiedere il comitato delle dame della Croce Rossa, si dà attorno per raccogliere indumenti e soccorsi pei colpiti del colera! Sempre gli stessi slanci generosi per chi soffre, gli stessi impeti benefici per chi ha bisogno, in ogni momento della sua lunga vita!

E con quale trepidanza non deve aver seguito la signora Giuseppina in quei tempi la sorte del suo baldo e forte innamorato. Oramai ella può contraccambiare senza alcun scrupolo la nobile passione che ha destato al Dottesio: ella è libera di sè, poichè dal 6 gennaio del 1848 è rimasta vedova del suo consorte.

Trepidante per lui quando le è lontano, ma serena ispiratrice di forti opere a lui quando le sta vicino. E Luigi Dottesio sa mostrarsi degno di lei. Noi siamo certi di trovarlo nei giorni della lotta col valoroso drappello guidato dall'amico suo Piacentini: ed a quel pugno di valenti tutte le cronache del tempo tributano lode.

E di lui particolarmente parla in questa guisa l'Aiani: « Non è qui proposito di narrare la storia « delle famose cinque giornate, in cui Dottesio non « ebbe riposo, solo va rammentato che questo co- « raggioso patriota fu visto sempre dove più l'azione « ferveva e dove il pericolo era maggiore ».

Coll'amico suo Piacentini segue egli la brigata Arcioni: ottiene breve congedo nei primi d'aprile per volare a Como ad abbracciarvi la sua Giuseppina; ma il 3 è nuovamente in viaggio, per

Milano e Brescia, a raggiungere la sua brigata. Tuttavia nella sua breve permanenza in patria si è formato il concetto che la sua presenza possa essere più utile presso il Governo Provvisorio e ne scrive da Milano liberamente a Tommaso Perti; e da Brescia nello stesso giorno ripete il desiderio di essere richiamato *giacchè da quanto rilevai dal generale in capo, il prode Allemandi, non si farà nulla di serio per alcuni giorni ancora, essendo l'austriaco sempre in vergognosa fuga.*

Ma o non ottenesse il richiamo o, come è più probabile, lo allettasse l'impresa di Castel Toblino di lì a poco (13 e 14 aprile) brillantemente tentata, certamente egli continuò coll'Arcioni quella breve campagna.

Il 28 aprile rientra in Como la colonna Arcioni, gli muovono incontro alla Camerlata « quasi intera « la nostra popolazione con eletti drappelli di « Guardia Civica, tamburi, banda, cavalieri ed ar- « tiglieria ». Ed in piazza Vittoria, « dopo una ras- « segna fatta colla precisione di veterani, il Dot- « tesio arringava coll'abilità e calore di un pro- « vetto capitano ».

Riprende qui egli il suo ufficio al Municipio senza pertanto tralasciare di adoperarsi in altre commissioni. Ho sott'occhio una sua lunga lettera dove fa minuta relazione al comitato di difesa e sicurezza pubblica di aver servito di scorta al comandante Francesco Dolzino di Chiavenna in marcia verso Mariano coi soldati italiani, già appartenenti all'austriaco reggimento arciduca Ferdinando d'Este.

Un malinteso — più che altro — intorno al proclama del Governo Provvisorio Centrale del 12 maggio 1848 col quale si presentava il plebiscito di

fusione cogli Stati Sardi, metteva a rumore il nostro campo politico, e dava luogo ad aspre polemiche pei giornali, e più ad ardenti e maligne chiacchiere nei caffè.

V'era trascinato anche il Dottesio il quale si affrettava a pubblicare il seguente manifesto:

CITTADINI!

I sentimenti di che fui sempre animato verso il mio paese non sono soltanto da oggi conosciuti, e voi ne sapeste rimeritare le continue prove di patrio amore colla vostra affezione, poichè fu sempre mia mira principale il migliore ben essere d' Italia.

Maligne e false voci giungono al mio orecchio, e se queste recanmi non lieve dolore, emmi però caro poter protestare contro esse e contro qualsiasi accusa, che da malvagi mene possa appormisi. Quindi nel dichiarare solennemente che è mia intenzione di seguire anche nelle presenti circostanze tutto che può tendere all'unità italiana, accuso di tradimento alla patria, e di fellonia chiunque tenti far credere aver io *chiesta od anche semplicemente insinuata o consigliata protesta qualunque* contro il Proclama del Governo Provvisorio Centrale 12 andante mese intorno ai voti del Popolo Lombardo per la fusione immediata di queste Provincie cogli Stati Sardi, o per la dilazione a causa vinta della discussione dei destini politici.

Como, 18 maggio 1848.

Il Cittadino LUIGI DOTTESIO.

Della estimazione in cui era egli tenuto, e della quale egli spesso si compiace, me ne dà novella prova una lettera sua del 19 giugno 1848 al podestà Perti dalla quale c' è da inferire che toccasse a lui l' onore di portare la bandiera che le signore comasche avevano donato al nostro Municipio: bandiera che per la prima volta sventolava nella processione del *Corpus-Domini*.

Mi soffermo a questi aridi e minuti particolari, e mi ci sobbarco a controgenio, perchè mi preme di fare uno studio coscienzioso sul Dottesio: parmi questo uno dei modi migliori per onorare la fortissima amica sua.

E tanto più mi preme di essere veritiero ed esatto perchè al povero Dottesio è toccata una strana ventura: anche i suoi migliori amici che si sono occupati di lui o per un verso o per l'altro sono caduti in diverse inesattezze. Altri invece o l'hanno dimenticato affatto, o peggio ancora, non gli vorrebbero riconoscere quasi quasi neppure il merito di aver fortemente salito il patibolo!

E mentre la maggior parte dei racconti freschi dei fatti tacciono o velano i nomi, la maggior parte delle memorie dettate dopo molti anni degli avvenimenti, peccano invece di assoggettare le cose alle persone. È pur naturale che narrando fatti accaduti, dei quali sopravvivono ancora testimoni, a quelle persone, a quei nomi si richiami spesso il narratore. In questi racconti avviene per necessaria conseguenza che i morti sfuggano inconscientemente dalla memoria di chi scrive, cui luminosamente stanno invece dinanzi gli amici ed i coetanei coi quali è pure capitato le tante volte riandare i pericoli corsi, le battaglie combattute, le vittorie conseguite.

Procedo quindi io guardingo vagliando le esagerazioni degli amici, le accuse dei nemici, e le dimenticanze degli indifferenti e degli smemorati.

Doloroso ufficio per me, che, accingendomi a raccontare avventure pietose che hanno pure del romanzesco, devo però, in omaggio alla verità, sfrondare di qualche foglia quella corona che il

Repetti ha tessuto al Dottesio, e menomare un po' quell'aureola romanzesca di cui egli lo ha rivestito!

Narra il Repetti come egli, Dottesio e Gentilini si trovassero all'infausta battaglia di Somma Campagna (2 agosto 1848) e nello scompiglio generale riuscissero a procurarsi buoni cavalli e corressero a Milano in tempo per essere « testimoni al triste fatto del palazzo Greppi ».

Di colà passarono a Capolago e nel settembre Dottesio recatosi a san Masseo presentò a Garibaldi il Repetti: seguirono quel prode nei diversi scontri fino a Morazzone e si rifugiarono quindi di bel nuovo a Capolago, dove si trovano in breve tempo radunati Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Filippo De Boni, Ludovico Frapolli, Giuseppe Mazzini e tutta una schiera di valentuomini che cercavano rifugio nella libera Elvezia.

Si raddoppia di alacrità il lavoro nella sua tipografia che in quel breve periodo (ottobre 1848–marzo 1849) pubblicava « *I documenti della guerra* « *santa*, *Le carte segrete della Polizia austriaca*, « *L' Italia del Popolo*, *L' Archivio triennale* ».... e non so quante altre opere.

Vien proclamata la repubblica in Roma ed ecco di nuovo in marcia Repetti, Dottesio e Gentilini, i quali arrivano colà proprio il giorno dell'attacco della Maglianella. Garibaldi, si capisce, gli « ricevette come vecchi amici » e li manda ad Avezzana che li incorpora nel battaglione dell' Unione.... E pensare che era molto più verosimile e naturale che li dirigesse al loro amico e camerata il generale Arcioni che era in Roma con trecento dei loro vecchi compagni d' armi!

Avvengono i rovesci e Repetti con Dottesio seguirono Garibaldi « nella dolorosa, ma gloriosa ri-
« tirata sopra Ravenna e furono tra i pochi fortunati
« che poterono raggiungere Venezia ».

« Là, durante l'assedio, Dottesio, onorato dell'ami-
« cizia di Daniele Manin, si coprì di gloria e quando
« la resa del forte Marghera tolse l' ultima spe-
« ranza di combattere » pensarono al ritorno: Repetti per la via di Trieste, Zara e Corfù, Dottesio invece « guadagnò il Tirolo, e per la valle dell' Inn
« arrivò a Samaden, e traversando la Bernina a
« Como ».

Quanti e quali episodi gloriosi della gloriosa epopea del nostro risorgimento! Quale esattezza di particolari delle lunghe e perigliose peregrinazioni dei due indivisibili amici! E pensare che c'è poco o nulla di vero!

Sentiamo invece la modesta testimonianza dell'Aiani, e prestiamogli maggior fede poichè i documenti confermano quanto egli dice:

« ....La notizia dei cattivi successi della guerra
« guerreggiata da Carlo Alberto col prode ma
« scarso suo esercito, che alle glorie di Peschiera
« e di Santa Lucia, contrapponeva le catastrofi di
« Custoza e Somma Campagna, decideva le popo-
« lazioni a fare un tentativo disperato all'Adda, per
« porre ostacolo alla rapida e feroce invasione che
« l'austriaco baldanzoso rinnovava. Qui il Dottesio,
« che aveva dato indubbie prove di abilità militare
« e di sangue freddo venne eletto a capitanare
« alcune compagnie della Guardia nazionale co-
« masca, che dovevano recarsi alla bassa Adda.
« L'austriaco già aveva guadato quel fiume e preso
« la via sopra Milano, ed il Dottesio, sempre vo-

« lonteroso di prestare fino all' ultimo il sagrificio
« della propria vita, fece ritorno verso Milano,
« lusingato che là il prode esercito piemontese si
« parasse a difesa. Vana lusinga! L'armistizio Sa-
« lasco distrusse ogni speranza.... ».

Ed un itinerario più preciso ce lo dà il D'Ayala, che certo l'ebbe da buon luogo, e dice Dottesio il 4 agosto 1848 in Milano, il 7 a Novara, il 9 a Magadino.

Questi fatti sono succintamente confermati da uno scritto del Dottesio in data 9 febbraio 1850 col quale si rivolge alla nostra rappresentanza municipale per essere riammesso al suo posto di protocollista e vice-segretario: *Dietro regolare permesso del Municipio nel giorno 2 agosto 1848, quale capitano della Guardia nazionale mobilizzata partivo per Milano, da dove nel progresso degli avvenimenti fui portato in Piemonte. Sul finire dello stesso mese nell' intenzione di recarmi in Lombardia mi trasferii nella Svizzera ove caddi ammalato, come dai certificati prodotti nel settembre e dicembre di quell' anno.*

A malgrado di tali certificati medici io sono tentato a credere, che durante questa sua malattia, che parmi possa credersi d' indole politica, Dottesio si sia spinto a cercare un rimedio facendo parte della spedizione al Bisbino.

Per istigazione di Mazzini, che voleva ritentare la riscossa colla guerra di popolo, l' intrepido Dolzino coi suoi chiavennaschi rialzava la bandiera tricolore tra quei suoi monti verso la metà d' ottobre. Verso la fine dello stesso mese istigava alla ribellione la vall' Intelvi il nostro Brenta: ai primi di novembre scendeva, ma troppo tardi, Medici

colla sua colonna dal sant'Iorio: d'Apice ed Arcioni, con grossa compagnia, guadagnavano dal versante svizzero la vetta del Bisbino.

Poteva il nostro Dottesio starsi inoperoso quando tanti eccitamenti lo dovevano spingere ad impugnare nuovamente le armi a pro' della patria? Dissidio fra i capi, tradimenti inaspettati strozzavano sul nascere quel generoso tentativo che rimane un brevissimo e poco noto episodio del nostro risorgimento. Epperò forse fu trascurato dall'Aiani nelle sue note biografiche sul Dottesio. Infatti di questo periodo egli null'altro ci dice se non che « insofferente Dottesio di riprendere « il giogo austriaco, rifiutò l'offertogli perdono « che lo rimetteva al primiero suo impiego mu- « nicipale, e fermo nella speranza che i fatti di « Francia, allora repubblicana, avrebbero ricon- « dotto l'esercito piemontese e le volontarie fa- « langi italiane a ricacciare l'aborrito dominatore, « si stanziò nel vicino Canton Ticino, e di là te- « neva continui rapporti di notizie coi suoi pa- « trioti ».

Queste speranze sue egli manifestava in un raro opuscolo, che dedicava ai suoi concittadini colla seguente epigrafe:

PEGNO DI CALDO AFFETTO
SIANO QUESTI ACCENTI
CHE L' ESULE INVIA
A' SUOI CONCITTADINI
SICURO NELL' ANIMO
PORTINO CONFORTO E CONSIGLIO
NELL' ESTREME SVENTURE.

E quello scritto finiva con un'energica esortazione, che, dallo stile, pare ispirata, se pur non è corretta, da Giuseppe Mazzini. Giudichi il lettore:

« All'armi dunque, o fratelli! Noi siamo alla vi-
« gilia dell'ultima guerra, non lenta, non fiacca, non
« proditoria, ma rapida, sincera, implacata. Levatevi
« forti dei vostri diritti calpesti, del vostro nome
« schernito, del sangue che avete sparso; levatevi
« in nome dei martiri invendicati, della libertà e
« della patria saccheggiata, vituperata dallo stra-
« niero, forti come uomini parati a morire! Non
« chiedete vittoria che a Dio e al vostro ferro; non
« isperate ne' vuoti simulacri, ma nella giustizia,
« non confidate che in voi. Chi vuol vincere, vince.

« Su dunque, raccogliete fucili e spade, o fratelli.
« Non sonore promesse, ma opere; non vanti pas-
« sati, ma gloria avvenire ».

E sebbene l'opuscolo stampato alla macchia porti la data di *Genova 26 febbraio 1849*, pure dai tipi si comprende come sia uscito dai torchi di Capolago.

Mentre i mazziniani davano opera a ricominciare la lotta popolare, Carlo Alberto ritentava la riscossa e rivalicava il Ticino; ma gli austriaci gli si addensavano contro lasciando sguernite alcune città.

E fu allora che Dottesio, col Nessi, Brambilla, Daelli ed altri fuorusciti, appena avuto notizia che libera di truppa era rimasta Como, qui si presentarono e racimolati i più risoluti il giorno 24 marzo ad un' ora, radunati al Liceo proclamarono un governo provvisorio composto da Pietro Nessi, Giorgio Raimondi, Pompeo Orsenigo. Di lì a poco, ritiratosi Orsenigo, restano ancora per due giorni Raimondi e Nessi, incoraggiati dalla presenza del

conte Gabriele Camozzi di Bergamo, quale incaricato dal governo sardo.

Si organizza la Guardia civica, e vengono distribuiti i fucili che aveva portato il Camozzi ma regna incertezza e confusione e s'attende ansiosi notizie dal campo, che qui arrivano contraddittorie. Finalmente Filippo Caronti, che aveva parlato a Novara col Chrzanowski, generale in capo delle truppe piemontesi, annuncia la disfatta e concluso l'armistizio.

In questo frattempo era avvenuto una scena in cui ha non poca parte Dottesio e che io riferisco colle parole dell'Aiani:

« Quando mentiti bullettini mettevano ancor « dubbia la catastrofe di Novara, giungeva a Como « senza alcuna scorta certo commissario tedesco « Mader, che fermato nella vettura da alcuni cit- « tadini, annunciava di essere venuto a riprendere « possesso della città, e per ordinare venissero « prontamente allestiti gli alloggi pel militare, che « a marcia forzata già era nelle vicinanze di Va- « rese. L'arrivo di quel funzionario, i bullettini « traboccanti di vittorie, l'agitarsi dei patrioti per « opporre difesa, avevano svegliato un tramestio, « una babele, da perdere il cervello. Il partito che « intendeva di sostenere una difesa, si affrettò di « porre in ostaggio il mal capitato Mader, e lo « trasse all'albergo della *Corona*, dove quel par- « tito si era eretto in comitato. Un ottimo popo- « lano, certo Brenta di Varenna, uno dei membri « di quel comitato, proclamava nel suo natio dia- « letto la volontà di difendere la patria, e mo- « strava al pubblico, lo spaventato Mader. Il Dot- « tesio allora, che nel proprio buon senso giudi-

« cava chiaramente della situazione, corse a quel-
« l'albergo, s'abboccò coi più influenti del comitato
« e riuscì a prendere con sè il commissario e
« condurlo al Municipio, da dove venne rilasciato
« in libertà avendo constatato ufficialmente il suo
« incarico. Il partito della difesa non pertanto si
« impadronì una seconda volta del Mader, e quando
« i capi di quel partito furono costretti a fuggire
« lo trassero seco per licenziarlo, mezzo spento
« dalla paura, alcuni giorni dopo. Se nel primo
« bollore degli animi accecati dall' ira, il Dottesio
« non accorreva in soccorso del Mader, forse la
« città veniva contristata da un miserando spet-
« tacolo di sangue, che le avrebbe riversata ad-
« dosso tutta la barbarie della vendetta di cui
« era capace l'austriaco. Ecco ancora una prova
« del coraggio, del senno e della generosità del
« Dottesio ».

Altre testimonianze non dubbie vi sono della presenza di Dottesio in Como proprio in quel periodo che, stando alle novelle del Repetti, sarebbe partito per Roma: tra le più positive, quella del mandato d'arresto della Polizia austriaca. Dottesio stesso nell' accennato ricorso osserva: *Comunque fosse meno vero il motivo cui appoggiava l'emanato ordine d'arresto, tuttavolta credetti prudenziale starmene assente da Como, ove non ritornai che in seguito all'amnistia pubblicata in agosto e di apposita delegatizia della circolare del successivo settembre per gli effetti della quale veniva tolto a mio riguardo il già dato ordine di arresto.*

D'altronde niuno, dal Repetti infuori o da coloro che l' hanno copiato senza darsi la pena di esa-

minare le sue parole, fa cenno della presenza di Dottesio in Roma. Neppure Aurelio Saffi, che per l'amicizia col Mazzini e per l'eminente ufficio suo di triumviro, avrebbe avuto probabile occasione di trovarsi col nostro comasco non mostra di conoscerlo quando appunto parla di lui, rammentandone il supplizio: egli ce lo dice operaio.

Credo invece non essere lontano dal vero pensando che quando al Dottesio svaniva la nuova speranza di vedere libera ed indipendente la sua patria si rifugiasse al dolce asilo di Capolago ed attendesse di proposito ai lavori della tipografia. A lui certamente si devono i *Documenti della Guerra Santa d' Italia*, idea probabilmente suggeritagli dai giusti sdegni di Gabriele Camozzi, che vedevasi sconfessato dagli emissari regii per l' impresa sua non riescita in Como.

Il primo fascicolo pubblicato nel luglio 1849 — quando Venezia ancora eroicamente resisteva — tratta appunto della *Missione di G.' Camozzi*. A questo teneva dietro nel settembre il secondo fascicolo, il quale, quasi a commento del precedente, narra i *moti insurrezionali di Como, marzo 1849*. V' è gran copia di documenti, che facilmente poterono essere radunati da Dottesio e da Daelli; ma la narrazione dei fatti non so se debba attribuirsi a l' uno o all' altro.

Un tal lavoro che lo teneva colla mente sempre costantemente rivolto alla sua Como, doveva rendergli meno grave l' esilio, confortato pure da frequenti visite della sua Giuseppina.

Quando a poco a poco si era calmata quella bufera di repressione, egli se ne venne alle dolci aure natìe, vicino a colei *ch'egli ama, ch'egli adora*

e che è diventata a lui necessaria più dell'aria che respira. Siamo nei primi giorni del 1850 ed egli incoraggiato dai suoi antichi compagni d'uffizio, domanda di rientrare al servizio municipale. La domanda appoggiata dalla Congregazione municipale viene severamente ributtata dall'autorità austriaca.... e non aveva torto, che in fin dei conti Dottesio non aveva cangiato e continuava fervente la sua propaganda patriottica.

Ritorna egli in Como ai primi del 1850 e vi viene colla dolce speranza di fare finalmente sua sposa la donna che tanto ama. La signora Giuseppina, malgrado i suoi quaranta anni, è una bella donna, dalla statura più elevata della media, dalle forme scultorie. Il viso, piuttosto tondo, è morbidissimo per carnagione bianca e rosea che ha del velutato, e vi risplendono mirabilmente due grandi occhi glauchi, tagliati a mandorla, pieni di dolcezza e di espressione. Foltissimi capegli castani scuri fanno degna corona alla fronte alta, spaziosa: tra le piccole labbra di carmino, non del tutto regolari, si schierano, candidi e piccoli, una bella fila di denti. La testa, per vezzo gentile, ella porta abitualmente inclinata sul lato sinistro.

Piena di brio, ha conversazione spigliata e sa cattivarsi la simpatia di quanti l'avvicinano. E nella conversazione più brilla la sua coltura: sa il francese e conosce un po' anche il tedesco, e non ismentisce mai nè la sua gentilezza nè la sua bontà. Tale me la descrive una cortese signora che la ebbe amica e famigliare.

Più giovane di cinque anni è Dottesio: egli è in tutto lo splendore della sua virilità, e la sua maschia bellezza vieppiù risalta per la nera barba

che incornicia il viso tondo, dai tratti fini e regolari. Non molta la differenza d' età, ciò per altro a nulla monta poichè amore è capricciosissimo nume, che trae a disperata morte il giovane cavaliere di Grignan per non avere ottenuto i favori della sessantenne Ninon de Lenclos, e che consola l'Alighieri a cinquant'anni col fresco e gentile sorriso della vezzosa Gentucca degli Antelminelli!

Ma un destino crudele pare voglia farsi giuoco dell'ardente brama dei due innamorati: gli avvenimenti politici ed il conseguente esilio hanno tenuto lontano il Dottesio, ed ora che è vicino si frappongono nuove contrarietà, nuovi ostacoli. I parenti si oppongono alle divisate nozze e la signora Giuseppina, sempre buona ed arrendevole ai modi blandi e persuasivi, si lascia trascinare a Morbegno presso un suo zio prete. A questo periodo credo si riferiscano un fascio di lettere del Dottesio che non portano data, ma che ne mostrano lo stato suo disperato.

Valga per prova questa sola:

Domenica, 2 ore dopo mezzodì.

Anima mia,

Questo stato d'angoscia mortale non può durare — è forza si sciolga questa crisi spaventevole, deh! non sia colla mia perdita irreparabile. — Tutto il giorno io mi struggo in pianto — Oh! no questa vita non può durare, se ancor tu mi stai lontana non so che avverrà di me.

La mia mente male sa discernere nell'avvenire; oggi andrò dalla Giulia — potessi trovarla sola nella sua camera — io la pregherò tanto che non potrà negarmi il favore della sua compassione ed allora conoscerò l'intenzione de' tuoi intorno alla durata della tua assenza. — Se eglino hanno deciso con ciò il nostro distacco non fa d'uopo di misteri; io li farò liberi, e presto, del peso insopportabile della mia presenza.

Io non so quali ringraziamenti farti, o cara, per le continue e generose cure che ti prendi del mio stato. Le tue espressioni mi scendono dirette al cuore e vi stampano un sentimento d'indelebile riconoscenza. Questi tuoi affettuosissimi fogli mi sono la più grande e la più sicura espressione del tuo affetto.... ti serbi il Cielo sempre così! — E perchè la lettura di essi mi è sempre fonte inesausta di nuove lagrime! Se lo stato mio il consentisse vorrei ora scriverti a lungo — ma ho l'anima troppo contristata!

E solo gli torna di conforto talvolta parlare di lei col comune amico Corti, che gli porta da Morbegno i saluti della Giuseppina.

.... l'essere con Corti, che ti vuole bene, mi diede tanti e nuovi argomenti di parlare sempre di te.

Buon amico, esso pure racchiude in cuore qualche sensibilità, egli faceva plauso ai nostri divisamenti e m'assicurava che una volta uniti, tranquilli, in calma, noi saremo gli esseri più avventurati di quaggiù — che già abbastanza ci conosciamo — abbastanza crebbimo (?) alla esperienza — ai disinganni — perchè alcun'altra cura togliere ci possa dall'essere costanti in un affetto che seppe sempre mantenersi vivo frammezzo ad una serie inaudita di avvenimenti. Ah! il mio pensiero volava a te — a te, angelica creatura, il cui cuore forse appunto in quel momento ergeva una preghiera per la comune felicità.

Ma fiera mi percuote la dolorosa realtà che tu mi sei lontana e malgrado la lusinga dell'animo che tu mi sarai presto ridonata, il mio cuore si straziava: o quanto è crudele questa posizione, almeno finisse presto!!...

In questo stato d'animo gli è forse di sollievo, se non di conforto, il darsi colla maggior lena all'opera sua di propaganda patriottica: prosegue nella stampa dei *Documenti della Guerra Santa* e alla diffusione d'ogni scritto che tenga vivo l'amore alla patria.

« La propagazione di scritti, di stampati, e di

« biglietti di prestito del Mazzini diventò opera « allora sua personale e di pochi fidatissimi amici »: così ne scrive l'Aiani.

I buoni uffici della sorella Giulia richiamano nel frattempo la Giuseppina a Como e si vengono appianando le difficoltà che s'opponevano alle nozze quando « nel settembre 1850, il Dottesio assumeva « il deplorabile incarico che la Tipografia Elvetica « gli offeriva, di recarsi nel Veneto a far propa- « ganda di libri, e particolarmente di un nuovo « stampato che portava il titolo di *Libro dell' Ita- « liano.* A quello stampato vi era annesso un « Manifesto che tracciava il tenore della compila- « zione di quel libro, e tra gli articoli accennativi « eravi quello — *informare sulle forze e sui mo- « vimenti delle truppe imperiali.* — Assunto quel- « l' incarico, il Dottesio si premuniva di un'ottimo « pretesto per avere un passaporto a compiere « il viaggio, almeno fino a Verona. Trovandosi « colà stabilita la Luogotenenza generale pleni- « potenziaria, chiedeva il passaporto per recarvisi « a trattare il riaffitto della Dogana e caserma « delle guardie, come procuratore. Il passaporto « veniva concesso. A Milano il Dottesio salutò il « più caro de' suoi amici, il quale stringendolo fra « le braccia col più tenero affetto, cercava disto- « glierlo dalla fatale impresa; ma non valsero nè « preghiere nè lagrime ; il Dottesio applicava alla « sua spedizione un sentimento di gloria. A Verona « ottenne una proroga di tre giorni al passaporto « sotto pretesto di recarsi solo a vedere la bella « regina dell'Adriatico, che ammirò, insciente che « dovevagli un giorno essere fatale. In sei giorni « quel viaggio era compito, ma reduce il Dottesio

« dalla sua escursione effundeva col predetto amico
« in Milano il più amaro disinganno. Egli aveva
« trovato persone della cui paura temeva: un
« mistero s' intrecciava nella sua mente, nè sapeva
« qual contegno dovesse prendere allora ».

È appunto in questo suo viaggio da Verona, prima di passare a Venezia — ch'egli vedeva per la prima volta — sostò a Treviso ove s'incontrò col dottore Flora, che fu poscia causa principalissima della sua rovina.

Il sinistro presentimento che l'aveva incolto nel viaggio, il dolce allettamento di tutto dedicarsi alla donna sua e alla di lei figliuolanza gli facevano prestare orecchio alle amichevoli esortazioni di smettere quella propaganda pericolosa che, per la sua avventatezza, veniva trapelando alle autorità austriache. Per sciogliersi d'ogni impegno ai primi del gennaio 1851 recavasi a Capolago e ad un pranzo di congedo si radunavano i suoi amici il 12 gennaio; e vedi fatalità! è quello il giorno che Dottesio viene arrestato.

Ma qui cedo la parola all'Aiani che narra questo episodio con scultoria semplicità:

« Nel giorno di Domenica, 12 gennaio 1851,
« una comitiva di amici doveva recarsi a Capolago
« per godere un pranzo di congedo, ma giunta a
« Ponte Chiasso venne respinta. Il Dottesio per
« tempo avvertito di questo incidente, doveva avve-
« dersi della sventura che lo attendeva, accorgersi
« cioè che vi erano disposizioni a sfavore, e trat-
« tenersi così fino a miglior tempo nel sicuro suo
« asilo. Non curante di sè stesso, e sprezzatore
« d'ogni ostacolo, si fece condurre a Seselio, sul-
« l'estremo lembo di confine, e pedestre dappoi

« si avviò per Maslianico in sulla sera, dove con-
« tava di trovare altro promesso mezzo di tra-
« sporto per recarsi a Como. Non l'avesse mai
« fatto! Nulla sospettando, anzi fidando nell'intima
« conoscenza e quindi nell'appoggio di quel Ricevi-
« tore finanziario, dirigevasi all'ufficio di confine,
« quando s'accorse di essere codiato dai gendarmi,
« benemerita arma d'allora. Un triste presenti-
« mento gli balenò alla mente, ed approfittando
« della penombra dell' ultimo crepuscolo, si levò
« di tasca il portafogli e lo gettò lontano in un
« sottoposto valletto. Questa precauzione non ba-
« stò: i gendarmi che lo attendevano lo posero
« in arresto, senza accorgersi però dell'atto col
« quale il Dottesio si liberava del portafogli; ma
« fatalmente altro gendarme da una finestra della
« non lontana osteria vide quell'atto, e zelantis-
« simo corse a frugare la località dove l'oggetto
« era caduto. Condotto all'ufficio di confine, quel
« buon funzionario, ora defunto, trascurava espres-
« samente certe formalità di processo verbale, di
« visita e di consegna, ed accomodava il Dottesio
« ad un allegro fuoco, porgendogli così il mezzo
« di sbarazzarsi di quanto indossava e che poteva
« nuocergli. Spediva intanto a Como un espresso
« a prendere una carrozza, e così per più di un'ora
« ebbe l'agio di privarsi di molti stampati che
« teneva celati negli abiti. Aveva appena lo sfortu-
« nato Dottesio mandato un respiro di trovarsi li-
« bero d'ogni oggetto compromettente, che un gen-
« darme entrava presso il Ricevitore mostrando il
« portafogli fatale. Fu un colpo di fulmine pel po-
« vero arrestato, e si credette di già perduto. Quel
« portafogli dovette essere posto a corredo del

« verbale, che la benemerita arma volle fosse
« eretto prima di ricevere in consegna l'arrestato.
« L' intercetto portafogli era un diabolico docu-
« mento, che poteva perdere un centinaio di per-
« sone, ove lo scritto non fosse stato che un mi-
« stero di alfabeto cabalistico, che il Dottesio fu
« perseverante di non spiegare mai.

« L' infausta notizia fu subito ricevuta a Como
« nella famiglia dove conviveva il Dottesio, a mezzo
« del vetturale che da quella stessa famiglia era
« stato spedito a Maslianico per riceverlo, come
« da precorso avviso, ma che sospettato appunto,
« venne respinto. La desolazione si versò su quella
« famiglia: due amici volarono ad incontrare la
« fatale vettura, e col favore dell' oscurità, l' un
« d' essi montato sulla predellina laterale, giunse
« a stringere la mano all' arrestato, persuaso di
« dargli mezzo a privarsi del temuto portafogli che
« si sapeva portare abitualmente. I gendarmi seduti
« nell' interno della vettura, con un colpo di braccio
« allontanarono l'amico, e fatto raddoppiare il galop-
« po ai due cavalli guadagnarono la via della città.

« I due stessi amici volarono ansanti al domicilio
« della desolata famiglia, sapendo del deposito di
« un ammasso di stampati, e là coll'aiuto di altro
« amico presente, diedero opera disperata a incen-
« diarli e distruggerli. Volle fortuna che non ve-
« nisse in quella notte praticata una visita domi-
« ciliare, dall'Autorità: cosicchè quei solerti amici
« ebbero tempo di compiere la distruzione. Ancora
« fa raccapriccio il pensiero del rischio corso in
« quell'operazione: la perquisizione ebbe luogo a
« prestissim'ora del mattino seguente, ma coll'esito
« il più fortunato ».

Converrà qui un breve commento alla lunga citazione: il lettore sagace avrà già compreso che la famiglia desolata dell' impreveduto arresto è quella della signora Giuseppina. Meno facile gli sarà indovinare chi sieno i due amici che muovono all' incontro del Dottesio e che cercano di liberarlo del portafogli *diabolicamente* compromettente: credo non andare lungi dal vero designandoli in Luigi Aiani e Egidio Alchisio.

Più difficile mi riesce arguire chi fosse il terzo che diede mano a distruggere le molte carte pericolose che si trovavano in casa Bonizzoni: non c' è proprio da credere che fosse il Repetti, se, come narra, tenne una via così lunga e fuori di mano per venire in soccorso dell'amico. « Presi « le mie precauzioni, egli dice, per non cadere a « mia volta in un' imboscata. La notte stessa a « cavallo giungevo a Magadino, di là col vapore « raggiunsi Angera, ed alla sera successiva da « Angera mi dirigevo a Como, dove, senza incon« venienti giunsi a mezzanotte.... Nessuna perqui« sizione ancora era stata fatta. Furono necessarie « quattro ore, prima che le carte più compro« mettenti fossero distrutte ». Oh fervida immaginazione di narratore!

Ma occupiamoci piuttosto del povero Dottesio che viene subito portato nella caserma dei gendarmi ove è trattenuto fino al 20 gennaio, e quindi trasferito alla caserma Erba e consegnato all'autorità militare. Vige il giudizio statario e suoi giudici saranno gli ufficiali del presidio: incomincia rigoroso il processo e si insiste per avere la chiave del cabalistico alfabeto, ma senza frutto alcuno, per la fermezza di Dottesio.

Frattanto la signora Giuseppina cerca ogni mezzo per soccorrere l'amico suo anche nella prigione: dall' abbaino di una sua casa si guarda nella caserma, si spia ogni moto, si viene a conoscere dove sta rinchiuso l'accusato, gli si fanno dei segni e si avviano delle intelligenze. Ma rigorosa è la sorveglianza e non si riesce dapprima a far penetrare nessun messaggio tra quelle rigide mura.

Tuttavia dopo continue e replicate richieste, giustificate dai privati interessi della signora Giuseppina, che ha affidato l'amministrazione delle cose sue al Dottesio, le è concesso di scrivergli. S'affretta egli a risponderle, insistendo sulla necessità di un colloquio:

Mia buona ed egregia Josephine!

La gioia provata all' inatteso favore di vedere un tuo caro scritto non fu bastante a compensare il dispiacere che tosto sopraggiunse pensando che l' attuale mia situazione mi rende impossibile poter soddisfare alle diverse tue urgenze anche in minima parte, occorrendo troppi schiarimenti, ed essendo di tutta necessità almeno un ben lungo colloquio, colla scorta altresì dei registri, delle diverse carte ed annotazioni. . . . . .

Dalla natura del mio processo parmi non iscorgere motivo per cui denegare un abboccamento, che in vero mi sorprenderebbe ove tu non l'avessi *mai* fin qui domandato, giacchè tu ben conoscere dovresti od almeno supporre quanti e diversi altri ed importanti affari abbisognino di istruzione, se non vuoi che più oltre ne abbia a soffrire l'interesse tuo e della famiglia; questo pensiero è il solo che mi rattrista, dopo quello d'esserti lontano! . . . .
Perciò, sia per l'interesse tuo particolare, come per quello dei cari buoni figli minorenni, ti esorterei a non frapporre indugio onde invocare cotale colloquio, assistito, ben inteso, da chiunque si crederà del caso.

E poichè mi si concede scriverti, mi è caro poterti ringraziare per le fauste notizie, che nel pregiato tuo

foglio ti piacque porgermi con sì affettuose parole sulla vicina mia liberazione. Io non ebbi mai a dubitare del tuo appoggio, della tua assistenza, virtuosa amica, e mentre ti assicuro che la mia gratitudine durerà per tutta la vita, mando voti al Cielo, perchè ti rimuneri degnamente del bene che penso tu avermi fatto.

Fui sempre, come tuttavia lo sono, tranquillo e pazientemente rassegnato nella immeritata mia disgrazia che mi colpì, e seppi sopportare pel lungo giro di omai tre mesi una prigionia eccezionale con una obbedienza e tale una condotta che spero mi varrà anche i superiori riguardi: giammai ebbi apprensione di sorta. Solo lo stato d'incertezza mi uccide l'anima e temo torni di grave sconcerto alla tua salute; giacchè fino dal giorno 9 dello scorso marzo il signor Auditore del Reggimento Strassoldo *spontaneamente* mi fece avvertire da quel Profos che erano giunte tutte le carte che si attendevano, e che quindi, *innanzi partire*, esso mi avrebbe sottoposto ad altro esame, e *condotto a fine* il mio processo. Dopo quel giorno e quella notizia che mi aveva colmato di giubilo, veggendo l'inesplicabile ritardo mi sconforto e addoloro! Epperò ti prego per quanto so e posso onde implori e mi ottenga al più presto possibile codesta sospirata *soluzione* della mia procedura. L'animo eminentemente buono e giusto del mio Giudice, l'onorevole signor Capitano Auditore, di cui questo Profos mi tesse ogni elogio, mi è malleveria, che le nostre preci saranno favorevolmente accolte come la clemenza di esso signor Giudice mi fa arridere nell'animo la certezza che conforme al tuo voto espresso nel lodato tuo foglio, io debba essere presto ridonato a te ed alla famiglia, alla quale soltanto sai da tanti anni io consacrai la mia vita.

Ottima Josephine, mantienti in quella calma e tranquillità indispensabili alla conservazione della tua salute preziosa tanto a tutti che ti amano, ma in ispecie pei figli a cui sei la migliore fra le madri, e per me che l'anima tua generosa non vorrà abbandonare anche nella sventura.

Addio! Ti mando un saluto dal cuore perchè ti possa essere interprete di quanto pur sente doverti esprimere.

Dal carcere, il 5 aprile 1851.

Il tuo povero Luigi.

Ignoro se allora riescissero a parlarsi i due amanti, certo la cosa potè più facilmente avvenire verso la metà del maggio quando sembrava « l'autorità militare inclinata a sciogliere il prigioniero e quando allentò nel rigore del carcere ».

Non stava inoperosa la signora Giuseppina che, informata come un caporale polacco si fosse mosso a compassione del prigioniero, concepì l'ardito disegno di tentarne la fuga.

Era quel caporale un giovane di buona famiglia, che appunto per punirlo dell'amore alla sua Polonia, era stato violentemente arruolato nell'esercito austriaco: fu facile quindi stringere legami di simpatia e di amicizia con lui.

Un'altra favorevole circostanza si presentò a dare maggior probabilità di riescita alla concertata fuga.

« Un buon muratore comasco, mandato dal Mu-
« nicipio per alcuni ristauri alla caserma, fu messo
« a parte del secreto; non tentennò un solo mo-
« mento, poichè il buon uomo che chiudeva in
« petto un generoso cuore, e l'odio all'austriaco,
« vedeva in quell'azione una vendetta per il proprio
« fratello, che, caduto fra i combattenti alle bar-
« ricate nel '48, dovette essere amputato di un
« braccio. L'onesto operaio prolungò più che potè
« la sua presenza nella caserma, onde acquistar
« tempo a studiare la via più opportuna a pro-
« curare la fuga. Esso praticò a intervalli ben
« celati un'apertura nella soffitta del carcere dove
« solo trovavasi il Dottesio; pure, a intervalli, in-
« trodusse secretamente dei pezzi di fune che uniti
« dovevano servire di scala al fuggitivo: il ca-
« porale doveva prestare il proprio cappotto per
« la sortita. Tutto concertato, giungeva ancor più

« opportuna la notte del 23 maggio assai procellosa,
« e sotto un potente acquazzone stava già postata una
« carrozza a qualche distanza della caserma per ri-
« cevere ed involare il prigioniero. Il Dottesio in
« pochi minuti poteva avere salvezza. La trepida-
« zione era al colmo nelle tre generose persone
« che si prestavano alla perigliosa impresa, ed i
« minuti sembravano mesi per esse. Suona l' ora
« designata, ed il Dottesio non compare: gli ap-
« postati pensano — dunque all' amico è incorso
« qualche sinistro accidente — e nell' ansia la più
« tormentosa quasi stavano per tradire la giurata
« più rigorosa prudenza. Il prigioniero aveva in
« cuor suo rinunciato al disperato tentativo, perchè
« pensando che il processo essendo per lui ul-
« timato doveva essere vicino alla liberazione,
« mentre da un fallito tentativo di fuga, poteva
« conseguire l'inevitabile sua rovina ».

Ben si comprende la riluttanza del Dottesio ad affidarsi ad una pericolosa fuga, la quale, nel miglior caso di riescita, avrebbe costretto lui a vivere esule, lontano dalla patria e dall' amante, i due nobili affetti per cui palpita il suo cuore.

Ma ohimè! la dolce speranza svanisce ben presto: di lì a pochi giorni inaspettatamente, Dottesio, per la via di Lecco è condotto a Venezia. Nuove accuse gli stanno sul capo, e la procella che in Como sembrava diradata l' attendeva più buia e minacciosa in Venezia.

Della sua partenza egli ne è avvertito in tempo e può darne segreto avviso a colei che ama:

30 giugno, 10 ore sera.

Josephine nobile, generosa amica addio — inopinatamente vengo altrove trasferito — parto senza poter

imprimere un bacio sul caro volto — ma quì ne stampo uno col cuore — parto colla certezza che l'amor tuo come i tuoi benefici mi accompagneranno dovunque — parto colla certezza che saprai conservarti per un avvenire che non può tardare ad arriderci migliore — il mio processo deve compiersi in Como, e quindi qui presto spero sarò di ritorno — pensa che la certezza che tu saprai conservarti per me mi renderà superiore al mio destino! Addio sono contento del tuo scritto di stassera — potessi tu essere quale tu esser ti pingi — addio, sappimi forte.

Cento baci a te ed alle figlie carissime, alle quali ti raccomando caldamente. — Sono proprio soddisfatto delle poche tue righe — esse le ricorderò per tutta la vita. — Addio — un bacio dall'anima ti manda

Il tuo Luigi.

Credo effettivamente Pappi ingannato — pazienza è doloroso dover partire senza dirti addio — ma ora io sono tranquillo, pienamente tranquillo e non dubitare che i savi tuoi suggerimenti avuti stassera staranno fitti nella mia mente — come l'amor tuo e la memoria dei tuoi benefici. — Pappi seppe l' affare soltanto a sera da un caporale che scrive dal Generale — non dubito.

Appena riavutasi, da quel colpo di fulmine che fu l'inattesa partenza del Dottesio, la signora Giuseppina pensò subito di volare a Venezia.

Ma per far ciò occorreva un passaporto e per ottenerlo abbisognava una ragione almeno plausibile: eravamo nella stagione estiva e si presentava facile la necessità di una cura di bagni. E al 2 luglio si trovava un medico amico il quale dichiarava *che la signora Giuseppina Perlasca vedova Bonizzoni è in bisogno di far uso dei bagni di mare per gli incomodi di salute a cui va soggetta.* Non perdeva dessa tempo ed il giorno seguente presentava alla Congregazione municipale un ricorso per avere *analogo passaporto pel*

quale sia abilitata a portarsi a Venezia e valituro per due o tre mesi.

Con quale ansia ella attendesse il necessario permesso è facile immaginare, ed è pur facile immaginare come restasse quando le giunse il seguente responso:

N. 8975
C. P.

« *Nel ritornare l'istanza della sig.ra Giuseppina*
« *Bonizzoni qui rassegnata col foglio 2 andante*
« *mese n. 3572 La s' invita a restituirla alla pro-*
« *ducente con dichiarazione che l' I. R. Governo*
« *Militare di Venezia ha significato essere assolu-*
« *tamente impedito alla stessa signora Bonizzoni*
« *di recarsi a Venezia.*

« *Dall'I. R. Delegazione Prov.le Como, li 20 Luglio 1851.*

« L' I. R. Delegato
« *sigt.* ANELLI.

« *Per copia conforme*
« A. BIANCHI, Can.

« *Alla Lodevole Congregazione Municipale della R. Città di*
« COMO ».

Non aveva aspettato tanto la signora Giuseppina a scrivere al suo Luigi, inviando alcuni oggetti che potevano essere necessari al prigioniero. Rispondeva egli ai 19 luglio una lunga, affettuosissima lettera ringraziando:

Mia buona e carissima Josephine!

Mercoledì fui avventurato di avere tutto quanto avesti la compiacenza d' inviarmi; te ne faccio ogni possibile ringraziamento, ma sovra ogni altra cosa per l'affettuosissimo foglio che tanta consolazione ha saputo portare al mio cuore. Non temere per la mia salute; ogni studio impiegherò per conservarla soddisfacente, così che non molto mi travaglia l' inseparabile mio male di capo. L'animo mio è tranquillissimo, ed ora più che mai che sono fatto sicuro dello stato di tua salute e di quello dei figli carissimi, giacchè io avevo ogni motivo a temere

che l' inattesa ed improvvisa mia partenza non ti avesse recato qualche periglioso contraccolpo.

Quì, nel già Convento dei Capuccini, ho una camera sufficientemente sana e ventilata — mobili e biancheria decenti — e da questo signor Profosso come da' suoi subalterni vengo trattato con ogni riguardo, e dicasi anzi con quella cortesia che tanto meritamente fanno lodata la disciplina nell'Armata Imperiale. Finora non subii interrogatorio di sorta, per cui non ho il bene di conoscere l'onorevole signor Capitano Auditore Zimer, del quale però il signor Profosso mi va tessendo il più lusinghiero elogio; ciò che maggiormente avvalora le preconcette speranze, di vedere presto e felicemente ultimato il mio processo, dacchè pel vero non mi sono ancora riavuto dalla sorpresa di vedermi qui inopinatamente trasferito allora appunto che tutto mi presagiva vicinissima la liberazione! Però io fido nella piena scienza del mio operato, e nella giustizia ed umanità dell' egregio mio nuovo signor Giudice....

Questo pensiero allieta il mio spirito e mi conforta a pazientemente e con coraggio sopportare questa nuova prova, giacchè sempre anelai la libertà onde vivere solo per amarti, per occuparmi soltanto del tuo benessere e di quello de' figli — poveri e cari figli!!

Sebbene ti sappia occupatissima, pure oso muoverti preghiera onde solleciti l' adempimento del tuo pietoso desiderio di qui recarti — il solo sapere che tu respirerai l'aria istessa ov' io vivo, tutte allieverà le mie pene....

Nulla v' ha in me certezza maggiore di quella che tu sia meco sempre indivisa compagna col pensiero — conosco di troppo il bell'animo tuo, pure lascia che ti ripeta l'assicurazione di un'affezione e di una stima inalterabili — il sempre eguale mio amore dovunque ti sarà scorta in ogni tuo passo. Ti ringrazio per quanto ben pensi tu fare in mio vantaggio e ti mando la mia benedizione! Addio Josephine! coll'effusione del cuore ti invio un bacio caldissimo.

Ama sempre come ti è sempre affezionato

Il tuo povero Luigi.

Venezia, dagli arresti alli Moneghetti
Sabato, 19 luglio del 1851.

Visto: Zimer, *Cap. Aud.*

Parla inoltre a lungo e pacatamente d' affari, dando tutte quelle indicazioni che gli erano state richieste, e continua ripetendo quelle calde espressioni d'affetto di cui sono piene tutte le sue lettere.

Quella tranquillità deve pur aver consolato la amica sua: nè il Dottesio, in fin dei conti, aveva pur anco ragione di temere.

Alle carceri delle *Muneghette*, vecchio convento di capuccine, tramutato in *stokhaus* della marina militare, v'erano allora prigionieri col Dottesio il dottor Luigi Pastro, Giovanni Fontebasso, Ettore Cazaor, il libraio Molena e due preti, tutti di Treviso; vi erano Giulio Rossi e l' ing. Cadolini di Milano, Eugenio Curti di Vicenza e Vincenzo Maisner di Venezia. A questi se ne aggiungeva un altro che non volle mai mettersi in rapporti coi suoi compagni di sventura: questi doveva essere il medico Flora.

Sopra costui che, in fondo in fondo, merita più compassione che disprezzo, giova brevemente fermarci e mi varrò dello schizzo che ne traccia il professore Rizzi, il quale lo dice:

« Onesto nel più stretto senso della parola; caldo « patriota; ottimo uomo, egli non era però fatto « per la parte che gli toccò di rappresentare nel « mondo politico; la parte del cospiratore. Quando « dalla Svizzera rientrò nel Veneto, Mazzini gli « diede degli incarichi pericolosissimi, che egli ac- « cettò con quel tanto di leggerezza che c' entra « sempre negli entusiasmi, anche i più santi. Ma « l'errore fu del Mazzini. Un altro che avesse co- « nosciuto un po' più gli uomini, non si sarebbe « fidato di uno che, in materia di religione, toc- « cava gli ultimi termini del misticismo e dell'esal-

« tazione. Fu questa la causa della rovina sua e
« di tanti altri. Arrestato e condotto a Venezia,
« ne' primi costituti egli negò ogni cosa; ma la
« Polizia, che conosceva l'uomo, lo indusse a con-
« sigliarsi con qualche prete *onesto*. E il prete
« onesto suggeritogli, anzi impostogli (chè egli
« aveva dimandato un prete liberale e suo amico
« di Treviso, monsignor Casagrande) fu — sa-
« rebbe un vero peccato a tacerne il nome —
« fu l'abate Pianton, tenuto dalle buone donnette
« di Venezia in concetto di santo. Il Flora si con-
« fessò; e il giorno dopo le cose da lui dette erano
« già consegnate, in un rapporto, all'ufficio di Po-
« lizia.... Il Flora fu condannato come tutti gli
« altri.

« Stette per cinque anni circa nella fortezza di
« Josephstadt: e prima di uscirne pregò, in gi-
« nocchioni, i suoi compagni a volergli perdonare.
« E tutti gli perdonarono, tutti dimenticarono; egli
« solo non dimenticò, non perdonò mai a se stesso ».

Mi son fermato a lungo su questo episodio, non del tutto estraneo al nostro soggetto, poichè in esso a me par di scorgere l'origine di quell'avversione dei preti che ebbe per molti anni la signora Giuseppina: e quel figuro indegno dell'abate Pianton, il vero delatore che trascinò sul patibolo il Dottesio, le fece venir in uggia tutta una classe.

Ma torniamo ai nostri prigionieri, i quali con un metodo, suggerito dal Maisner, ed ispirato dalla lettura del *Conte di Monte Cristo,* erano riusciti a comunicare fra di loro a malgrado delle sentinelle ed a dispetto della vigilanza. Così fu come al Dottesio pervenne la notizia dell'arresto del Maisner, cui cedo la parola.

« Dopo che il Pastro ebbe fatto passare ai com-
« pagni il mio nome, ricevette per riporto l'invito
« dal Dottesio di chiedermi se ero stato esaminato.
« Risposi che sì, ma in Polizia. Allora mi mandò
« un sigaro per mezzo della sentinella, involto in
« un pezzetto di carta, nel quale mi diceva: *con*
« *lo stesso mezzo rispondimi.* Non sapendo come
« fare, levai lo specchio dal muro, e con una *pun-*
« *tina* (bullettina) che teneva fermato al telaio lo
« specchio stesso, a gran stento, potendo appena
« tenerlo in mano, sullo stesso pezzetto di carta
« ricevuto segnai queste parole: *Flora fu orri-*
« *bilmente dettagliato.* Poi lo consegnai alla guardia,
« che fedelmente lo riportò. Dottesio, sapendo
« qualche frase di tedesco, aiutandosi col latino e
« usando regalar sigari, si era cattivato la sim-
« patia di quei soldati ».

Ma il processo proseguiva lento e, come diceva il presidente della commissione, colonnello Ferrari, gli accusati erano troppi e nessuno voleva dir la verità.... *oh se l'avessero detta,* rispondeva francamente alle loro sollecitazioni, *si sarebbe proceduto più per le spiccie!* L'esame del Dottesio era stato lasciato per l' ultimo: infatti prima urgeva conoscere gli affigliati nel Veneto: Dottesio era l'anello di congiunzione col comitato mazziniano, la qual cosa era assodata. Un primo esame fu brevissimo, più lungo e capitale fu il secondo avvenuto il giorno 30 agosto. In quello, incalzato dalla logica stringente del giudice, egli aveva dovuto ammettere che alla vigilia della sua partenza per Verona e dopo aver avuto il passaporto s' era trovato con Alessandro Repetti, il quale, udito che si recava nel Veneto, e pensando che

si sarebbe spinto fino a Venezia gli aveva dato una commissione pel medico Flora, che avrebbe trovato in Treviso al caffè dei Portici Scuri, ad un centinaio di passi dal Dazio. La commissione, data in fretta e furia, consisteva in un piccolo piego del quale Dottesio non conosceva il contenuto, nè, avendolo voluto conoscere, gliene sarebbe rimasto il tempo, avendo trovato nel viaggio la piacevole compagnia di un maggiore austriaco. Il Repetti (proprio lui, che trentacinque anni dopo, scrivendo le sue memorie, metteva il Dottesio a fianco di Manin in Venezia fin dal 1849!) aveva anche soggiunto al Dottesio che trovandosi a sole quatt'ore di via ferrata da Venezia non avrebbe dovuto lasciarsi scappare l'occasione di visitare la regina dell'Adriatico; ed in tal caso lo pregava di eseguire colà quelle commissioni che il Flora gli avesse affidato.

Sbrigati gli affari a Verona, ottenuto il passaporto per Venezia, si era recato a Treviso, v'aveva trovato di fatti questo signor Flora e da lui aveva sentito che la commissione avuta dal Repetti si aggirava sopra una certa stampa di un libro o di un giornale, non sapeva bene, di un tale signor De Boni, che trovavasi a Berna dove aveva rappresentato la Repubblica Romana, e al quale il Flora aveva fatto da segretario. Tutte queste informazioni lo avevano insospettito ed il Dottesio vedendo che v'era del losco aveva fatto proponimento di non eseguire alcuna delle commissioni che il Flora gli avesse dato.

Da Treviso andò a Venezia e cercò un certo Maisner, che aveva avuto occasione d'incontrare altra volta in Milano e col quale si era trovato in

Como quando egli di passaggio si recava ad una villa di Urio, ove aveva amici. Lo invitò anzi a pranzo, ma il Maisner non volle accettare, e solamente si trovarono alla sera in un caffè di piazza San Marco ove fecero delle chiacchiere inconcludenti, ripetendogli come essendo venuto a Verona per affari non aveva saputo resistere al desiderio di vedere Venezia; nè dopo ciò ebbe occasione di più incontrarlo. Recatosi a Vicenza aveva parlato con Eugenio Curti, ma i loro discorsi si erano sempre aggirati sopra certi dissidi che per una eredità aveva col fratello Silviano Curti, il quale Dottesio aveva conosciuto in Svizzera.

Era falso, diceva Dottesio, che avesse chiesto notizie al Flora sullo spirito delle popolazioni venete e se fossero disposte ad un rivolgimento. Doveva però ammettere di essere stato condotto dal Flora presso un libraio di cui non sapeva bene il nome e parevagli si chiamasse Dadatto; ma a lui non aveva nè parlato, nè consegnato manifesto alcuno e tanto meno aveane fatto argomento di contratto. Falso che al Curti avesse ripetuto la domanda intorno le condizioni della popolazione.

E nemmeno vero che si fosse parlato del contrabbando di libri: poteva essere che gli avesse lasciato l' indirizzo, ma questo coll' intendimento di proseguire gli accordi intorno all'eredità. Falso, falsissimo che portasse al Curti una lettera del Flora; falso, falsissimo quanto affermava il Flora di aver avuto notizia da una lettera precedente del De Boni dell'arrivo del Dottesio.... Nè ciò poteva essere poichè egli s' era deciso a questo viaggio per Verona in tre giorni, nè il De Boni, che egli non conosceva, nulla ne poteva sapere.

In somma alle rivelazioni che si erano sapute dal confessore del Flora, a quelle che per sorpresa si erano cavate dal Curti egli contrapponeva delle smentite alle quali la Commissione non voleva credere, e meno di tutti ci voleva credere il capitano auditore, Zimer, onesto tedesco, ma altrettanto cocciuto.

Dottesio s' era accorto che la sua condizione era tutt' altro che rassicurante e si affrettava a farne dare avviso alla signora Giuseppina, mandando lettere al Rezzonico, ed alla casa Perelli e Paradisi di Milano, perchè le comunicassero che il *povero vecc* aveva subìto l' ultimo esame e che era imminente il giudizio e quindi più che mai necessaria la sua presenza in Venezia. Le lettere uscirono dalle *Muneghette,* probabilmente portate dal *Menego,* un tale Domenico Panciera, che il Dottesio era riescito a rendersi favorevole e fedele: e le due lettere giunsero a destinazione e furono recapitate. La signora Giuseppina, appena avutele, confortata dalle buone raccomandazioni del Rezzonico, e spargendo mancie riesciva ad ottenere il tanto desiderato permesso di recarsi a Venezia. La *carta di passo*, porta la data di Milano 3 settembre ed è concessa alla signora *Bonizzoni Giuseppini* (sic) *la quale si reca a Venezia per visitare una di lei sorella colà degente ammalata.* Il giorno 4 ella passava per Verona. Il giorno 5 settembre era in Venezia!

Proprio la mattina del 5 il profosso Bolba era passato al finestrino dell' uscio della prigione di Dottesio e di Maisner avvertendoli che si tenessero pronti ad assistere al *Consiglio di guerra in pleno* per sentire il rapporto del capitano au-

ditore. Ed alle nove e mezza il profosso, in grande uniforme, accompagnato dal sergente Gaetano, un buon uomo che molto s' era affezionato ai nostri prigionieri, si recò a prenderli.

« Si cominciò (prosegue il Maisner nelle sue « memorie, delle quali mi varrò ancora molto) « con l'abituale formalità di chiudere il finestrino « di quelli usci dinanzi ai quali io dovevo passare. « Con mia sorpresa, arrivati al termine del loggiato « dove c'era la porta d'uscita, ci fermiamo; e il « sergente apre l'ultimo uscio. Mi vedo comparire « il Dottesio che doveva venire al Consiglio con me.

« Quali combinazioni si fabbricassero nella mia « mente nel vedermi accompagnato a lui, noi due « che da nessun legame di compromissione era- « vamo uniti, ognuno se 'l pensi.

« Al primo avviarci, nello scender le scale e « lungo il tratto del *Rio-terrà* per giungere alla « riva dove ci attendeva la gondola, avendo ognuno « di noi a fianco il proprio custode, non fu pro- « nunciata una sola parola. Adagiatomi sotto il « felze (*) dove entrò il profosso solo, io diressi al « Dottesio un saluto colle parole: « Addio Luigi ». « Al quale egli corrispose coll'esclamazione: « Come! « tu pure a Consiglio? »

« Nel tragitto fino a S. Stefano non scambiammo « una sola parola. Il profosso ci spiegò l'impor- « tanza a nostro riguardo di quel giorno; ci disse « che eravamo fortunati di avere un buon audi- « tore e una Commissione d' uomini conscien- « ziosi, ecc. ecc.

« Finalmente approdammo, smontammo, ed en-

(*) *Felze* si chiama a Venezia la casellina della gondola.

« trammo nell'anticamera della stanza delle sedute.
« Ma eravamo noi i primi. Arrivò in breve la
« Commissione, e l'auditore ordinò di condurci
« fuori dell'anticamera.

« Rimanemmo per breve tempo nel corridoio,
« sempre guardati dal profosso. Vedemmo arrivare
« gli ufficiali ed i gregari, i quali sostarono alquanto
« nell'anticamera. Fummo da tutti squadrati da
« capo a piedi. Dopo pochi minuti, fummo fatti
« entrare nella stanza delle sedute.

« Al nostro arrivo stavano tutti in piedi; la Com-
« missione scoperto il capo; il Consiglio coperto.
« Sulla tavola della Commissione stava un Crocifisso
« con due lumi accesi. L'auditore fece al Consiglio
« l'intimazione di essere imparziale, di non riguar-
« dare che la legge e la propria coscienza. A noi
« chiese se avessimo ad opporre qualcosa riguardo
« a qualcheduno de' membri giudicanti, spiegan-
« doci che, ove ci avessimo ravvisato qualche
« nemico o qualche conoscente, potevamo esigere
« il cambio.

« Non avendo noi avuto nulla a ridire, l'auditore
« obbligò il Consiglio a giurare in nostra presenza
« la imparzialità; e tutti giurarono scoprendosi.
« Poi fummo un momento ancora allontanati, chè
« il Consiglio doveva sentire dal relatore il rap-
« porto della Commissione. Fattici rientrare, furono
« in nostra presenza distribuite le schede; cia-
« scuno vi scrisse il proprio voto; l'attuario le
« raccolse; la Commissione ne fece lo spoglio, e
« stese il processo verbale che fu firmato dall'in-
« tera Commissione. Poi, senza proclamarne il risul-
« tato, fummo riconsegnati al profosso, e partimmo.

« Durante il tragitto del ritorno, il profosso

« ci spiegò quando il giudizio si chiami *in pleno*,
« e quando, aggiungendosi solo due ufficiali alla
« Commissione, esso si chiami il giudizio *piccolo*.
« Se la proposta della Commissione oltrepassava
« i cinque anni, la legge richiedeva il primo; se
« meno, bastava l'altro. Ma, quantunque egli non
« abbia detto il vero (e non lo disse perchè vo-
« leva attenuare la gravità della nostra condanna)
« pure ne rimanemmo sorpresi; che giammai ci
« aspettavamo di avere una proposta di condanna
« oltre i cinque anni. Ed invece qual differenza! ».

Devo ora qui scrivere cosa che se non ne avessi delle prove patenti ed indiscutibili davvero che non ci crederei io stesso. Appena la signora Giuseppina era giunta in Venezia, dopo poche ore il Dottesio, nel fondo della sua prigione ne era informato, e lo sapeva di già quando era portato al giudizio!

La spiegazione convincente del fatto l'avrebbe forse potuta dare la signora Giuseppina stessa ed è peccato che nelle succinte memorie ch'ella scrisse di questo periodo non l'abbia fatto, limitandosi ad accennare che ogni cosa ella potè ottenere « per « mezzo del *Dio Oro* », E dell'oro ne deve aver profuso parecchio in quella occasione; ma insieme a quel potentissimo metallo concorrevano altre favorevoli circostanze. Godeva essa intanto l'amicizia della contessa Tiretta, che molto si era occupata della sorte dei prigionieri, e che necessariamente doveva avere influenza in quel recinto. D'altronde alle *Muneghette*, non erano gendarmi, ma soldati, e soldati polacchi del reggimento Welden, di quelli infelici

« messi qui nella vigna a far da pali »

e che *in fondo all'anima po' poi* parecchi si sentivano anch' essi ribollire il sangue all' idea di patria e libertà. E delle simpatie di costoro pei prigionieri fa cenno quà e là il Maisner nelle sue memorie.

Torna così più comprensibile come potesse uscire dalla prigione di un condannato per delitto politico questo biglietto:

Vero angelo tutelare,

So che sei qui.... Iddio non ha qui guidato i tuoi passi a solo caso.... la conoscenza del tuo arrivo stamattina m'infuse o meglio raddoppiò il coraggio col quale mi presentai stamane al Consiglio, stamane seguito. — Fui giudicato ma a me non sarà noto il risultato del Giudizio se non domani. — Non so se sarai stata in tempo vedere l'onorevole Giudice prima del Consiglio ad ogni modo sono certo sarai corsa a supplicarlo dopo.... oggi S. E. il Governatore pronuncierà il suo voto.... Io mi lusingo che quando, come pare, debba avere una pena, questa sarà non grave per le molte circostanze concorrenti a mitigare e che furono riconosciute od ammesse dall'onorevole Giudice. Però qualunque possa essere il mio destino avvenire io non lo temo per nulla affatto — l'affido interamente a te — e la tua presenza qui m' infonde tale un coraggio che ha dello straordinario.... Sembra una pazza gioia. Iddio guidi e benedica i tuoi passi presso S. E. ove certo non potrai a meno d'ottenere grazia.

Io vengo giudicato contemporaneamente ad un Maisner ma per oggetti diversi – fra noi non avvi nessun rapporto di sorta.

Avevo disposto il sunto del secondo ed ultimo esame onde ti serva di guida anche nelle raccomandazioni e perchè tu conosca la mia colpa — colpa che sempre ti tenni segreta per non avere tuoi giusti rimproveri, e che per *lampo* dirò così che durò – colpa ritratta quasi può dirsi prima di compirla – io sperava non fosse giammai venuta alla luce.... ma pazienza e perdono!

Io ti aspetto con ansia indicibile, perchè certo addesso

ti si concederà meglio di prima di vederti *(sic)*; d'altronde io ho anche un' infinita serie di cose d'amministrazione da comunicarti e che ti scrissi in un foglio, visto dall'Ottimo Giudice, spedito martedì.

Non so che mi scriva, ma so che t'amo e ti sono riconoscente sempre più — e se questo foglio è fortunato di giungerti regala il portatore, i servizi del quale — sebbene tutti innocentissimi — non dimenticherò per tutta la vita.

Addio — ed un bacio — tronco nella speranza di mandarti stassera questo scarabocchio — Addio — ed un bacio — e più che tutto coraggio — sopporta da forte qualunque disgrazia mi avesse a colpire.... tu saprai renderla mite — addio — amami e sempre come sono sicuro addesso d'essere amato, e l'orgoglio di possedere tanta virtù mi fa dimenticare le pene della prigionia. Ancora un bacio ed un addio!

Quando mai fossi in tempo o reputassi conveniente entrar in materia suli esami può servirti di guida l'unita relazione fino al segno ❋ la quale essendo conforme al vero, non dubito forse te l'abbia fatta conoscere anche Aless.º, addesso a casa. Addio ed un bacio ancora. — Se mai questo scritto ti venisse consegnato da me fa di cercare del *Menego* nostro domestico che mi fa con tanto cuore i servigi — egli sorte la sera sulle 8 o 9 ore e dorme fuori — alla mattina verso le 11 sorte per la spesa. — Forse qualcheduno dei calzolai vicini saranno suoi amici. — Addio ancora — ma già quando saprò dove alloggi manderò io. — Addio ed un bacio da chi non cesserà per tutta la vita d'amarti ed esserti riconoscente.

Perviene il biglietto del Dottesio alla signora Giuseppina, la quale non è a dirsi con quale ansia attenda le otto di sera per rintracciare il *Menego:* il suo unico pensiero è penetrare là dentro, fra le mura delle *Muneghette*, e trovarsi coll' amico suo. Ore piene di ansia febbrile.... ella è pallida, estenuata, affranta; al *Menego* fa ogni profferta; propone, come era nel suo carattere, ogni mezzo, anche il più arrischiato, pur di ottenere quanto da

molto tempo si è prefissa in mente.... Vi riesce? Ecco quanto dessa afferma nelle sue memorie, dettate nel 1884:

« Solo col 3 settembre a mezzo del *Dio Oro*, e « colla scusa di trovarsi a Venezia pei bagni una « mia sorella gravemente ammalata, potei ottenere « per quella residenza un permesso di giorni 8.

« Vi soggiornai tre giorni e per ben tre volte « riuscii clandestinamente ad abboccarmi coll'in- « felice Dottesio, ciò sempre col mezzo del potente « *Dio Oro*, quando scoperto l'inganno due gen- « darmi vennero a scovarmi nella casa della con- « tessa Tiretta, mia ottima amica, consegnandomi « una citazione in forza della quale mi dovetti « tosto recare alla Direzione Centrale d'Ordine « pubblico, il di cui capo ufficio m'ingiunse di « lasciare immediatamente Venezia e rimpatriare ».

Questo commovente racconto dettato trenta e più anni dopo degli avvenimenti rispecchia la pura verità o non è piuttosto immagine confusa ed annebbiata del passato, in cui s'intrecciano inavvertitamente i fatti realmente accaduti coi veementi desideri della passione ardente? Davvero che non saprei decidere, e mi rende perplesso una lunga lettera del Dottesio in data del 7 settembre, proprio di quei giorni, e che qui presento al giudizio del benigno lettore:

7 Sett.

Mio angelo tutelare!

Se questo primo scritto che arrischio fidare alla ventura ti giunge, io sarò ben lieto avendo così soddisfatto ad un imperiosissimo bisogno del cuore — d'altronde esso non recherà nulla che possa compromettere — e chi mai potrebbesi compromettere, massime

addesso che il mio destino è già bell' e deciso? Ieri 6 settembre – quanto crudelmente diverso dal 6 settembre 1846.... la ricorrenza di quel giorno mi trasportava entusiasta all'epoca che ti parlai la prima volta d'amore, angelica, virtuosissima donna. — Appena mi riempiva di gioia l'annunzio del tuo arrivo, e la speranza di vederti, abbracciarti, che vennemi straziato l'animo dalla dolorosa notizia dell'inopinata repentina tua partenza.... Dio perdoni, com' io perdono a tutti. Se non che quel dolore venne in molta parte rattemprato dalla certezza che nessun sinistro ti avrebbe potuto cogliere, e dell'urbanità con cui fosti trattata.... Me ne duolse anche perchè non avrai potuto ossequiare S. E. il Governatore innanzi segni la mia sentenza, perchè de' di lui atti di clemenza ne fa prova continua questa Gazzetta Ufficiale. So il tuo divisamento di fermarti a Padova ed a Verona e te ne ringrazio con tutta l' anima perchè certo ciò muove al pietoso scopo, massime a Verona, di sempre piu giovare al tuo povero amico : non so se giungesti in tempo di vedere l'umanissimo G.e (*Giudice?*) innanzi io fossi chiamato al Consiglio, ma so delle preci che fervide a lui volgesti ed al P. (*Presidente?*) e certo non potrà a meno ciò d' influire sull' infelice, la colpa del quale, sono sicuro addesso ti sarà nota. . . . .

Però sia quale essere si voglia il mio destino, che ritengo conoscere dopo domani — io saprò affrontarlo da forte — rassegnato e paziente — anche perchè io so tu vegliare assidua su di esso e sapere quindi renderlo mite.... oh in questa disgrazia quante, e sempre nuove, prove di virtù e di coraggio non mi porse il tuo grand'animo! Io vado superbo possederne esclusivo l'affetto tuo! . . . .

Godo sullo stato prospero di salute della famiglia, così vorrei fosse anche il tuo, angelica donna, chè ti seppi essere pallida.... all'estremo pallida ed abbattuta in volto. Sento con vero piacere la famiglia tutta ricordarmi sempre affettuosamente e ti prego ricambiare per me a tutti tanti baci coll'assicurazione che non li scordo mai — come mi allieta la buona compagnia del Jondo (*Giocondo*) e la tranquillità di Emilietto, non che la pietosa premura di Gaetanino nel domandare mie notizie — io lo ringrazio di cuore.

Ma la più bella, la più vivida luce che brilla e conforta il tuo povero amico si è la certezza dell'amor tuo — della tua perseveranza — della tua assistenza — io riposo così tranquillo sulla tua virtù, sull'onestà tua che vado superbo, glorioso di possederti. Ma pur troppo in me sta fisso il pensiero che lo stato tuo attuale di salute, l'angoscia indicibiie per otto mesi patita, gli strapazzi, le umiliazioni, le speranze tradite, tutto, tutto insomma non cospiri a danno de'tuoi preziosissimi giorni — giorni che tu sai essere sacri non a me, nè a te sola.... Spesso m'assale terribile il pensiero che la salute della quale mi fai annunziare ottimo lo stato, non sia pericolante ed in dubbio di rovina.... Dio mio serbate quell' inapprezzabile salute per la quale soltanto io ho tema e patimenti!!

Da questa Gazzetta rilevo, estratto da quella di Milano, che S. M. il nostro Imperatore oltre Verona visiterà anche la Lombardia, non escluso pare anche Como, sul cui lago avrebbe a recarsi. Dietro questa notizia, io non saprei se vera, tu vedrai se avvi tuttora la necessità di *qui* tu recarti perchè S. M. da Trieste portasi *qui a Venezia* d'onde a Verona; a me pare che la tua presentazione *sia necessaria qui* dappoichè *qui s' instruì il Processo, e qui od a Verona* S. M. forse degnerà domandare conto delle procedure: una seconda presentazione, quando *tu* la reputassi necessaria, potrebbe al caso poi aver luogo in patria; ma io mi permetto, e meco saranno i buoni che t'assistono, del parere che *tu venga qui*, sollecitando la partenza dacchè sembra designato pel 14 l'arrivo in Verona, della prefata M. S. Al tuo ritorno a casa avrai rinvenute, cioè rinverrai il mio scritto del 2 andante mese — da esso emerge l'assoluta imperiosa necessità che tu *qui subito ti trasferisca;* quello scritto *segnato del visto dell'onorevole* mio G. (*Giudice*) presentato a chi di dovere, e fuor di dubbio scomparire dovranno tutte le indecorose difficoltà state fin qui frapposte per impedire l'adempimento d'un atto di virtù d'amore,... Ma pazienza — quello scritto sarà, sono sicuro, validissimo documento, ed io nutro la certezza che fra sei od otto giorni tu possa essere qui, è siccome allora sarà di già deciso il mio destino, così mi sarà data facoltà di vederti, avendone oltre al biso-

gno del cuore, necessità per comunicarti ben moltissime cose d' amministrazione. — Che la disgrazia colpisca me solo — io sarò superiore ad essa — ma non mi reggerebbe l'animo sapere pel fatto mio e per non essermi accordato vederti, leso il tuo interesse e quello de' tuoi miei figli carissimi.

Ove tu pensi che non scrivo con tutti i necessari comodi vorrai perdonare a questo foglio se in esso io non ho saputo trasfondere come tu ne avresti avuto diritto, da una prima lettera, tutta quanta l'affezione e la gratitudine di cui sono vivamente compreso, ammirato per tanto amore, per tanto coraggio, per tanta virtù e per tanti ed invero omai troppi soverchi sacrifici — ma l'angelica generosa anima tua, il felice e tanto caro amore del quale con tanto giubilo scorsi traccia nelle ultime parole di Gerolamo, sa tutto condonare; anzi lieta del proprio sagrifizio, mentre con umiltà pari alla grandezza ne vorrebbe ignaro il mondo tutto. Ella, solo se ne compiace, perchè quei sacrifici sono in pro' dell' infortunio immeritato. O mio angelo, tutta la vita avvenire non sarà che una continua riprova del mio affetto immenso, inalterabile, costante, dell'alta mia stima, e della profonda riconoscenza che per te io nutro.... me avventuroso se con una condotta quale tu reclami, coll'assiduità, come verso di te, verso i figli e verso gli affari tutti, e coll'amarti di un'amore che non ha pari sulla terra, io giungerò a poterti mostrare che non beneficasti un ingrato, e rendere felice, facendoti obbliare un passato che solo rammenteremo per prova maggiore del nostro straordinario, invidiato amore.

Io sono così confuso che non seppi ancora riavermi dallo sbalordimento sulla tua prodigiosa novella prova di coraggio mostrata a qui correre in mio aiuto, e della spiacevole sgradita, veramente ingrata, sensazione avuta per l' indecoroso procedere di non so chi, ma che pur troppo riconosco non essere estraneo alle ingiuste insinuazioni di un Vico, ma pazienza, che almeno la preziosa tua salute non soffra per l'offesa recata.... Non so quali sieno le tue intenzioni precise al tuo ritorno verso S. E. il Governatore; se questo foglio ti giunge in tempo allega a' tuoi scritti per quel personaggio, se credi, anche un Memoriale.

LUIGI DOTTESIO

In quanto a me sono tranquillo, ed anche la salute sarebbe eccellente se non mi sturbasse alcun poco il mio solito malore di testa — sono forte e rassegnato, e per ora null'altro agogno che di vedermi mandato all' onorevole G. un tuo scritto che m' annunzi il tuo ritorno in patria, felice quale io ne faccio dal cuore voti ardentissimi — allora sarò pienamente tranquillo; e mentre ti esorto ad accelerare il tuo ritorno con un passaporto che la dignità e la giustizia del Governo non vuole certo negarti, io t' imploro serbare i preziosi tuoi giorni — serbarli per un'avvenire migliore, beato, che certo non può essere molto lontano, e che tu saprai rendere più celere col suo ritorno — allora mia nobile amica, noi saremo completamente, invidiabilmente felici. — Qui stampo un bacio della più tenera affezione. Saluta anche il *Biond* — Luigino — e Giovannin della Veggetta.

Angelica mia benefattrice

(quattr' ore sera).

. . . . . . Oggi indossai una camicia resa sacra da un tuo bacio.... ahimè quel bacio ti avrà strappato lagrime. Oggi nulla di nuovo da nessuna parte; il mio destino lo conoscerò probabilmente martedì — ma questa incertezza che pure mi accora, non può per nulla eguagliare quella di aspettare tue notizie pel felice ritorno.

Confesso sinceramente che, per quanto io cerchi di leggere anche fra le righe di questa lettera, non parmi che in alcun modo si venga a confortare le lontane *memorie* dianzi citate. Il povero prigioniero, che arde pur del desiderio di rivedere e ringraziare il suo *angelo tutelare,* sà che l'amica *è all'estremo pallida ed abbattuta*, ma lo sà perchè glielo ha detto *Gerolamo.* Questi è probabilmente un Gerolamo Spellini, altro pietoso, e non meno fidato messaggiero del *Menego*: entrambi portano messaggi e lettere, ma ad insaputa uno dell'altro. E da Gerolamo, Dottesio sa dello sfratto dato alla

signora Giuseppina quello stesso giorno: adunque, tra il 5 ed il 7 settembre, il potente *Dio oro* non è riescito a far pago il desiderio di quella fortissima e tenera donna.... dopo il 7 la cosa non era più possibile. Nella sua *carta di passo* v' è il bollo, nitido e fresco che si direbbe fatto da ieri, in cui è scritto: *V° per transitare Verona — 7 settembre 1851.* E fino a Verona l'accompagnava la contessa Tiretta, che tornandone mandava relazione del viaggio, col mezzo di Gerolamo, al nostro prigioniero.

In questa lettera s'accenna per la prima volta al nome di *Vico,* nome certamente convenzionale che adombra e nasconde quello di un alto ufficiale austriaco, il quale pare avesse motivo di perseguitare il Dottesio. Figura sinistra, fatale, ed implacabile che, a Venezia rende vane le concepite speranze di grazia al Dottesio, in Mantova perseguiterà ancora la signora Giuseppina. Figura buia, misteriosa, tetra che ha giurato vendetta perchè il Dottesio *fece conoscere dettagliatamente e sempre con verità ciò che successe durante la festa da ballo in casa Dargere.* E ciò che probabilmente era successo a quel ballo era un turpe mercato nel quale il.... *Vico,* d' intesa con uno dei nostri, spillava indebitamente grossa somma al Comune....

Ma di troppo noi ci siamo allontanati dai nostri due infelici amanti.

Non passa giorno che il Dottesio non iscriva una lunga lettera all'amica sua, di cui gli giungono man mano i particolari della sua dimora in Venezia e del viaggio a Verona.

Ti ripeto che M*(enic)*o consegnò tutto subito fedelmente.... e qui ti attesto i miei ringraziamenti per la

profusione di quanto so avere ovunque elargito nel pietoso intendimento che sia giovevole al tuo povero amico.... oh tu sei un angelo! Anche Vincenzo *(Maisner)* a mezzo mio ti ringrazia per le raccomandazioni che lasciasti in suo favore.

E altrove scrive in terza persona:... *le notizie del quale* (Gerolamo), *recate da Verona lo colmarono di gioia e servono a consolidare quel coraggio e quella calma dignitosa che giammai smentiranno il carattere dell'amico....* Ma io non rifinirei mai se volessi trascrivere i tanti brani di quelle lunghe ed affettuose lettere! Mi fa qui difetto lo spazio e pubblico in appendice questo toccante carteggio.

In tutto questo c' è, oltre che la manifestazione costante dei più squisiti sentimenti d' affetto e di riconoscenza, una ferma speranza di ottenere la grazia, e stringe il cuore a leggerle: è un costante suggerire la via da tenersi, è un seguire ansioso l' itinerario dell' imperatore che scende a visitare il Lombardo-Veneto. Dà egli consigli ove sia più opportuno presentare la supplica, e, nella dolce lusinga della speranza, gli pare che tutti debbano interessarsi per lui; e dell' interessamento della signora Giuseppina ne ha troppe prove per non parlarne con giusto entusiasmo....

Era ella giunta in patria all' 11 settembre e già cercava nuovi pretesti, nuovi sotterfugi per tornare presso le mura delle *Muneghette.* Se ne stava un giorno dolente sulla porta della farmacia, mentre col cuore e colla mente era vicina all' amico suo, quando una ricca carrozza da viaggio si ferma e ne scende una dama, che stentatamente e con un arruffatissimo italiano, le domanda se sappia spedire una certa ricetta che presenta.

Risponde in tedesco la signora Giuseppina, lieta di poterla servire e tra le due comincia un dialogo cordiale, ispirato da reciproca simpatia. Racconta la dama di essere infermiccia ed avere bisogno di una cameriera buona e fidata che l'accompagni almeno fino a Venezia, ove deve raggiungere il marito, ufficiale nell'esercito austriaco. Batte violentemente il cuore alla Perlasca; ma si raffrena e ringrazia la Provvidenza che in modo così insperato ed inaspettato le porga il mezzo che va da tanti giorni cercando.... Si proferisce ella stessa: è facilmente accettata, e poche ore dopo nella carrozza della dama, non so bene se polacca o ungherese, trotta per Milano. Sbalordita, incosciente, compie quella prima parte del viaggio, ma nella seconda, quando ripensa allo stato suo, la vincono i rimorsi e dà in uno scoppio di pianto. Sorpresa, premurosamente la dama ne chiede la ragione e la signora Giuseppina, singhiozzando, le domanda perdono se affascinata dal nome di Venezia, ove ha lo sposo prigioniero per ingiusta accusa politica, dessa ha abusato della sua bontà, ha sorpreso la sua buona fede, e le confida tutto l'essere suo. Si commuove la dama e promette aiutarla fin dove può, per fare che veda l'amante. E la sua pretesa padrona, non si sa in qual modo, ebbe il permesso dall'Auditore di fare una visita al Dottesio, e così furono a visitarlo tutte e due nella stanza di lui. Poi fra donne s'intesero; e nell'assenza del profosso, nelle ore del rapporto, la moglie di questo la riceveva in casa sua al piano superiore del corpo opposto al fabbricato, e dal quale, da un loggiato, si dominava la parte occupata dai prigionieri.

Così narrava questa avventura la signora Giuseppina ad un'egregia signora e ad altre persone, e così la ripeteva in parte al Maisner, che l'accoglieva nel suo libro aggiungendovi circostanze di fatto che verrebbero a confermarne il racconto.

Ciò è vero o siamo ancora dinanzi alle lusinghe del desiderio che per la lontananza dei fatti prendono nella memoria parvenza di realtà?

Sono quattordici le lettere del Dottesio che mi stanno dinanzi, scritte nel settembre, dopo quella pubblicata del giorno 7, e in nessuna v'è il più lontano accenno alla presenza dell'amica sua in Venezia!

E avrebbe egli potuto frenare la sua gioia e tralasciare di manifestargliela per mezzo del Gerolamo o del Menego? Egli che pur è lieto quando gli riesce di vedere dalla sua cella la contessa Tiretta, che viene a portare i saluti pel prigioniero e gli comunica al profosso Bolba, il quale ha preso tanto interesse al Dottesio, ch'egli lo designa nelle sue lettere col nomignolo di *pappà*. Ecco il brano di una lettera del *14 sera* a riprova di quanto affermo:

.... Oggi poi ti dobbo doppia obbligazione giacchè l'illustre Dama presso cui tu qui albergasti, a compimento di quanto da Padova per bocca tua mi fece dire, qui venne personalmente a pregare Papà de' tuoi saluti per me — chiedendo s'io abbisognassi di qualchecosa — io la vidi dalla mia cella; il mio cuore mi battè più forte dell'usato, e quella persona sconosciuta mi fu presagio di buon augurio...,.

Quanto di più, e giustamente, avrebbe scritto se pur di lontano avesse potuto bearsi di uno sguardo della sua angelica amica!

Ma se non posso prestar fede ad un nuovo ritorno a Venezia sono pur pronto a credere vera in sostanza la prima parte del racconto: e realmente la signora Giuseppina fu assente da Como tra il 17 ed il 26 settembre, e, probabilmente, la sua provvidenziale protettrice invece di condurla a Venezia a nuovi pericoli, l'avrà, meglio consigliata, accompagnata a Somma, ove trovavasi l'imperatore, cui faceva pervenire una supplica di grazia pel suo futuro sposo. E di presentarla si incarica uno degli aiutanti di S. M., credo di nome Grünn, il quale conforta la supplicante di buone speranze.

Speranze ch' ella si affretta di far pervenire al Dottesio. Ed egli confida (lettera 4 ottobre) che la soluzione sia imminente:

. . . . soluzione che lusingomi verrà meglio adesso spinta, conforme la risposta a te data da quell'alto personaggio a Somma che mostrava compassione al tuo e mio caso, al tuo dolore, alle tue lagrime!

Queste le supposizioni mie, fondate sui documenti che vengo consultando, ma che sarei così lieto di poter corroborare colla sicura assistenza dell'Aiani. Ma, ohime! invece egli, che di questo episodio avrebbe potuto stendere una sincera e particolareggiata relazione, egli viene ad intorbidare più che mai le cose, inventando una passione di una carceriera, chiamata Pinn, colla quale vuolsi adombrare alla signora Giuseppina.... Forse così dessa volle, ripugnando alla sua modestia che i nobili suoi sagrifici, che i forti suoi ardimenti, lei viva, venissero pubblicati per le stampe.

Viveva il Dottesio nella più sicura speranza ed ancora al giorno 6 ottobre scriveva:

. . . . io non mi lagno e sto qui quieto e coraggioso sempre pensando a te — a te che sei il mio solo bene — come la sola mia speranza — a te che sì generosa ed amante, con tanta assiduità operosa vegli al mio destino, e sai con tanto balsamo lenire le pene di questa lunga prigionia. Oggi, cioè ieri, compiè il mese del giorno del Consiglio — oggi un mese tu venivi barbaramente scacciata.... incredibile atto! Ma pazienza — noi siamo e sapremo essere forti, dignitosamente coraggiosi e superiori alla nostra disgrazia.... il nostro amore saprà trionfare di tutto.

Crudele giuoco del destino! pochi giorni restano al Dottesio per cullarsi nelle sue rosee speranze, per bearsi dei suoi sogni d'amore!

Ci narri ora il Maisner quanto succedeva alle *Muneghette:*

« Finalmente giunse l'8 ottobre: giornata fatale!
« Credo che la pubblicazione sia stata destinata
« quella stessa mattina. Il profosso alle 8 antim. si
« era, come di solito, recato al rapporto senza
« prevenirci di nulla. In sua assenza, quelli del
« piano superiore ci avvisarono che l'ordinanza del
« Corpo di Guardia era venuta a prender le chiavi
« per aprire il cancello onde lasciar entrare un
« sussidio alla guardia ordinaria del posto.

« La novità fece senso; sulla bocca di tutti fu
« subito: *perchè?* Ritorna il profosso dal rapporto,
« viene al mio finestrino, e mi dice d'allestirmi,
« chè più tardi ci sarebbe stata la pubblicazione
« della sentenza per me; poi andò dal Dottesio a
« dare lo stesso avviso. L'ansia fu in tutti; subito
« in coro fu picchiato su tutti i muri e sui soffitti
« per avvisare quelli di sopra.

« Poco dopo, si apre di nuovo il cancello che
« mette alla corte, e si sente un gran calpestìo di

« piedi e un frastuono di voci. Era una compagnia
« intera di militari che entrava. Finalmente ve-
« diamo il profosso uscire in completo uniforme
« dalla sua abitazione, e dirigersi dalla nostra parte
« al loggiato superiore. Andava a chiudere i fine-
« strini degli usci. Disceso al primo piano, chiuse
« il finestrino dell'uscio alla mia sinistra, poi quello
« alla mia destra ed il successivo; aperse poscia
« l'uscio del Dottesio, ch'era l'ultimo, e ne lo fece
« uscire; retrocesse verso il mio, l'aperse, e mi
« invitò anche ad uscire. Traversammo la terrazza,
« e discendemmo la scala a chiocciola. Nel discen-
« derla, Luigi diresse a me queste parole: *Corag-*
« *gio, Vincenzo, dobbiamo essere parati a tutto.*
« Al che io, convulso, risposi: *Conosci il mio*
« *carattere; trovo inutile l'ammonizione.*

« L'aspetto del cortile era imponente. La com-
« pagnia de' militari si era divisa, e stava schierata
« chiudendo il cortile stesso alla nostra destra e
« sinistra; nel terzo lato c'era una ventina e più
« d'ufficiali, oltre a tutta la Commissione militare.
« Il profosso ci collocò di fronte ad essa, e ci si
« mise al fianco. Dietro di noi stava il posto rad-
« doppiato della guardia in sull'armi.

« Accerchiati a questo modo, mi nacque il pen-
« siero: che ci fucilino qui!

« Al nostro entrare fra tanta moltitudine si fece
« un profondo silenzio; e subito dopo il tamburo
« rullò. L'Auditore, a questo punto, in testa a tutto
« quello stato maggiore, s'avanzò un passo, ed ac-
« cennò a me di avvicinarmi. Egli tremava tutto,
« e tanto da non poter frenar il suo braccio che
« teneva fra mano un fascio di carte; era convulso,
« pallidissimo, e destava terrore. Quale sentimento

« dovessero provare gli astanti al vedere questi
« due esseri inermi, impotenti a far nulla, impediti
« perfin di parlare, in mezzo a tanto apparato di
« forze, io non saprei dirlo.

« L'Auditore lesse a voce alta sì, ma tremolante,
« la parte di sentenza che riguardava me, poi mi
« licenziò. Fe' cenno al Dottesio d'avanzarsi, e lesse
« l'altra parte.

« Finita la lettura, l'Auditore fe' cenno al profosso
« di ricondurci nelle nostre stanze.

« In questo momento s'aperse il rango alla nostra
« destra, e s'avanzò un uomo in un uniforme che
« era a noi sconosciuto.

« Era il boia.

« Dottesio da quel momento fu sua proprietà.

« Ci avviammo accompagnati dal profosso, e dietro
« ci seguiva il nuovo custode. Non fu da nessuno
« pronunziata sillaba. Tutti e due noi eravamo di
« pietra; ed io non sapevo nemmeno in quanti anni
« fosse stata commutata la mia pena di morte.

« Ricondotti nelle nostre stanze, il profosso salì
« alla sua abitazione, e ritornò abbasso co' suoi
« registri di cassa. Il Dottesio si era mantenuto del
« proprio; e prima di partire col boia, doveva re-
« golare col profosso, che egli non avrebbe più
« dovuto vedere, i propri conti. Per Iddio! vi
« poteva egli essere in un simile momento disposto?
« Pure, dovette farlo!!

« Il Dottesio, entrato nella propria stanza, sulla
« soglia della quale si piantò il boia, si lasciò cadere
« a corpo morto sul letto, e gridò, che fu inteso da
« tutti dell'intero locale: « *a morte!* ». Furono que-
« ste le sue sole parole. Il Bolba, tornato co' suoi
« registri, lo scosse per presentargli il suo libretto,

« dal quale egli risultava creditore di oltre cento
« lire austriache. Vi appose sotto la dichiarazione
« di aver ricevuto quel resto; ma pregò nello stesso
« tempo il profosso d'accettarlo in ricognizione
« dell'umano trattamento usatogli durante la sua
« reclusione. Poi, levatosi dal collo l'orologio d'oro
« a cilindro con lunga catena d'oro, lo pregò di
« accettare anche quello; in cambio, il profosso si
« sarebbe presa la pena di assisterlo nei tre giorni
« che sarebbe rimasto in « chiesuola »; si sarebbe
« incaricato dell'assistenza di lui negli ultimi mo
« menti, e avrebbe eseguite dopo la sua morte
« alcune sue commissioni.

« Il Bolba doveva dimandare ed ottenere il per-
« messo sì per accettare il dono, come per potergli
« promettere quanto egli chiedeva. Il Dottesio lo
« incalzò a chiedere codesto permesso fin che c'e-
« rano ancora lì abbasso l'Auditore e la Commis-
« sione. Il permesso fu dato, e il Dottesio, avuta
« tale assicurazione, si dispose a lasciar le *Mune-*
« *ghette* per ridursi alla caserma di Santa Maria
« Maggiore presso il Campo di Marte, dove doveva
« aver luogo l'esecuzione.

« Uscito di stanza, egli indirizzò ad alta voce un
« saluto a tutti con queste parole: « *Amici e com-*
« *pagni, addio* ». Fu da tutti risposto: « *Luigi,*
« *addio, non morrai, no!!* ».

« Doveva invece morire e penosissimamente!

« Come dissi, tutti i finestrini erano chiusi, ec-
« cetto il mio. Io vi stavo inchiodato aspettando
« che egli passasse. Luigi si avvicinò ad esso, dal
« quale, per l'angusto quadrettino, io cacciai fuori
« due delle mie dita. Egli strinse a questo modo la
« mia destra, che fu l'ultima di collega ed amico

« che stringesse. Ci baciammo anche attraverso la « croce del finestrino. Mi disse che stessi bene « attento se il Bolba avrebbe spedito a Como i suoi « due fazzoletti che aveva con sè, perchè egli « aveva fissato di lasciar a lui l'incarico di spedirli « alla Peppina a Como tali e quali come li avrebbe « ridotti in quelle ore che ancora gli rimanevano « di vita. Glielo promisi, confortandolo a non « pensarci nemmeno, chè quei fazzoletti non sareb- « bero stati spediti; mentre: « *non è possibile* », « gli ripetevo, « *che tu debba morire!* ». Ancora « una volta scambiammo gli addii; dopo i quali « egli lasciò per sempre il locale delle *Muneghette*.

« Il Bolba fu ad accompagnarlo nel tragitto a « Santa Maria Maggiore. Alla riva del Rio-terrà lo « attendeva una peota (*) con un distaccamento di « militari; in mezzo ai quali egli entrò in compagnia « del profosso e del boia. Il Bolba, ritornato, mi de- « scrisse l'aria sua serena; disse che l'aveva la- « sciato tranquillissimo; che egli lo aveva incaricato « di salutarci tutti, in particolare me, suo vecchio « amico e compagno di sventura. Anche il Bolba « assicurava sull'anima sua che la sentenza non « sarebbe stata eseguita. Diceva che erano formalità « che si compievano e nulla più! ».

Sereno e tranquillo lo lascia il Bolba in confortatorio il giorno 8 e sereno e tranquillo ve lo troviamo noi il giorno 9 quando manda le ultime parole di conforto e d'amore alla sua Giuseppina. Ed anche in questa lunga e commovente lettera Dottesio mostra quella *calma dignitosa* di cui v' ha cenno pressochè in ogni sua lettera man-

(*) Una barca piuttosto grande.

data dal carcere; poichè, mentre spera la grazia sovrana, si tiene pure parato ad ogni evento.

Certo però non era egli preparato alla morte, e ce lo dice quel grido disperato che tutti udirono quando rientrò per l' ultima volta nella sua cella delle *Muneghette*. Crollavano, atrocemente fiaccate, tutte le sue speranze, tutti i suoi sogni intorno alle due grandi passioni della sua vita: la sua patria e la sua donna!

Sereno e tranquillo offre in olocausto la vita per la sua patria e stoicamente conforta la sua donna a sostenere da forte la sventura che la colpisce! E nel suo amore, nella sua venerazione per la signora Giuseppina comprende anche i figliuoli di lei, che sempre chiama affettuosamente i *tuoi-miei figli*.

Questa lettera alla signora Giuseppina, come l'altra ai suoi figli, mi paiono documenti di nobilissimo animo e qui le pubblico ad ammaestramento di civile virtù:

Mia buona Peppina,

Giovedì, 9 ottobre 1851.

Se la giustizia o meglio la persecuzione degli uomini mi spinge a morte, la Divina Provvidenza non mi abbandona e mi dà custodi all' estreme ore di mia vita persone già tanto esperimentate, le cure e la pietà delle quali non poco contribuiscono a mantenermi in quello stato di fermezza e di rassegnazione nella quale invoco dal Cielo sostenermi fino al punto di mia morte. L'onesto Bolba, e più questo pregiato amico che spontaneo richiese porgerti mie notizie hanno raddoppiato i titoli alla mia gratitudine; e poichè a me null' omai rimane a fare sulla terra, così pregherò loro felicità lassù nel Cielo.

La inattesa compagnia di quest' ottimo amico, fece sì che noi siamo ora perfettamente intesi sulle nostre antecedenze, ed egli pietoso ed onesto è più che soddisfatto del

mio operare. Anche in quanto a Bolba ed al povero Girolamo ho pensato, e chieggoti perdono se di tutto disposi conforme promemoria che a lui consegnerò — così da questo lato almeno non avrai da sostenere ulteriori sacrificj, potendoti assicurare essere contenti sì l'uno che l'altro.

Sono assistito da due Reverendi Padri Cappuccini del Convento della Giudecca — il padre Ottavio da Verona, ed il padre Vigilio da Cadore, così chiamati nella loro Congregazione — eglino compiono con esemplare pietà ed amore la santa loro missione: diedi loro 30 zwanzigher per dieci messe che cominceranno a celebrare domattina, vigilia del mio decesso.

Al punto di lasciare per sempre questa terra che dell'amor tuo in fuori, altro non mi fu mai che un incessante tribolo, non dovrei, nè serbo rancori i benchè minimi: fino dapprima che conoscessi l' inesorabile mio destino avevo a tutti perdonato — pure egli è doloroso il pensare che di ben cento condanne che lessi emanate dai Consigli militari non una, sebbene a mio giudizio per reità d'assai superiori alla mia, venne confermata dall'Autorità Superiore; la mia soltanto forma una eccezione, e pronunciata appunto per maggiore dileggio nel giorno appunto che una grazia andava a liberare tanti altri infelici! È dura necessità il sottoporvisi — ma io non sento pena alcuna per ciò, anzi invoco perdono ancora più fervido sui miei persecutori da Dio, presso il quale un sì palese atto d'ingiustizia renderà più meritorio l' olocausto della mia vita — l'espiazione dei miei peccati, chè sebbene mi accompagni la consolante speranza di non avere giammai scientemente fatto male ad alcuno, pure la mia vita non fu certo esente da mancanze: il mio sincero pentimento per esse spero mi renderanno non indegno di godere una vita futura che sarà compenso a tanti patimenti sofferti. Non mi duole il morire — la mia fede nell'eternità già mi spinge a mirare ad essa con sorriso di compiacenza — chè tu ben sai che non fui mai irreligioso; duolmi solo per te che abbandonata rimani in questo burrascoso cammino a sostegno di te stessa e della numerosa tua - mia famiglia. Non è la perdita dell' amor tuo che mi abbatte — questo so che sebbene estinto tu non cesserai di nudrirlo intenso per me, che da tanti anni t'amo cotanto, e per te soltanto io vivevo perchè te sola fosti sempre la mia consolazione, mentre dovunque non mi circondava che

l'intrigo ed il raggiro. — Oh! Peppina io ti sono riconoscente, così di quanto per me operasti, che aggiunto alla certezza della perseveranza del tuo affetto, io non sento tutta la spaventevole mia situazione. — Iddio mi tiene e prego sperando vorrà mantenermi forte e sciente di me stesso; ma la mia testa abbruccia come un ferro rovente!

Peppina, angelo mio tutelare, l' immenso dolore che ti opprimerà alla fatale novella di mia caduta, sebbene ti sarà data dalla nobile e virtuosa contessa, trovi in te ben tosto un sollievo pensando che alla fin fine l' uomo de' tuoi pensieri, delle tue cure, delle tue affezioni è fuggito all' ira non di uomini, ma di crudeli persecutori che d'uomini non hanno che il sembiante — egli dal sodalizio eterno sorriderà al tuo pianto, asciugherà le tue lagrime, e spirito invisibile sempre ti sarà d' attorno onde sostenerti nelle pene e nei dolori: ma tu vivrai, nevvero Peppina mia? tu vivrai perchè io te lo comando, perchè la religione, il dovere, la mia memoria, che tu non vorrai maledetta, te lo impongono! Oh sì da quel tuo sorriso angelico io veggo l' assicurazione che tu ascolti la preghiera del moribondo tuo sposo — e me lo confermi con sacro giuramento!! Pensa, ottima, impareggiabile amica, che questa certezza sola mi fa rassegnato a subire il supplizio che mi attende! Or dimmi, o cara, quale conforto non sarà per te nelle ambasce che ti occuperanno l' animo, il potere dovunque sentire difesa la memoria del tuo Luigi nel paese che ci è patria, e nel quale la sua vita non fu che una continua abnegazione in pro dell'umanità languente? quale non sarà in te la compiacenza nell'occuparti tutta esclusivamente nell' educazione e nella felicità dei tuoi-miei cari figli che tanto ami, e dai quali di straordinario affetto sei ricambiata? Quale la compiacenza nel pensare che così operando soddisfi ed interpreti il costante, come anche ultimo desiderio dell' infelice tuo sposo? Oh! la virtù e la forza non istanno, no, nel togliersi volontari a questa vita — io non voglio neppure sognare che tu d' un sol giorno non voglia perdurare nell' impiego d'ogni cura possibile tendente alla conservazione di una salute preziosa sempre, ora indispensabile. — Perdonami, ma io non volli ingiuriarti neppure di un sospetto che si avrebbe l' abbominazione dell' universale e farebbe maledetta la memoria di me infelice — causa pur troppo d'ogni tuo affanno — ciò d'altronde, e pensa bene, torrebbe al tuo

spirito virtuoso di congiungersi al mio lassù, dove non mai si sgiungeranno più! Ma e i figli!! poveri, innocenti figli! quale colpa hanno mai essi da scontare sì gran dolore nella ancora loro vergine età!! Oh! se tu vivrai, se nel circolo dalla tua famiglia e de' pochi buoni tu farai studio a perseverare in salute e sollecitudine per loro, eglino poveretti andranno a gara in emularsi nell' amarti, e non scorrerà un'ora senza che ti rammentino lo sventurato tuo sposo — e siccome io vivrò in voi, così voi costanti nella fede e nella memoria di un passato indimenticabile vivrete sempre con me, come se vi fossi presente. — Ma, Dio mio, raccapriccio al solo pensare che la tua salute peggiorasse... che... Oh! no... abbisogno di tutta la fermezza in questo momento per non supporre che quei cari derelitti, traditi non imprechino alla memoria di me, che pure avrei voluto renderli tutti felici!! Quale terribile fatalità ci ha tutti colpito! Oh! rammenta ancora il giorno di mia partenza a quelli ingrati che non so nomare amici: io doveva e tornava un'altro uomo... la folgore mi percosse!

Peppina, è vano il rammentare il passato, e questo ti sia di pascolo anzi d'incitamento, onde qualunque siano i destini futuri tu perseveri tranquilla, rassegnata e paziente nell'accudire alla moltiplicità delle domestiche faccende — così operando ti sarà costante la benedizione che io ti implorerò dal Cielo, e l'ammirazione, l' invidia e l' affetto dei concittadini che in te ben ravvisano un ente straordinario, generoso, virtuosissimo. — Il paese intero che già altamente ti apprezza e stima andrà orgoglioso di possederti. — Peppina non è tutto dolore quello che ti aspetta in avvenire — no: beata nella certezza che avrò spirato l'anima col tuo nome adorato, fidente che il tuo sposo veglierà assiduo sul tuo destino — soddisfatta e tranquilla, se non lieta, dell'amore dei figli — nell'affetto e nella stima di pochi ma tutti amici, la tua vita scorrerà placida e serena come bella e virtuosa è l' anima tua! Perdona per le angoscie della morte che mi veggo dinanzi, perdona per l'amore che costante e di una forza senza pari, perdona ai mali di che ti sono stato cagione — perdona anche ai disesti nei tuoi interessi, che pur troppo penso saranno avvenuti e gravi perchè i tuoi sacrifici furono immensi... quante lagrime, quante abnegazioni, tesori gettati da un' anima supremamente virtuosa ed amante... Oh! mi sorride il pensiero

che una vita tranquilla e da te saviamente regolata saprà in parte se non del tutto ripararvi... io voglio sperarlo perchè troppo mi cruccerebbe il pensiero che oltre al cordoglio che ti arrecai, quello pure dovesse perdurarti di averti scemato agi e comodi dei quali, dopo un crollo così potente come la mia perdita, la tua cagionevole salute avrà tutto il bisogno, la necessità di godere. — Addio mia buona, mia sempre amata ed inestimabile Peppina, mia sposa, angelo mio tutelare — sopporta rassegnata la disgrazia che ti ha colpito, e pensa che il mio spirito sarà volato in Cielo — pensa che, morendo, l'ultima parola sarà un addio a te... Io stampo qui mille e tutti affettuosi baci — cerco refrigerio nel pianto e questo spero l'avrò ben presto ... allora mi sentirò più sollevato! Peppina, una parola — niuna rappresaglia — te ne scongiuro anche qui come in tutte le altre mie preghiere, che ti feci, pensa che la preghiera del moribondo è sacra... maledetto chi non l'attende! Perdona, perdona — sì, questa religione soave d'amore nel perdonare le offese la sublima... chi mi accusò, alla novella della funesta fine che mi procurano, saranno abbastanza puniti dal rimorso in se stessi... io ho a tutti perdonato — X.... non lo credo tristo — forse egli non fece, come l' obbligo gl' incombeva e il dovere dell' amico — io gli perdono — e te pure esorto a fare altrettanto — solo, benchè sia mondana cosa, tu sei in cognizione di quanto oprarono gli accusatori miei a mio danno... la pubblica opinione sia rettamente informata — ma tu tienti aliena da tutto che anche ciò possa interessare alla memoria dell' infelice tuo amico, il quale anzi ti esorta a non fare di pubblica ragione cosa alcuna, giacchè ben penso essere ciò sconveniente — consigliata da chi ha perdonato e stà per morire. — Io ti benedico e ti mando l'anima mia!

Saluta e rammentami a tutti quelli ai quali tu sai possa riescire cara la mia memoria — ma non dimenticare il buon signor Peppino — digli che faccio preghiera onde sempre ti ami e ti assista come fin qui — per questo favore pregherò dal Cielo ogni possibile felicità su lui e sulla eccellente famiglia sua che pure vorrei salutare — bacia l' Angiolina. L' ottimo sig. Rezzonico non abbisogna che dal sepolcro vada una voce a supplicarlo di perseverare esserti padre, amico, fratello affettuosissimo come lo fu sempre — bacia quell' onesto per me — il buon Giovanni Rossi — il

rag. Bianchi — Stefano, Eugenio ed il buon Prete se supererà la sua pericolosa malattia — la Maria alla quale faccio caldissime preghiere onde *non ti abbandoni mai*, fa tanti baci — dille che mi perdoni se potei esserle causa di dispiaceri — saluta tutti i buoni vicini che ti fanno tanto amorevole e disinteressata corona, non escluderne uno — so che tutti ti amano — e me pure amano, onesta e davvero buona gente — anche il buon Blond s' abbia tanti baci — io pregherò anche per la sua felicità — il buon Battistino Cartosio e la sua famiglia — i massari tutti — Gaggi il Marchese e degli amici danne l' incarico a Stefano. — E del buon Luigino che dirò? A lui ti raccomando — che egli m' intenda — egli ti sia d' ajuto, d' assistenza, di conforto — che non ti abbandoni mai — egli accolga la mia preghiera, e siccome sono certo che saprà adempierla, così assicuralo che io non lo dimenticherò giammai — e farò voti per la sua felicità — che sopporti esso pure rassegnato la fatale disgrazia, e qui stanno per lui tanti baci. — Addio.

Non meno commovente la lettera ai figli della sua sposa, ai quali colla maggior tenerezza raccomanda sieno di consolazione alla sventurata loro madre!

Gaetanino, addio — quando voi leggerete queste poche righe io sarò freddo cadavere — compiangetemi e perdonatemi se ho potuto esservi causa di dolore — la mia disgrazia immeritata vi farà proclive a miti sentimenti verso quella povera donna che tanto vi ama, e che voi pure so avete sempre amato — questa preghiera vi faccio, carissimo Gaetanino, nella certezza che voi saprete esaudirla, locchè rattempera di molto il dolore e l'angoscia di questi supremi momenti — Assistite ed amate quell'ottima donna; ne avrete la pace e la tranquillità dell' animo, e l' estimazione dei concittadini. Povera donna, infelicissima madre, ella reclama in voi un appoggio, e voi non glielo negherete — Io vi mando coll' affetto che sempre vi portai, un addio — un bacio — e la mia benedizione! Amate la mia memoria. Addio, e vi ringrazio per la premura che so avete sempre mostrato nella mia disgrazia!

Giocondo — tanto nuovo quanto fatale ti riescirà l' annunzio della mia morte — l'angelica tua mammina, l'ottima,

la incomparabile mia sposa è ora senza appoggio — desolatissima! Deh! tu buon Giocondo, che tanto l'ami, persevera. sebbene lontano, ad esserle di consolazione — corri con onore la carriera appresa, con ciò darai maggiore conforto a Lei che sai quanto ti prediliga — Io per me non ho raccomandazioni a farti — so che tua madre è cosa sacra per te — e questo mi fa sorridere pensando quanti piaceri può aspettarsi da te la derelitta donna — qui ti stanno ben cento affettuosi baci — l'angoscia dell'animo in questi momenti terribili non potrà mai superare il sentimento d'affetto che a te mi lega — Addio — ricordati del tuo infelice Luigi, che cade vittima della più nera accusa — Perdono a tutti! Ti bacio ancora!

Emilio! a te si bello, si caro e si giovine non mi regge l'animo volgerti preghiera per la povera mammina — Emilio. ella abbisogna ora più che mai dell' amor tuo e delle tue consolazioni — Sebbene lontano, quante ne vorrai tu porgere a quell' angelo di virtù! — Io so quanto mi hai in cuore, e ringraziandoti, ti assicuro che pregherò il Cielo per te — come per tutti, epperò mi accompagna nell'ora estrema di mia vita la certezza che tu fedele al tuo passato, ai tuoi generosi proponimenti non iscorderai giammai il tuo infelice Luigi — il padre tuo — il tuo amico — che ti manda tanti affettuosi baci — Saluta tutti costì.

Rosina perdono! Io sto per rendere l'anima a Dio, e mi accompagna la certezza del tuo perdono, se ho potuto esserti causa di dispiaceri — io non potrò più occuparmi della tua felicità quaggiù in terra, ma anche lassù nel Cielo, amandoti come sempre, io supplicherò incessantemente Iddio. onde ti faccia lieta e felice quale ti meriti — ma tu in compenso non mi dimenticare giammai, e fervida nella memoria dell' infelice tuo Luigi, raddoppia di zelo e di affetto attorno alla sventuratissima mammina — Ella ha da qui innanzi bisogno di conforto, d'appoggio — a chi meglio affidarla se non a te? Io muojo nella certezza che tu eseguirai la mia preghiera — e questa certezza se mi cava lagrime di riconoscenza, mi fa meno penoso il fatale momento, perchè so poter contare sull' efficacia dell' ajuto all'angelica, virtuosa donna che vorrai amare sempre di pari affetto, e che ti prego baciare per me, stando qui impressi ben molti baci per te, buona e cara giovinetta. Iddio ti dia felicità — faccio voti!

Luigina! come terribile suonerà al tuo bel cuore il fatale annunzio della mia disgrazia! Quando tu qui leggerai, io spero sarò in Cielo pregando e sorridendo per te, buona e cara fanciulla! In memoria dell' affetto che so intenso tu mi porti, ti scongiuro, assisti, raddoppia assistenza e cura alla desolatissima mammina — Io tremo per Lei, pei preziosi suoi giorni — non l'abbandonare mai — ne avrai compenso da Dio — Un bacio.

Peppina! le lagrime mi sgorgano copiose rammentando il dolore che ti darà la notizia dell' infelice mia fine. Iddio, spero, mi accoglierà nel suo grembo, e di lassù pregherò per te, onde anche in ricambio dell'amore che so mi porti, tu continui nella ben religiosa missione d'essere di sollievo alla povera mammina — Essa non sia mai abbandonata — te ne scongiuro — amala come sempre — Iddio ti premierà — Addio ed un bacio.

E nello stesso giorno manda pure un ultimo saluto alla sorella, e nella breve lettera vi è diffuso uno spirito sereno di pace, ma il suo pensiero non sa pure staccarsi dall'immagine adorata della sua Giuseppina: immagine ch'egli ritrova in un quadretto della Madonna addolorata che in confortatorio gli ha portato il padre Vigilio.

Sorella carissima!

Forse ti giungerà la novella della mia morte — se questo foglio ti arriva, esso ti apporta un bacio di pace e la mia benedizione!

Sebbene da oltre tre anni io non abbia più di te contezza, pure i tuoi saluti che m'ebbi da Milano mi fanno speranzoso che tu abbia alfine trovato sano consiglio vivere agiata e lieta col ricco tuo marito e colla tenera tua figlioletta — Così Iddio mi avesse conceduto riunirmi a quella Donna virtuosa per la quale io trassi onorata esistenza fin qui; e l'obbligo che sento doverle per l'affetto e pei benefici prodigatimi io non saprò pagarlo che pregare per quell'egregia lassù dal Cielo ogni bene possibile in terra — Ella è degna d' ogni felicità, impareggiabile, virtuosa donna.

In Cielo, ove ho fede avrà ricetto l'anima mia, pregherò

sempre anche per te e per la tua famiglia — Addio — Saluta li buoni cugini Donati, e tu abbiti un bacio per te e l' altro per la tua figlioletta da parte

Del povero tuo fratello LUIGI.

Profondamente rassegnato quale ci si mostra nelle sue ultime lettere tale doveva apparire Dottesio a coloro che andavano a visitarlo: e ciò spiega quale e quanta commozione abbia potuto arrecare la sua morte in Venezia, ove egli era pocanzi quasi del tutto sconosciuto.

E tanta forza d'animo ammirava pure quanti gli stavano d'attorno, specialmente quel Gaetano Pezzich, il suo vecchio e fedele carceriere, cui Dottesio affidava il pietoso incarico di consegnare il suo anello e l' immagine della Madonna con questa ultima sua lettera alla signora Giuseppina. Lettera che non potrebbe essere nè più semplice nè più delicata: egli consola il suo dolore di non poter baciare per l'ultima volta quel viso adorato pensando allo schianto che ne avrebbe avuto l'amica sua! e toccante è quella chiusa nella quale vi è speranza e promessa di un amore infinito che rammenta ancora l'affettuoso linguaggio della sventurata Francesca:

Questi, che mai da me non fia diviso.

Peppina amica mia!

Venerdì sera.

Eccoti il mio anello che per tema mi venisse tolto ho pensato fartelo tenere a mezzo di questo che si mostrò veramente amico angelo — Da lui avrai pure un quadretto sul quale alternai con Cristo sulla croce le mie meditazioni — questo quadro ti serbi memoria del tuo infelice Luigi — Tu assai ben più di lui infelice scorgerai da esso quadro un estremo pensiero a te, perchè appena mi fu portato io concepii il pensiero di acquistarlo per te — quella Maria

Santissima mi rammentò sempre te angelica, impareggiabile creatura — Spero che Bolba ti porterà i due fazzoletti che asciugarono questi tre giorni le mie lagrime — So che tutto per te sarà inestimabile tesoro.

Addio — vivi pei figli, per me, che contento e beato dell'amor tuo e pienamente e cristianamente riconciliato con Dio, a Lui renderò l'anima proferendo il tuo nome.

Conobbi negli estremi di mia vita un primo tenente che mi prodigò ogni cura — è fratello del buon Emanuele della Camerlata — Addio ancora, coraggio e rassegnazione — il dolore che provò Venezia tutta — ed il coraggio da me mostrato ti saranno di qualche conforto — in questi ultimi momenti mi ebbi infinite consolazioni — non ebbi la suprema di baciare te — eppure ne ringrazio anzi Iddio perchè il dolore ti avrebbe uccisa — Addio, a te Peppina, ultimo mio pensiero — ultima parola che pronuncierò al punto di lasciare per sempre questa terra.

Addio — vivi; te lo impongo per te, per l'amor mio, e pei tuoi figli se vuoi essere mia sposa laddove nessuno più ne potrà disgiungere.

E mentre Dottesio sale impavido e tranquillo quel patibolo, che doveva dargli morte lunga e tormentosa, sentiamo l'ansia ed il dolore dei suoi compagni di sventura:

« Passammo nell'ansia due giorni e tre intere
« notti. La notte fra il 10 e l'11 il Bolba fu assente
« dalle *Muneghette*, mentre le altre due antecedenti
« (non permettendoglielo la responsabilità) era ri-
« masto sempre in casa, e aveva procurato che
« venisse a rilevarlo il già suo aggiunto Gaetano,
« profosso *ad interim* nello Stockhaus. A questo
« modo o l'uno o l'altro dei due fu sempre in sua
« compagnia, e l'ultima notte lo furono tutt' e due
« per non lasciarlo solo col boia.

« Del resto, dall'alba a notte avanzata, egli ebbe
« sempre gran concorso di visite. Era la prima vit-
« tima che doveva essere immolata sulla forca; chè

« nessuno degli uomini del 1821 era stato giu-
« stiziato.

« Dopo sette anni molti miei amici mi giurarono
« che, recatisi a stringergli la mano, egli chiedeva
« a tutti se mi conoscevano; e da que' molti che
« gli rispondevan di sì, esigeva per ultimo tributo
« di stima, la promessa solenne che avrebbero fatto
« tutti insieme il possibile affinchè la povera madre
« mia venisse sorretta, mentre io venivo a man-
« carle; io, unico sostegno che le rimanesse!

« Povero Luigi! Egli prendeva a cuore la sorte
« di una donna che non aveva mai conosciuta, che
« aveva veduto passare, solo una volta, davanti
« all'uscio della sua prigione.

« In sulle 6 del mattino dell'11 sentimmo nella
« famiglia del nostro profosso e in quella dell'altro
« della Marina che abitava lì accanto, un dirotto
« piangere e singhiozzare. Era ritornato il Bolba
« dopo aver bendati gli occhi a Luigi che stava
« sui gradini mobili del paletto, prima che dal
« boia gli fosse stato gettato il cordino attraverso
« al collo, e prima che l'aiutante di esso avesse
« levato di sotto ai suoi piedi detti gradini. Sin-
« ghiozzando egli venne a darci l'avviso a ciascuno
« singolarmente, che il Dottesio « *era andato in*
« *Paradiso* ». Veramente egli mi parve commosso;
« e può credersi che non fingesse, e che fosse stato
« profondamente colpito da una esecuzione che
« non credeva si dovesse effettuare. A me disse
« che aveva riportati i due fazzoletti per eseguire
« la commissione del paziente ».

Più trepida ed angosciosa a cento doppi in Como
l'ansia in quei tre giorni. Gli amici del Dottesio
sperano nella grazia sovrana; la signora Giusep-

pina passa dalla lusinghiera speranza alla sconfortante disperazione e colano i giorni agitatissimi e le notti insonni.

Solamente sull'albeggiare dell'11 ottobre riesce a quella povera donna, affranta dal dolore, di prender un sonno ristoratore con grandissimo conforto delle figliuole che nella stessa camera vegliano con lei.... alle cinque un grido acutissimo e disperato risveglia tutta la casa: la signora Giuseppina destata, fra i singhiozzi andava gridando « *me lo hanno ucciso!, me lo hanno ucciso!* ».

Dura e confusa visione del vero poichè a quel punto istesso in Venezia il povero martire si dibatteva nella più straziante agonia!

Del fatto, che forse troverà scettici in fra la gente, vivono ancora parecchi testimoni che l'affermano ad una voce; nè vi è ragione di niegarlo poichè, se non frequente, certamente non è nuovo: altri simili se ne leggono per le istorie. E giorno verrà che la scienza spiegherà queste occulte e misteriose corrispondenze e rivelerà le leggi di questi fenomeni, sceverandole di quanto la immaginazione nostra vi possa aggiungere; ma lascino frattanto pensare a noi, che quello spirito eletto, quell'appassionato amante abbia potuto aleggiare qui nella sua patria, attorno alla sua donna in quel supremo momento!

Abbiamo visto come a Venezia ed a Como si sperasse che la grazia sovrana venisse a risparmiare la vita del Dottesio: colà lo credeva perfino il Bolba, l'onesto profosso delle *Muneghette*; quà aveva maggiori ragioni di sperarlo la signora Giuseppina per le asseveranze avute a Somma dall'alto personaggio che avvicinava l'imperatore

e che aveva presentato la supplica dell'innamorata donna. A tutti poi la cosa pareva tanto più naturale in quanto il giovane sovrano aveva, appunto in occasione del suo primo viaggio nel Lombardo Veneto, fatte moltissime grazie a condannati politici e non c' era ragione perchè si dovesse incrudelire unicamente contro il comasco.

Non sarà quindi ora del tutto ozioso il ricercare perchè al solo Dottesio non si sia fatto godere della benignità del principe.

Diverse sono le cause che espongono quanti scrissero del Dottesio: l'Aiani ne da ragione al freddo ed ostile contegno della cittadinanza comasca all'arrivo dell' imperatore; il D'Ayala, che ebbe fra mani gli stessi documenti che consulto io (che prima erano pur stati certamente consultati dall'Aiani) ne scrive: « Maggiori colpe gli si « davano di aver scritto la vita del vescovo Ro- « manò, vero gendarme, e di aver fatto conoscere « i particolari della festa da ballo in casa Dargere; « ma più di tutto di non volere svelare nulla di « quella lingua cabalistica da cui sarebbe stata « rovinata mezza Como ».

E questi tre motivi gli erano suggeriti da un appunto scritto di pugno della signora Giuseppina stessa. Ma sono dessi i veri?

Confesso che le mie ricerche per rintracciare questa *vita del Romanò* scritta dal Dottesio furono infruttuose e forse la Perlasca volle alludere a certi versi satirici contro il vescovo Romanò, assai inferiori nella forma, se non meno salaci nella sostanza, a certe strofe di tornita fattura di quell'arguto spirito comasco che fu l' abate Giuseppe Brambilla. Ma se il Romanò avesse pur avuto mo-

tivo di trovarsi offeso da quei versi, aveva egli il modo di farne in via indiretta così aspra vendetta? Non lo credo; nè, avendolo, credo che egli fosse uomo da valersene.

Ritengo invece più attendibile essere stato al Dottesio di grave nocumento l'aver fatto *sempre conoscere con verità e dettagliatamente quanto era avvenuto nel ballo di casa Dargere*. Che fosse colà avvenuto l' ho già detto, nè il Vico — e non c' è proprio ragione di tacerne qui il nome — il Reichenau, era uomo da perdonarglielo mentre era in grado di farglielo duramente scontare. Reichenau « dalla figura pingue e dalla faccia e « dallo sguardo suino » quale ce lo descrive il Cavalletto, è fra coloro che spingono il Radetzki alla crudeltà, e con tanto maggior interesse aveva occasione di farlo allora, e tanto più doveva essere ascoltato in tale circostanza come quello che, per essere stato governatore militare in Como, poteva vieppiù far risaltare l'opera patriottica del suo coraggioso accusatore. E certamente indispettiva quei feroci giudici il fatto di non aver potuto ricavare nulla del cifrario cabalistico dalla bocca del Dottesio, il quale per la sua fermezza salvava dalle persecuzioni austriache oltre un centinaio di persone in buona parte comasche.

Facile orecchio doveva pur porgere il giovane imperatore a coloro che lo spingevano a mostrarsi severo contro al comasco, egli che da Como era partito sdegnato ed incollerito. Nè della sua collera egli ne aveva fatto mistero poichè a quel poco felice cortigiano — ed era uno dei nostri — che gli vantava l'amore dei sudditi, rispondeva secco secco, con un vibrato *tacete!*

Ma queste circostanze narri per disteso il dottor Casletti, uomo dalla fibra forte e dalla fermezza adamantina:

. . . .

« Ma la notte precedente al giorno in cui S. M. « doveva fare il suo ingresso, scendeva opportuna « a nuove manifestazioni ostili del popolo, e ve- « nuta la stessa, nove di dette zandaline venivano « tagliate nel loro posto in borgo. E gli addobbi « del palco eretto sul ponte di S. Bartolomeo ven- « nero gittati nel torrente e dicesi che sul palco « stesso taluno avesse soddisfatto un corporale « bisogno, che profumava al mattino quel distinto « seggio.

« Sorgeva l' aurora del giorno 26 settembre, « ed un'aria freddissima, un cielo fittamente nu- « voloso, ed una minuta e densissima pioggia con- « correvano coll'entusiasmato popolo e rendeva « più solenne quel ricevimento. Le finestre in tutte « le vie percorse da S. M. al suo arrivo, che fu « verso le ore sei e mezzo del mattino, erano let- « teralmente vuote di persone, meno nella casa « del famigerato...., ove la sua famiglia portossi « plaudente alla loggia.

« Le piazze di porta Torre e della riva fre- « quentate solo dagli accorsi dalle campagne e « dagli impiegati, che in quest'ultima località sta- « vano ad attenderlo.

« Nel suo ritorno da Bellaggio che fu verso « le (?) pomeridiane, l'attitudine del popolo co- « masco non fu per la I. M. più lusinghiera, dacchè, « meno poche persone del basso popolo, non fuvvi « concorso sul suo passaggio, dalla riva del lago « alla casa Porro.... Il signor X presente alla riva

« del lago, nella sua qualità di deputato provin-
« ciale, quando la Maestà del regnante Imperatore
« faceva ritorno volle persuaderlo dell'entusiasmo
« della popolazione comasca per la sua persona;
« ma l' Imperatore voltandogli le spalle risposegli:
« *tacete! tacete!* volendogli fare intendere che vane
« erano le sue parole al confronto dei fatti ».

Non erano soltanto queste ostili dimostrazioni che si volevano punire col supplizio del Dottesio, ma vieppiù il contegno fermo e risoluto d'opposizione del nostro municipio. E lo stesso Casletti scrive altrove: « Appiccamento in Venezia di Luigi Dot-
« tesio, che da tempo là trovavasi prigioniero,
« determinato unicamente dalla mira di terroriz-
« zare la città di Como pel fatto della sua avver-
« sione a S. M. dimostrata nella seduta del Consiglio
« comunale del 15 settembre ».

Si era adunque immolato il Dottesio a rancori privati e coll' intendimento di spargere il terrore fra coloro che nutrivano alti sensi di patria e di libertà!

Vedi giudizio uman come spesso erra!

Quel sangue generosamente versato invece rinfocolava l'odio dei nostri e riaccendeva gli animi alla vendetta.

La signora Giuseppina sopra una ricevuta di certe messe, che a suffragio dell'anima dello sposo aveva fatto qui celebrare, scriveva: « *Messe per Luigi Dottesio, vittima innocente, assassinato in tempo in cui regnano i barbari. Glorioso martire sarai vendicato!!...* ».

In un'altra ripete: « *Messe fatte celebrare per l'infelice Luigi Dottesio assassinato l'11 ottobre*

1851. Morì da vero eroe, compianto dagli stessi nostri nemici. Venga il giorno della vendetta! Pace e gloria a te virtuosissimo martire della patria ».

E in un'altra ancora soggiunge: « *Questo nobile giovine al par che virtuoso ha perdonato, ma l'amica sua lo vendicherà* ».

Propositi di vendetta che si ripetevano dai patrioti sulla tomba del Dottesio: Scarsellini lo aveva con altri amici visitato in confortatorio, e dopo l'esecuzione, aveva invigilato al seppellimento della salma e spesso ne visitava la fossa portandovi pietoso tributo di fiori. E una volta in fra l'altre andatovi col cognato Nardi uscì in tali profetiche parole: « *Ah! presto finirò anch'io come questo insigne sventurato, e Dio sa dove finirò e chi presterà a me questo triste e pietoso ufficio* ».

Ed a Venezia c' era chi non voleva tardare più la vendetta e si proponeva di colpire quel commissario di Polizia che tanto aveva contribuito alla condanna del Dottesio. Lo salvava la generosità di alcuni membri del comitato, che lo risparmiavano serbandolo alla letteratura drammatica, nella quale, mutato nome, ebbe meritati applausi. Così pure sarebbe caduto di lì a poco in Brescia il commissario Filippo Rossi se non lo avesse scampato dal pericolo la generosità di Tito Speri, un altro nobilissimo cuore cui si preparava austriaca forca!

Ma più vive e più fitte s' intessevano le file delle congiure, e in ogni ordine di cittadini si trovavano numerosi gli adetti. In ogni città della Lombardia e della Venezia vegliavano comitati e sotto-comitati e ciascuno si preparava agli eventi che speravano prossimi e favorevoli alla causa italiana.

È facile comprendere con quale novello ardore si mettesse la Perlasca in queste congiure, e di quali angherie e di quanti soprusi fosse fatta segno dalla Polizia austriaca.

Angherie e soprusi ch' ella stessa ci racconta nelle sue memorie, corredate delle frequenti intimazioni poliziesche negli autentici originali; memorie e documenti che ora trovansi nel nostro museo del Risorgimento.

. . . .

« Allorchè giunsi a Como (*da Venezia*), fui ob-
« bligata firmare un precetto che mi proibiva uscire
« di casa senza previo avviso alle autorità militari.
« Sempre sprezzante di tali ingiusti ordini non
« me ne curai nè tanto, nè poco, per cui il 3 gen-
« naio 1852, chiamata in presenza all'Auditore Langer
« venni consigliata all'obbedienza degli ordini im-
« partitimi. (Vedi allegato n. 3).

« Persistendo a trasgredire il mostruoso pre-
« cetto, il 27 stesso mese (vedi allegato n. 4),
« seconda chiamata, e rimprovero solenne minac-
« ciandomi serie conseguenze qualora fossi rica-
« duta in contravvenzione.

« Siccome ero quasi pazza per l'assassinio del
« Dottesio, e desiderosa di provocare quelle idre
« infernali, non solo uscii di casa, ma mi recai in
« campagna. Al mio ritorno — 29 gennaio 1852 —
« trovai un *Zuruck* (ordinanza dell'Auditore) il
« quale mi rimise un invito a comparire. (Vedi
« allegato n. 5). Benchè stanca, nauseata di tante
« vessazioni, pure mi vi recai e mi sorprese il
« trovarmi avanti ad una Commissione mista. Fui
« sottoposta a serio interrogatorio, ed alle molte-
« plici domande risposi con baldanza, fortunata

« d'esserne uscita senza lamentare conseguenze.
« In seguito a tante peripezie, ad onta de' miei
« sforzi, le mie forze fisiche illanguidirono, non
« così però le morali, tanto che nei primi d'aprile
« pervenni a deludere le vigilanze, cui era sotto-
« posta, col portarmi a Capolago (Svizzera) dove
« asportai da quella tipografia alcuni fascicoli e
« manifesti. Il mio ritorno, in compagnia dell'e-
« gregio signor Garovaglio di Milano, fu coronato
« da esito felicissimo. Le autorità militari venute
« a conoscenza di questo mio viaggio, con foglio
« 14 aprile 1852 — (Vedi allegato n. 6) — fui nuo-
« vamente citata a comparire per essere sentita
« in proposito. Avendo rifiutato ogni schiarimento
« e mantenuto il silenzio sulla vera causa del
« viaggio, e non essendosi da parte loro potuto
« scoprire alcun indizio, si sfogarono caricandomi
« di rimproveri, e come sempre con ridicole mi-
« naccie.

« Visto che la mia buona stella mi seguiva
« sempre, il 12 maggio partii per Milano; quivi
« mentre uscivo del caffè dell'*Accademia* mi incon-
« trai col generale Singer, (allora comandante la
« piazza di Como) il quale fermatami di botto mi
« chiese del regolare permesso dell'Auditore. Dietro
« mia risposta negativa, m'impose di ripartire
« all'istante per Como, e dovetti ubbidire.

« Il giorno appresso e di buon mattino, m'ebbi
« unitamente ad una accurata perquisizione, senza
« risultati favorevoli, un'altra citazione (vedi al-
« legato n. 7) a comparire ancora dall'Auditore
« Langer, ove trovai una Commissione mista pre-
« sieduta dallo stesso generale, che mi scatenò una
« sequela di rimproveri, minaccie, di severità rigo-

« rosa nei castighi, non tralasciando di condannarmi
« alla multa di 100 svanzicher.

« È poi da osservare che nelle molteplici e mi-
« nuziose perlustrazioni fatte nella mia casa mai
« poterono rinvenire il nascondiglio dei libri e
« fogli rivoluzionari e dei quali io era depositaria,
« cooperando in questa santa impresa il compianto
« Dottesio.

« L'autorità militare però era conscia perfetta-
« mente circa l'esistenza del deposito segreto, ed
« il non poterlo scoprire inviperì talmente l'animo
« di quelle belve, che la sera del (?) ottobre 1852,
« senza lasciarmi neppure trapelare il motivo venni
« arrestata. Dopo minutissima perquisizione venni
« condotta, in mezzo a gendarmi e seguita dal
« Commissario Valtorta, al Comando militare, che
« dopo avermi esortata ad essere sincera negli
« esami, venni a mezzanotte trasferta a Milano
« nel carcere di S. Margherita. Sull'imbrunire del
« giorno seguente, appena coricatami, mi furono
« ritirati gli abiti, e dopo una mezz'ora circa me li
« riportarono ingiungendomi di tosto alzarmi. Scorse
« poche ore, fui fatta discendere in cortile ove mi
« aspettava una carrozza la quale mi trasportò a
« Mantova ».

Rigurgitavano di patrioti le prigioni di Mantova: nuovi rigori si erano scatenati sul povero Lombardo-Veneto ed i comuni erano stati replicatamente sollecitati a dar ragguagli sugli emigrati pericolosi. Figurarsi quale doveva essere il lavoro segreto della Polizia! Coi primi arresti s'erano colpiti quelli che avevano già nota di patriottismo, poi altri ne erano venuti perchè era trapelato l'esistenza dei comitati e della loro attiva propa-

ganda, ed a poco a poco, per l'astuzia dei commissari, per la debolezza di taluno, gl' indizi s'erano fatti più gravi, le prove, maggiori e più compromettenti.

Non intendo già entrare io in quel vasto argomento che sono i processi di Mantova: è lavoro che mi porterebbe troppo fuori dal mio soggetto, ed è, peraltro, lavoro che è già stato fatto in modo magistrale. E per quanto non sia stata forse detta l' ultima parola su quell' interessante periodo del nostro risorgimento pure vi brillano tante pagine di purissimo e nobile patriottismo da far dimenticare i punti oscuri e vergognosi nei quali talvolta ci s' imbatte. Mi ristringerò a citare i nostri prigionieri che furono Leopoldo Rospini, quindi l' ingegnere Enrico Pessina, Cherubino Trombetta, Giovanni Soldini, la signora Giuseppina Perlasca Bonizzoni, e Giovanni Rossi; Giuseppe Gatti, il dott. Giuseppe Brambilla e il dott. Angelo Pogliani riescivano a scampare dall'arresto con volontario esilio.

A Mantova era pure stato portato Domenico Cesconi, libraio di Verona, sul quale, con altre accuse, gravava quella di « aver intrapreso più « viaggi a Como onde mettersi in relazione col « già giustiziato per alto tradimento Luigi Dot- « tesio ». Ed altri compagni del Dottesio nelle prigioni delle *Muneghette* si ritrovavano ancora implicati nei processi di Mantova: in fra gli altri il dottor Luigi Pastro, già legato coi vincoli d'amicizia alla signora Giuseppina come poi lo fu, e lo vedremo tra breve, con quelli della gratitudine.

Si rinvangava quindi il passato mentre pur si inquisiva sul presente e premeva di aver la chiave

GIUSEPPINA PERLASCA NELLE PRIGIONI DI MANTOVA

di quel fatale portafogli del Dottesio, che non si era riuscito sottrarre alle zanne dei gendarmi. Non tutti i nomi erano stati allora decifrati epperò si tentava di strapparne la spiegazione dalle labbra della Perlasca.

Quale fosse il procedimento crudele contro i prigionieri di Mantova tutti sanno: e meglio di ogni altro lo ha descritto chi lo ha fortemente patito: Tito Speri. Scrive egli in una sua lettera pubblicata dal Rubagotti:

. . . .

« Quanto poi all'andamento parziale del processo,
« comincierò dal dirle ch'egli non è un processo,
« ma una vera inquisizione, che non ha tutti gli
« orrori di quella dei gesuiti spagnoli, ma ha ben
« tutta la raffinatezza dei lumi moderni, conciliati
« maestrevolmente coll'arbitrio, la prepotenza, l'in-
« giustizia, la frode e il fanatismo militare. Ne
« viene di conseguenza che a resistere sotto questa
« procedura non è sufficiente essere galantuomo
« e d'animo forte; è mestieri essere segnalati eroi
« per trionfare delle arti e dei mezzi forniti a
« dovizia da un governo militare onnipossente per
« barbarità e malizia ».

E altrove ripete:

« Le ho detto che le arti più subdole, più vili,
« più illegali sonosi adoperate per strappare una
« qualche parola dalle labbra dei miserabili che o
« non volevano per dovere parlare sul conto degli
« altri, o non potevano parlare perchè nulla sa-
« pevano.

« Casati, sbirrescamente astuto, immorale e cor-
« rotto fino all'ultimo grado, è il gerente fanatico
« del processo, in cui l'auditore, giudice grande-

« mente inetto, altro non mette del suo che il
« rumore della sciabola, i costituti immaginarî di
« altri detenuti, le promesse, le lusinghe, e final-
« mente i ferri, e la forca: tutte cose che dice e
« mantiene con una freddezza straordinaria, con
« un sorriso pieno di fiele, fino a schernire le pa-
« role, le osservazioni, le discolpe, i lamenti delle
« sue vittime, lieto soltanto quando ha trovato la
« colpa nel suo grado più spinto di gravità, quando
« ha trovato un indizio, e persino una induzione
« a cui, come le ho detto, si dà il valore di prova
« piena e legale. Al punto, o cara signora, che se
« tra noi vi fosse veramente dei vili e dei bric-
« coni sarebbe aperto loro un gran pascolo, perchè
« anche in onta a deposizione contraria de' correi,
« basta la deposizione giurata e senza confronto,
« se occorre, di un altro, perchè uno sia irremis-
« sibilmente condannato ».

. . . .

« Forse alla mia voce s'unirà presto quella d'una
« donna insigne, la signora Bonizzoni di Como, già
« fidanzata del povero Dottesio, arrestata da quattro
« mesi sopra un vago indizio, martoriata anch'essa
« contro ogni riguardo, ogni diritto del suo sesso ».

A stigmatizzare quei truci fatti e a ribadirli nella memoria degli italiani alla voce del martire bresciano qui s' unisce la voce della forte donna comasca: è una lettera scritta dalla signora Giuseppina durante la sua prigionia in Mantova. Lettera scritta su rozza carta, a disagio, col timore di essere ad ogni momento sorpresa, e che nel carattere incerto mostra la commozione dell'animo:

Peppina, se Dio protegge questo foglio spero migliorare la mia posizione, diversamente dirò : sono in castigo almeno per un titolo che conosco.

Farò economia di carta. — Entrata in prigione, il signor Ispettore delle carceri, dopo avermi fatta fare esatta perquisizione ed avermi spogliato di tutto mi disse: « Signora mi spiace comunicarle che Ella deve assoggettarsi ai ferri, deve dormire sulla paglia, e vivere a pane ed acqua ». Meravigliai ma non ne diedi segno, solo ho pregato di un'acqua calda almeno per questa volta. — Alcuni giorni dopo viene il sig. Auditore in stanza e mi dice: « Ella è accusata di avere portato libri in Milano. — « No, sig. Auditore. — « Ma se io le dessi le prove ? — « Credo che Ella nè altri potranno provarmi mai delitti che non ho. — « Mi spiace il dirle che Ella verrà condannata se non dice la verità. — « Signore la prova che Lei desidera. — « Ebbene intanto mi dica il nome degli amici di Dottesio ». — Qui mi trovai imbarazzata. Chi erano questi amici ? Non sapevo in verità che rispondere, perchè pensavo che dicendo la verità l'Auditore poteva credere che io volessi scherzare. Tu sai che unici amici erano Bari, che è morto, Daelli, che è emigrato. — Non mi lasciò tempo a riflettere e dissemi : « Conosce Rossi ? — « Sì, anzi è amico di casa. — « E che faceva quando veniva in casa ? — « Mostrava tutta la sua affezione alla famiglia colla santa intenzione di sposare una mia figlia. — « Ebbene Ella pensi ed io gliene darò prova » — e se ne partì. — Confesso che non ho mai portato parola, non solo io, ma fors' anco Luigi non ha mai portato libri in Milano, quindi vedendomi accusata di ciò, me ne stetti tutta lieta sperando da un giorno all'altro d'essere sentita in esame e pensavo dopo di avere la mia libertà perchè quando non si ha un delitto parmi facile ad un giudice il poter far giustizia. — Ma non tardai ad accorgermi che Reichenau si vendica ora su me per quanto suppone che abbia scritto Dottesio nel suo giornale. — Giunta in Mantova mi condussero al Comando Militare. Signor sì che c'è proprio lì Reichenau e disse : « Ah è la Bonizzoni, gendarmi non lasciate sola la prigioniera, entrate in carrozza e custoditela, non si lascian mai soli i prigionieri ecc. ecc. Partimmo di lì ed andammo in un palazzo che non so dire quale ufficio vi stesse; un quarto d'ora dopo vedo arrivare l'ordinanza di Reichenau e parlar alle orecchie del sig. Ispettore, sig. Francesco Casati, e

poi ridendo venire a vedermi in carrozza: non mi potè guardar tanto, perchè tu sai che certe soperchierie non le sopporto. Passai alla mia prigione ove mi trovo isolata, solo posso vedere il Profosso con due guardie ed i soldati che stanno al mio uscio. — A noi, cara Peppina, che ti pare? Accusata d' un delitto che non ho, posso vivere tranquilla ma io sono qui per una privata vendetta, vendetta immeritata — più perchè il sig. Conte Julay ed il sig. Generale Singer dicono che tenendomi serrata dirò il nome degli amici — ma che difficoltà avrei io mai a dire chi erano quando ne avessi avuti. — Io vorrei pregare che si facesse di tutto onde io possa essere sentita in esame ed allora saprò qualche cosa di più. — Ora sono come l'orbo che giuoca alle sassate, ma però confesso il vero che sono cordialmente stanca di starmi qui sola, muta, mal nudrita, mancante di tutto; passo ore infernali massime ora che già da forse sei giorni una febbre mi divora in particolare alla notte. — Tu mostra questo foglio al sig. Rezzonico e signor Ambrosoli e pregali insomma a volersi adoperare ond'io sia sentita. — Figurati ho una piccola finestra senza carta, senza vetri — ne ho però una con vetri e grande.

Onde io possa essere assicurata che questo foglio ti è arrivato fa che la prima lettera sia tua che da chicchessia incominci colla parola *sebbene* — per carità toglimi all' angustia che avrò appena dato all' azzardo questo foglio — perchè pensa che io non comprometto nessuno — ho studiato un modo stranissimo così al caso disgraziato io sarò sola a sopportarne la pena. — Che ne dici? Io ti confesso che ancora parmi un sogno. Ora ti dirò un'altra cosa. Mi accorsi dalle lettere delle figlie e dal silenzio che tiene il buon sig. Ambrosoli che *(cancellatura)* deve essere una tigre. Scrivimi francamente e sia persuasa che non ci bado, solo ripeterò che mi duole assai l'averlo *(cancellatura)*. Peppina tu vedi che questa lettera è un' insalata, aspetta che ci metto il sale. — Non ispaventarti, minaccio una malattia seria, ed ora che scrivo non ci vedo e la testa non vuol star diritta e cade sul foglio. — Ma per amor di Dio non credere che sia effetto di pusillanimità, no, t'assicuro che non mi manca coraggio, anzi temo sia troppo, ma sentomi così sicura dell' operato mio che non pensare avanti *(sic)*. Non posso dirti di scrivermi di contrabando perchè non so chi sarà la persona caritatevole che metterà alla posta questo foglio,

perchè propriamente l'affido all'azzardo. — Domani se potrò alzarmi domanderò permesso di scrivere distesamente a casa. — Dirò di essermi permesso scrivere all' Egregio sig. Auditore due volte cioè quando scrivevo a casa, scrissi poco ma parmi che dovevate capir le mie parole, ma temo che non sia stato consegnato per opera del sig. Reichenau.

Ora sappi che devo restringermi in un cantone e scrivere sul gradino della mia porta onde avere le orecchie ben pronte.

Se poi a voi fosse nota la vera mia posizione siate franchi, e nelle lettere che mi scriverete incominciandola *sebbene* — se la mia posizione è lunga incominciate il secondo periodo *prima* — se è anche seria, che non può essere, allora incominciate il terzo periodo *finalmente* — se vi pare che sia cosa da poco il quarto periodo *ora* — ma ti prego sii franca e ciò lo spero, perchè tu mi conosci assai bene, e sei sicura della forza dell'animo mio. — T'accerto che non mi cade una lagrima per questo immeritato castigo e che adopero ogni riguardo possibile per tenermi in buona salute, ma, cara mia, l'ozio mi ammazza.

Quando saprai cosa ho fatto a Milano quando un Commissario mi cacciò in una stanza confondendomi con sei o sette donne del trivio avrai prova del mio coraggio, e non vi stetti che forse due minuti.

È qui il Cappellano che stava dal sig. Rezzonico, non si potrebbe raccomandarsi a Lui ? Come pure se fosse possibile scrivere in tedesco, ma ciò dovrebbero fare le figlie, al veramente buono mio medico che però non mi è nemmeno concesso di conoscere il suo nome, tanto mi tengono ristretta, però è sottomedico militare, è tarlato dal vaiuolo, capelli neri, circa 40 a 45 anni Vi assicuro che quello avendo amicizia coll'Auditore può giovarmi molto. — Nuova preghiera: franchezza nello scrivermi, sii persuasa che non mi spavento. — Un quinto periodo incomincierà *sospendi* se nelle mie lettere vi furono cancellature. — Addio pensa a tranquillizzarmi subito. — Bacia le figlie, povere figlie.

Ecco ancora riapparire, piena di livore, la figura sinistra del Reichenau, e si comprende come e quanto debba essere stata torturata quella povera donna, che deve pur guardarsi dalle subdole

arti di sì fatti inquisitori, e che pur scrivendo non può dire tutto l'animo suo per la tema che la lettera, *affidata all'azzardo*, possa capitare fra le mani degli aguzzini.

Il tormento suo maggiore è l'ozio forzato nella strettissima carcere.... e per bandirlo si taglia parte della foltissima capigliatura e ne intreccia il disegno della inferriata della sua prigione! Caro ricordo, che inviava alla diletta sorella Clotilde, e che ora per generoso dono del nipote, dottor Paolo Aureggi, si conserva nel nostro civico Museo.

Ma spasimo e tortura maggiore erano gli interrogatori e quelli spasimi, quelle torture si rinnovarono per ben quattro volte come si riscontra dalle memorie sue che qui faccio pubbliche:

« Pei primi 19 giorni mio quotidiano cibo era
« pane nero, minestra ed acqua. Dopo il primo
« esame, concernente la generalità, e dove rice-
« vetti i soliti avvertimenti di essere sincera, di
« fare confessione, e ciò per mio bene; mi venne
« somministrato l'alimento normale del prigioniero,
« consistente pane, minestra, carne e mezzo bic-
« chiere di vino.

« Nel secondo esame si pretendeva la traduzione
« d'una lettera da me scritta a certo rag. Bianchi
« in cabalistici caratteri; potei se non persuaderli,
« contentarli coll' assicurarli che l'avevo scritta
« sotto dettatura dello sgraziato Luigi Dottesio.

« In un terzo esame si voleva conoscere, nome,
« cognome, ecc. di tutta la gioventù che frequen-
« tava la casa mia ed il motivo per cui vi veniva.
« Risposi: « Credete forse che ove sonvi ragazze
« da marito abbiano ad intervenire i vecchi?!... ».

« Nel quarto furono tali e tante le domande che

« fu miracolo se non smarii la ragione, e lo debbo
« alla ferrea mia volontà se nessuno ho compro-
« messo in quella confusione di interrogazioni. Mi
« punirono in mali modi, sfogando così l'ira con-
« tro la mia incrollabile fermezza nel principio
« santissimo di nulla voler palesare.

« Il 19 marzo 1853 venni rilasciata in libertà
« con circa altri 250 prigionieri in forza della grazia
« sovrana che amnistiava tutti i condannati sotto
« ai 10 anni.

« Passai la notte presso la contessa D'Arco, ed
« all' indomani fui invitata a comparire davanti il
« governatore Culoz per proibirmi nel mio ritorno
« a Como la fermata a Milano, ed a tale scopo mi
« consegnò il passaporto relativo ».

Arrivava in Como il 24 marzo, accompagnata dalle figliuole e dal nipote ing. Riva, che le erano andati incontro. E qui non so tacermi un aneddoto che ci conferma ancora una volta il carattere della signora Giuseppina, coi suoi scatti generosi ed irreflessivi.

Ai burbanzosi ammonimenti dei poliziotti austriaci di non dar campo a manifestazioni patriottiche, s' erano unite le gentili preghiere dei suoi durante il viaggio, e dessa s' era proposto di scendere inosservata alla stazione della Camerlata.

Colà ad attenderla v'era larga schiera d' amici e di beneficati che l'accoglie con un mormorìo di simpatia che suona saluto e applauso, e la signora Giuseppina, che l' apprezza e comprende, dimentica ammonimenti e preghiere e lo ricambia con un sonoro *Viva l'Italia!* che le erompe dal cuore.

Un tal grido in quella circostanza parmi pre-

zioso suggello dell' indomito carattere di quella fortissima donna che così altamente sentiva l'amor di patria.

Non aveva quindi torto quel commissario di polizia di Milano che il 17 dicembre 1854 scriveva di lei: « *Bonizzoni Giuseppa di Como, amante del giustiziato Dottesio, tuttora sospetta nelle sue relazioni e pericolosa* ».

Relazioni sospette alla Polizia certo la signora Giuseppina ne doveva avere, ma niuna traccia, niun vestigio resta fra le carte che consulto: non era già donna da sgominarsi alle angherie dei dominatori, nè da indietreggiare, per paura, dalle congiure. Relazioni generose cogli infelici che pativano carcere ed esilio per amor della libertà della patria ne aveva e qui ne produco i documenti.

Sono due lettere di Vincenzo Maisner scritte da Theresianstad, ove, in quell'estremo lembo dell' impero austriaco, il compagno del Dottesio scontava la sua pena. Tormento crudele che non fece mai piegare quel carattere di ferro e ch' egli narrò, con semplicità commovente, nelle sue memorie, le quali, a mio credere, riescono assai più toccanti a leggersi delle giustamente famose *Prigioni* di Silvio Pellico.

Al Maisner, come alla madre sua, aveva pensato l'animo benefico della Perlasca e per ringraziarla appunto dell'opera generosa le scrive. E le narra come a quei tormenti fossero giunti nuovi martiri fra i quali il dott. Luigi Pastro, che le era stato compagno nelle segrete di Mantova. Queste lettere, lontana eco di vita dura e tormentata, oggi, che le mani allividite dalle catene che le hanno vergate sono fredde ed inerti nella

pace della tomba, io pubblico con un sentimento di riverenza e venerazione che non so nascondere:

Li 22 agosto.

Pregiatissima Signora,

Da tre mesi circa sono divenuti miei colleghi, 7 amici nostri ch'eran prima per alcun tempo stati colleghi suoi nella città dei Gonzaga. — Fra questi il di lei vicino colà, Giggi, il dottorino della città del Sile. Da esso ho saputo una farragine di cose sul di lei conto, che ora è inutile ripetere. Brava, veramente brava, mia cara signora Peppina!! — Fra l'altro mi disse ch'ella ebbe fortunatamente la lettera ch' io le scrissi, ora è già passato l'anno, e che anche per via officiosa mi rispose. Com' è questa faccenda? Io nulla ebbi, e mi rincrebbe, anzi mi accorò una tale notizia, essendomisi suscitati due contrarj sentimenti. — Io penso che per due ragioni non possa essermi giunta; la prima e più forte io credo quella che avendovi ella come io, inserto una serie di notizie abbiasi creduto espediente migliore l'anientarla; ma c' è un contradditorio per questa asserzione; mi ha detto che v'era unito del denaro, allora mi sarebbe stato detto: da una vostra parente vi furon rimesse lire trenta, con una lettera che non può esservi rimessa e di queste potete disporre. Ma nulla di ciò. La seconda possibile, è ch'ella possa aver sbagliato la direzione del luogo. Nella Provincia dove io mi trovo sonvi 3 luoghi di residenza. Il 1° più importante è quello che s'appella dalla madre del popolare *Peppino,* ed è quello dove io stò. Il 2° s'appella dello stesso *Peppino* ed il 3° s'appella teutonicamente *Rè del confine.* Se ella ha diretto la sua in uno di questi due ultimi, io vi sono sconosciuto, e quindi dovrebbe essere ritornata in sue mani. — La prego di essermi compiacente di subito riscontrarmi *poche secche parole* dirigendole senza far uso di nomi e di luogo come io fò, all'adrezzo qui unito, avendo cura che sia gettata nel buco col timbro, in luogo che non sia quello dove ella stà. — Mando questa ad un mio amico perchè le sia recapitata privatamente. Dunque senza più estendermi io son sicuro ch'ella mi favorirà di pronto riscontro, per schiarire la faccenda sopra.

Sono incaricato di dirle tante cose a nome di tutti i suddetti, in particolare del nominato. — La prego di conservare buona memoria del povero nostro Giggi, ed a merito di

questi io l'interesso di conservarmi la di lei benevolenza. Sono 6 mesi che per noi il cielo si è di molto oscurato, ed ora comincia a rischiararsi e sembra voglia lasciarci un poco respirare. Del resto per tutta tale epoca una sofferenza continua, come sò da loro provata i due primi mesi dell'anno. Se ne figuri quale umore! — Mi ricordi agli amici e mi ritenga inalterabilmente

suo affez. e devotis.
VINCENZO.

E nello stesso anno inviava la seguente:

Li 6 novembre 1853.

Mia Pregiatissima Signora Peppina,

La sua lettera fù come una stilla di balsamo applicata al mio cuore doloratissimo, nè io credo che occorra dire maggiori parole per farcelo credere, quando ella sola un momento pensi alla tristissima mia posizione. — Non posso dirle l'effetto cagionato a Giggi, ma egli stesso ritengo ce lo dichiarerà nell'acclusa che m'incombenzò di rimetterle. Sono tranquillo ora che da parte sua, sono stato assicurato essersi nulla perduto di quanto ella aveva disposto a mio favore; se il destino mi fù contrario e se era già fisso ch' io non dovessi fruirne, almeno ho la compiacenza che nessuna terza persona ne fruì; tutto quindi è in regola.

Ella ha preteso di gentilmente confortarci, colle notizie scritteci; non voglio oppormele, ma, mia cara signora, quantunque oggi che le scrivo un'eco pietosa ci faccia intendere altre più eclatanti e forse più solenni cose, pure il nostro animo è così alieno d'illudersi ch' io azzardo dichiararle non credere più a nulla. Ogni giorno ci vengono rinnovati tali dolori morali che dubito molto, quando avesse a trascorrersi un tratto di tempo eguale al passato senza cambiare di posizione, di rimanere ancora a galla senza affondare. — E ciò solo a riguardo mio, che i nuovi arrivati sono rispetto a me, uomini liberi al confronto di uno schiavo. Non voglio attristarla dipingendomele. — E ritornando alle sue parole, siamo poi in un certo angolo che prima si pensi a noi o ci venga a trovarci, sarebbe necessario rivivesse un Archimede al quale fosse dato fuori del nostro emisfero il punto d'appoggio per appoggiar la sua leva onde scardinare il mondo!! E basti per ciò. — Si ricordi

che ella deve esserci conservata, quindi me le raccomando onde prenda cura della sua esistenza, per non vedermi troncata una meta che come le scrissi nella prima mia non perdo mai d'occhio. — Mi ricordi alla sua famiglia; si valga dello stesso mezzo per rispondermi, apponendovi la data come io faccio, e mi creda

tutto suo VINCENZO.

A migliori speranze si apriva il cuore del *Dottorin del Sile*, meditando egli una fuga: e per tentarla gli occorreva una somma che liberamente chiedeva alla *zia Pina*; questo e non altro si ha da intendere nella speculazione ch'egli vuole intraprendere. Linguaggio convenzionale abbastanza trasparente per noi, che conosciamo gli uomini e le circostanze, ma che doveva riescire oscuro ed innocente ad occhi estranei: e tali lettere uscivano dalle prigioni, conviene rammentarlo, sempre affidate a persone che potevano o tradire o essere sorprese. A Theresianstad il profosso, specie in quel periodo, si era fatto vigilante e severo perchè il suo predecessore aveva dovuto duramente scontare la bontà usata verso i suoi prigionieri:

Zia carissima,

Godo poterti dire, che la mia salute anche qui, nelle condizioni che tu forse *sola* fra le nostre donne sai intieramente valutare, si conserva buona, que' capelli però che tu conoscesti biondi, incanutiscono, e la fisonomia che avresti detta fanciullesca s'è un po' alterata, i dolori in una parola hanno lasciata sul corpo tal traccia, che non si cancellerà più; e l'anima?? Essa ha, se m'è permesso di così esprimermi, due facce, una giojosa di tutta la sua innocenza; l'altra ferma, inalterabile, anela solo a quel giorno che tu mi promettesti vicino; solo un pensiero la cruccia! Esser morto in mezzo a tanta vita!!! — Pina, ho una grazia a chiederti, ti prego, non domandarmene il perchè.

« Tu conosci la mia condizione, e l'attual mia posizione.
« Ebbene io potrei forse cambiarla in meglio, non mi mancano che i mezzi. Forse pochi denari potrebbero bastarmi,
« ma me ne potrebbero anche occorrer molti, e la speculazione che io vo' tentare non ammette via di mezzo: in
« pochissimo tempo io potrei far fruttare qualche centinajo
« di fiorini in modo da esser provveduto assai bene per
« tutta la vita, ma questi mi occorrerebbero in mie mani,
« poichè in mano del mio *principale* mi sarebbero *assolutamente inutili.* Se tu puoi, e vuoi secondare i miei sforzi
« avrai facilmente contribuito a farmi felice, poichè in tal
« guisa io avrò assicurata la mia sorte per tutta la vita ».

Se ti sembra sfacciato il mio ardire nel farti tale domanda, ti conforti il pensiero della confidenza che pongo in te per aver presa la risoluzione di scriverti. Non pensare alla speculazione che io tento, essa non ha nulla di vile, essa non è come si dice da ebreo, è generosa, e nello stesso tempo offre molte probabilità. Se esaudisci la mia preghiera fallo presto, perchè stà per arrivare la merce sù cui io penso di speculare; il modo di farmi avere i denari tu lo conosci, serviti di quello che ci portò la tua lettera, fà in somma che io abbia in mia *mano* quella somma, che crederai mi sia necessaria. È sfacciata la domanda, ma è tale lo scopo a cui tende che non arrossisco nel fartela. Perdona se non ti parlo che di me, dimmi anche se vuoi, per ora egoista, avrò in seguito più che sufficienti argomenti da giustificarmi. Amami, e sii certa che non sarai dimenticata dall'ora infelice, e forse presto fortunato, e felice tuo

Gigio.

Abbiti un abbraccio, saluta, se credi, le tue figlie. Addio.

Fu mandata la somma che tanto premeva al *dottorino* di avere tra le sue mani, e non in quelle del profosso per potersene valere colla *merce* che doveva arrivare? Nulla lo afferma, eppure non credo si debba dubitarne un solo istante. Tuttavia non valse allo scopo poichè il Pastro non riescì a lasciare le mura di Theresianstad che nel dicembre 1856 per grazia sovrana.

Alla famiglia Pastro, che appunto per la prigionia di Luigi versava in istrettezze, la signora Giuseppina veniva pure in soccorso, vivamente interessandosi di una giovane sua sorella e ne riceveva una dignitosa ed affettuosa lettera di ringraziamento che così finiva:

.... rendo grazie a Lei ed alla Provvidenza, che si serve di un mezzo così soave per medicare le nostre dolorosissime piaghe. Seguiti ad amarci così, e resti certa che le sue azioni non andranno senza abbondante ricompensa in questo mondo o nell'altro. Tutti le facciamo ossequio, ma questa volta in questo dovere vuol distinguersi la sorella Brigida, che si raccomanda al Signore ed a Lei.

Animo buono e generoso mai smentito, largo e benefico ad ogni sventura o calamità privata o pubblica! Niuna meraviglia quindi che quanti avessero bisogno di sussidio o pur di solo conforto si rivolgessero a lei certi di essere sorretti e consolati. E quando l'opera sua non bastava, la signora Giuseppina si rivolgeva ai suoi amici e lo faceva con tanta grazia che gli impegnava ad esaudirla. Valga a saggio quanto sta scritto ad accompagnamento di una supplica:

L'essere buoni è e sarà sempre un passivo, perchè ad ogni momento si hanno preghiere, incarichi ed opere da sentire, ricevere, ricapitare, ed eseguire. Io sono sollecitatissima ora per adoperarmi per *A*, ora per *B*, e passano mesi nei quali arrivo alla *Z*. Io trovo poi buoni sui quali riversare le mie passività; e nelle mie ricerche oggi è caduta sopra di te la mia scelta

Alla feroce repressione, di cui abbiamo avuto tanti truci esempi, aveva tenuto dietro da parte dell'Austria una politica blanda e carezzevole. Nel 1856 si sposava l'imperatore ed in occasione del suo

viaggio di nozze si largheggiava in amnistie ai condannati politici. Tuttavia fredda in ogni luogo era l'accoglienza agli sposi, freddissima a Como, e fredda tanto che la coppia imperiale subito ne ripartiva senza pur attendere una luminaria che l'*entusiasmo* ufficiale era riescito a preparare. È bensì vero che tra noi circolava una certa stampa che raffigurava un arco di trionfo, alle colonne del quale si vedevano appese tutte quelle vittime, cui il capestro austriaco aveva troncato, colla vita, i generosi propositi.

Quanti serbavano, ed erano i più, alto ed incontaminato il sentimento di nazionalità volgevano la mente al piccolo Piemonte, ove si veniva preparando quella riscossa che di lì a pochi anni doveva in modo così splendido affermarsi. Queste speranze i nostri patrioti manifestavano in una medaglia coniata ad onore di Camillo Cavour, colla scritta: *al propugnatore della causa d'Italia — Como 1856* — cui s'aggiungeva — simbolo eloquente di speranza — un'ancora sormontata dalla stella d'Italia.

Le speranze si volgevano al Piemonte e la nostra gioventù non tardava ad emigrare colà e prender posto tra le fila dell'esercito piemontese, che si sapeva, tardi o tosto, avrebbe dovuto rivendicare il disastro di Novara e rialzare fidente la bandiera tricolore. La nostra gioventù trasmigrava colà... ma fosse divinazione di donna elevata, fosse desiderio di fortissima madre che vuole il figlio votato al riscatto, certo è che la Perlasca aveva fin dal 1849 mandato a Torino in quell'accademia militare il suo prediletto figlio Giocondo. Ed il giovinetto aveva già manifestato amore alle armi poichè a soli diciasette anni aveva preso parte,

probabilmente a fianco del Dottesio, a quella sfortunata spedizione del Bisbino alla quale ho già in principio accennato.

S'opponevano i regolamenti — strettoie che per il buon ordine crea talvolta la pedanteria — a che il giovane profugo lombardo fosse accolto nella reale accademia militare, e vi volle tutto il credito che godeva un altro nostro comasco alla corte di Piemonte, Francesco Rezzonico (che nel 1848 era stato attivo legame tra il Governo provvisorio di Milano ed il nostro podestà Perti) perchè le difficoltà fossero superate. È fama anzi, che queste difficoltà solo fossero vinte dalla pertinace costanza della signora Giuseppina, che ne ottenne la grazia da re Carlo Alberto, cui fu personalmente presentata.

Il giovinetto rapidamente compiva i suoi studi tanto che il 9 agosto 1853 usciva colle sue brave spalline da sottotenente nel corpo dei bersaglieri e di lì a breve era mandato a presidiare il forte di Vinadio. Vedi bizzarie del caso! quel forte di Vinadio, ove undici anni dopo sua madre volava a confortare i garibaldini colà relegati dopo lo scontro di Aspromonte!

Ma devo io, per dovere di biografo, riprendere l'ordine cronologico e tornare alla signora Giuseppina che si prepara a nuove nozze. E per quanto a me pesi — e lo confesso candidamente — il registrarle, sono costretto farlo per quell'amore alla verità che deve avere chiunque fa professione di scrittore. A me, che ho rivelato tante pagine di forte e sentito affetto tra la Perlasca ed il Dottesio, sarebbe pur piaciuto poter ripetere che quell'elevato sentimento erasi conservato vivo ed ardente

nell' animo di lei, tale quale come in quello della moglie del dottor Carlo Poma — un'altra gloriosa vittima del capestro austriaco — la quale *delle innumeri stelle una cercava ogni sera, fra tutte, e fissava con sguardo d'amore vegliando nel solitario giardino: la stella Arturo, nella quale allora che il suo Carlo languiva in carcere, riunivansi, per comune accordo, gli sguardi e le anime.*

Imperscrutabili misteri del cuore umano! La signora Giuseppina passava a seconde nozze coll' avvocato Francesco Pedevilla, luganese, il 14 maggio 1859.

Era il Pedevilla, uomo di certa fama, e che copriva diverse cariche. Giudice al Tribunale, era pure colonnello dell'armata federale: efficace oratore, s'era pur acquistato nome di scrittore per certi trattati d'arte militare tradotti dal francese.

Nozze non liete e ben presto funestate da tristissimi eventi che venivano a colpire il cuore di madre della signora Giuseppina. Due figli aveva ella che combattevano nell'esercito piemontese per la liberazione della patria: Giocondo, il baldo bersagliere, ed Emilio, arruolatosi volontario nei granatieri.

Ed alla gioia di salutar libera la patria teneva dietro per la povera madre il crudele dolore di sapere morto il figliuolo suo prediletto.

Cadeva egli ferito nella battaglia di San Martino e moriva a Desenzano il 25 giugno. Piacemi qui riportare un brano di lettera del suo capitano, di nome Soldo, che così ne scrive affettuosamente alla desolata madre:

..... Egli spirò il 25 alle ore 3 pomeridiane presso la nobile famiglia Polidoro in Desenzano, che amorevolmente lo accolse, prodigandogli le più solerti cure come a proprio figlio. Una palla nemica di moschetto gli aveva attraversato il petto nel riprendere S. Martino di Rivoltella, ove la Divisione Sarda si trovò assalita da forza immensamente superiore, che dava attacco di fronte e di fianco. Il povero Giocondo in quel momento fu creduto morto, e lasciato sul terreno che poi fu rioccupato dal nemico, il quale lo spogliò di quanto aveva, cioè della borsa, dell'orologio con catena, e della tunica e stivali. Un quarto d'ora dopo la posizione venne da noi ripresa, caricando il nemico alla baionetta e ne approfittammo per levare il povero Giocondo trovato ancor vivo, trasportandolo alle ambulanze con grave rischio e riportate ferite di coloro che compivano tale pietoso ufficio.

Fu ottimo giovane, eccellente ufficiale, mio buono e carissimo amico, e se non avesse gloriosamente perduto la vita pugnando per l'indipendenza della patria, egli era certamente destinato a gloriosi destini. Egli morì compianto da tutti i suoi camerata e più da me che lo ricevetti giovinetto nell'accademia, e che avevo per lui l'affezione che un padre può avere per un suo figlio ....

. . . .

Io arrivai ancora in tempo di stringere la mano al Giocondo, che portava la morte scolpita in fronte, e nello stesso tempo una calma d'animo ed una soddisfatta rassegnazione che gli traspariva sulla fisonomia, che lo si avrebbe detto contento di essere in quello stato.

Quando gli fui vicino mi riconobbe, e mi porse la mano fredda che ci stringemmo a vicenda; ed avendogli io detto « coraggio, caro Bonizzoni, ne guarirai presto ». Mi rispose fiocamente « non fa niente, poichè noi siamo vincitori: Addio, Capitano ». « Addio, Bonizzoni ».

Dopo applicato il primo apparecchio alla ferita, fu trasportato nella sera stessa a Desenzano, e colà raccolto amorevolmente dalla nobile famiglia Polidoro.

Il suo soldato lo accompagnò e lo assistì sino all'ultimo momento. Tratto tratto perdeva conoscenza, quindi rientrava in sè e chiedeva dell'andamento e dell'esito del combattimento; e nel delirio gridava « Avanti, avanti ». Nei momenti di calma desiderò parenti ed amici, ma pur troppo gli uni erano lontani ed ignoravano la sorte sua, e gli altri

erano trattenuti da più imperiosi doveri. Se avessi potuto mi sarei recato a Desenzano a raccogliere l'ultima sua parola e l'ultimo suo desiderio.

La cittadinanza prendeva larga parte al dolore della signora Giuseppina e lo addimostrava col numeroso concorso alle funebri esequie celebrate per Giocondo Bonizzoni nella chiesa di S. Bartolomeo. Replicatamente il *Corriere del Lario*, foglio cittadino, si occupava del giovine martire e pubblicava un sonetto del Rezzonico che qui riproduco:

A

GIUSEPPINA BONIZZONI

PER LA GLORIOSA MORTE DEL DI LEI FIGLIO GIOCONDO

UFFICIALE NEI SARDI BERSAGLIERI

CADUTO ALLA BATTAGLIA DI SOLFERINO

IL 24 GIUGNO 1859

SONETTO

Là dove il sole d'uno splendor vermiglio
Tinge di Solferin la cruente balza,
Madre infelice il tuo pensier s'innalza,
Per lungo lagrimar, arrido il ciglio:

A te si pinge il tuo diletto figlio
Che la turbe nemica assale e incalza,
E ov' è maggior la mischia ed il periglio,
D'igneo piombo colpito al suol trabalza;

E a quella Patria, che a te pur fu sola
Meta d'ogni desire, e d'ogni affetto,
Volge la moribonda sua parola.

Tempra dunque il tuo duol, ti rasserena
Che d'Italia, morendo il tuo Diletto,
Spezzò un'anello alla servil catena.

L'amico
GIOVANNI REZZONICO.

Si compivano gloriosamente i destini d'Italia e gli avvenimenti si succedevano rapidamente ed insperati. Il malaugurato armistizio di Villafranca, col quale Napoleone si studiava di frenare la nostra prospera fortuna, non aveva trattenuto il securo manifestarsi del sentimento italiano nelle altre provincie, e la miracolosa spedizione dei Mille, duce Garibaldi, chiamava in Sicilia i nostri volontari. Ed ecco qui di nuovo rivelarsi la patriottica attività della signora Giuseppina, che cerca di mettersi in diretti rapporti coi suoi antichi compagni di congiure e precisamente con Giambattista Carta, l'illustre patriota che tante persecuzioni ebbe a soffrire per la sua fede intemerata.

Trascrivo qui due lettere sue di quel periodo, che dimostrano in qual concetto egli tenesse la nostra comasca.

Mia buonissima,

Mi alzo dal letto per rispondere subito alla carissima vostra di jeri or ora ricevuta — Corre quasi un mese che sono ammalato ed è a me vera maledizione massime in questo prezioso momento — Santa è la vostra proposta e affatto degna di voi — Non potendolo io, domani o dopo farò comunicare con tutta riserva la vostra proposizione a chi spetta da un amicissimo mio — Vi darò poscia contezza del risultamento — i miei pensieri e voleri sono tutti nella terra ora infelice, ma dalla quale ne verrà la vera e solida nostra liberazione — Ci sarà sangue e molto .... ma poscia vittoria, non più contaminata dai traditori e dai vili — O possa io pure perire in questa lotta generosa! — Eccovi l' unico desiderio mio — Non iscrivo maggiormente, perchè affatto di mente debolissimo — Addio, Elettissima Giuseppina — A voi, con tutti noi, i più nobili affetti del cuore.

9-5-60.

G. B. Carta.

Carissima!

Abbandono il letto per iscrivervi rapidamente — Ho febbre e tosse ribelli, cui non posso fin' ora dare qualche requie.

Quì non si eseguisce che raccolta di denari, che si versano poscia al Comitato in Genova — Medici è rimasto ivi per gli arruolamenti e così il dottore Bertani — Tutti i giovani accorrenti in Genova non saranno imbarcati, che quando si sarà ricevuto la notizia positiva del luogo in cui trovasi il nostro Garibaldi — Allora si seguiterà nell' invio di Crociati — Ottenere qui il denaro pe' mille prodi è cosa impossibile — D' altronde non potrebbero venire armati e le carabine dovrebbero essere trasmesse per altra via in Genova — In apparenza, per forza diplomatica, pare ed anzi il Governo deve avversare l'operazione — Ma le masse comandano alla Diplomazia e tutto riescirà a bene — Potreste scrivere direttamente a Bertani o a Medici che di certo conoscerete — Ma in ogni modo temo della buona riuscita, come assicurano Garavaglia, i Mangili ecc. Non mi abbisognava la vostra generosa proposta per conoscere la bellezza dell'anima vostra — Vi ho sempre stimata ed ammirata fuor di modo — Per carattere voi avete il valore di moltissimi uomini — Perdonate il mio *griffonage* — ma mi sento malissimo — Datemi qualche notizia — ditemi qualche cosa di voi — riceverò una vera consolazione — Amatemi, siccome io vi amerò sempre santamente.

11 - 5 - 60.

Il vostro
G. B. Carta.

A nobile e santa missione della Perlasca accennano le lettere di G. B. Carta e di delicata e generosa missione sua ora ci si presentano nuovi documenti.

Col grido di *Roma o morte*, Garibaldi aveva fatto appello alla gioventù italiana, la quale, come sempre, accorreva numerosa ed entusiasta alla chiamata del leggendario eroe. E al grido di *Roma o morte* s' iniziava la spedizione d'Aspromonte: erano accorsi i vecchi compagni del legionario

d'America; i giovani Cacciatori delle Alpi che con lui avevano combattuto a Varese, a San Fermo, a Treponti; i valorosi commilitoni che insieme a lui avevano vinto a Palermo, a Milazzo, al Volturno, e da ogni parte della penisola accorrevano i volontari che anelavano al compimento dell' unità italiana, che si riassumeva nel nome sacro di Roma.

Ma la diplomazia, bieca ed egoista, si opponeva alle aspirazioni del giovane popolo, epperò i nostri ministri, che non avevano saputo deluderla e che non avevano avuto animo bastevole per sfidarla, furono costretti a mandare truppe italiane a trattenere tanta generosa gioventù che a pro' d' Italia si cimentava! E fra quella truppa c' erano pure cuori italiani che palpitavano fervidamente per la liberazione di Roma, fra quei soldati v' erano pure giovani che pochi anni prima nelle fila volontarie avevano combattuto sotto il generale Garibaldi! Potevano essi rendersi cieco strumento di repressione di una nobile aspirazione che nell' animo loro condividevano? Potevano essi portare le armi contro il loro vecchio Generale che in mezzo alla mischia contro gli oppressori della patria gli aveva affascinati colla calma serena dei suoi sicuri comandi?

Stato d'animo che ci rivela, con simpatica semplicità e franchezza, un nostro comasco, il quale prima e dopo combatteva tra i volontari garibaldini, uno dei rilegati di Vinadio: Domenico Bazzoni di Tremezzo. Così egli scrive in un suo interessante diario, che devo alla cortesia della sua vedova, signora Bazzoni, di aver potuto consultare:

« *20 Agosto (1862).* — Questa mattina mi alzai « per tempo, assestai per bene la mia roba, ve-

« dendo che passavano ancora liberamente dei
« garibaldini e non gli si diceva nulla, sapendo
« essere io disgiunto da Garibaldi solo poche miglia,
« rammentandomi le passate campagne combattute
« sotto i suoi ordini per la patria, e desioso ancora
« di combatterne, mi decisi con alcuni compagni
« di raggiungerlo e di farmi di nuovo suo soldato.
« Verso le 9 della mattina, salutato che ebbi alcuni
« amici, coi compagni che meco erano dello stesso
« pensiero, sortimmo dal campo, attraversammo
« colli e monti onde evitare le sentinelle e pat-
« tuglie; verso mezzogiorno entrammo in Catania,
« ove altro non vedevasi che camicie rosse: andai
« al convento dei Benedettini e mi arruolai nella
« 4ª compagnia del battaglione bersaglieri, coman-
« dato da Menotti. Sortii in città e nella contrada
« principale vidi Garibaldi che passava in car-
» rozza, acclamato da tutti; noi ci fermammo e
« vestiti ancora della divisa militare, levammo il
« nostro berretto e lo salutammo col grido *Roma*
« *o morte* ».

Ma sorge, triste e fatale, in Aspromonte l'aurora del 29 agosto, ed egli segue narrando:

« .... Sulla pianura stesa sotto ai nostri sguardi
« vedevasi avanzare una grossa colonna di truppa
« regolare: avanti eranvi i bersaglieri che ve-
« nivano verso di noi al passo di corsa, stesi
« in catena. — Quando questi furono a tiro di
« fucile cominciarono il fuoco: noi si aveva ordine
« dal Generale di non rispondere e le trombe
« suonavano continuamente cessate il fuoco, ma
« alcuni dei nostri vedendo agire in questo modo
« non mantennero gli ordini e risposero al fuoco.
« Allora i bersaglieri raddoppiarono e noi pure, e

« la cosa cominciava a farsi seria: il suolo veniva
« bagnato di sangue italiano versato dagli stessi
« italiani, i fratelli uccidevano i fratelli.

« Garibaldi era davanti al battaglione bersaglieri
« Bedeschini ed avanzavasi, dicesi, per parlamen-
« tare o vedere come si metteva la cosa, ma una
« palla fatalmente colpiva nel collo del piede si-
« nistro il grand' uomo e lo faceva cadere a terra.
« Coloro che erano vicini lo trasportarono subito
« sotto ad un albero ove venne tosto circondato
« dal suo stato maggiore e dai nostri. Fra coloro
« che viddero questo, regnò un poco di confusione
« e scompiglio al vedere il caro Generale in terra.
« In questo frattempo Menotti restò ferito nel
« polpaccio della gamba; i bersaglieri intanto sa-
« livano il monte e la linea ci circondava, la musica
« del 4° reggimento suonava la marcia del Re e
« noi gli si rispondeva colle fucilate. I bersaglieri
« vennero respinti, quindi salirono di nuovo man-
« dando grida di *viva Garibaldi, viva l' Italia.* Cre-
« dendo noi a queste grida che venissero con noi
« li si corse incontro colle grida di *viva i bersa-*
« *glieri* e ci abbracciammo e baciammo: ve ne
« furono di quelli che trovarono il fratello, il pa-
« rente, l'amico; d' ambo le parti si faceva rim-
« provero di ciò che si aveva fatto. Quando buona
« parte della truppa era salita, cessarono le grida
« e le gentilezze ed aspramente comandarono di
« cedere le armi, ma questo non si fece. In questo
« frattempo corse la voce che il Generale era fe-
« rito e tutti uniti corsimo a lui, il quale era già
« circondato da un buon numero, pronti tutti a
« vendere la vita a caro prezzo.

« Al vedere il Generale a terra non potei tratte-

« nere le lagrime ed il petto mi si gonfiava tal che
« fui costretto ad allontanarmi un poco da questo
« luogo di dolore. L' ira e la rabbia era sul volto
« di tutti dipinta; noi avevamo ancora le armi alla
« mano pronti al primo comando. La truppa re-
« golare ci aveva chiusi da tutte le parti; il mio
« capitano vedendoci e sapendo essere noi diser-
« tori, e sapendo qual sorte crudele ci era riser-
« bata, ci pregava di fuggire ma noi preferimmo
« di restare, sfidando a fronte alta l'avverso destino
« piuttosto che abbandonare il nostro caro Gene-
« rale.

« Per ordine di Garibaldi si gettò a terra le
« armi e cominciò il disarmo: noi eravamo pri-
« gionieri degli stessi italiani. Prima di dividermi
« dal Generale volli salutarlo: apertomi un pas-
« saggio in mezzo a tutti, con non pochi stenti,
« giunsi sino a lui. Era steso a terra; i medici lo
« medicavano: egli aveva un zigaro in bocca e
« contemplava la carta d' Italia. Al vederlo non
« potei trattenere le lagrime: gli baciai la mano,
« lo salutai e mi consegnai ai vincitori coi miei
« compagni ».

E qui comincia pel nostro garibaldino e pei suoi compagni di sventura una lunga serie di umiliazioni e di dolori. Condotti alla marina, sopra una nave da guerra vengono trasportati a Genova e rinchiusi in una fortezza: quindi sono rimbalzati in Sicilia, ove a Palermo, a Catania, a Messina, rigidi tribunali militari gli condannano chi a morte, chi ai lavori forzati a vita, chi a venti anni di galera! E vengono trascinati laceri, macilenti, in compagnia della peggior canaglia, in fetide, umide carceri, orride tanto da costringerli a presentare

una supplica al procuratore del re (e fu al 5 ottobre) « pregandolo di affrettare la nostra par-
« tenza e di mandarci nella galera, secondo era
« la nostra condanna, perchè in questo stato non
« si resiste più ». E all' onesto Bazzoni esce qui dall'animo un grido di dolore, che a me piace di riportare in tutta la sua genuina semplicità:

« *7 Ottobre.* — Al pensare essere noi a contatto
« con gente coperta di delitti d'ogni sorta, lontani
« dalle nostre famiglie, dagli amici, privi di tutto,
« senza sapere qual sorte ci è serbato, noi che
« volenterosi seguivamo Garibaldi colla speranza
« di far più grande la nostra patria, di farla
« risorgere a nuova vita, di farla tutta libera
« a dispetto di coloro che la opprimono: di ab-
« bracciare i nostri fratelli oppressi, di acquistare
« onore e gloria sul campo e forse anche di mo-
« rire per essa, ed invece di tutto questo ebbimo
« l'infamia, il disprezzo del Governo, la prigione,
« il freddo e piú di tutto la fame ».

E la galera venne! Cedo di nuovo la parola al Bazzoni, chè davvero io non mi sentirei di narrare con più toccante semplicità, e senza fremere, questo episodio:

« *26 Dicembre (1862).* — .... Dopo che il capo guar-
« diano ci prese in consegna cominciarono a chia-
« marci ad uno ad uno: mi toccò sdraiarmi a terra,
« allungare la gamba. Allora un galeotto dei vecchi
« prese una di queste catene, me la mise al collo
« del piede e dopo di aver ribadito il ferro sopra
« un altro ferro che eravi in terra, ero servito!
« e la mia compagna di galera era ben attaccata.
« Terminata questa infelice e pur dolorosa opera-
« zione, mi alzai, presi la mia catena lunga quasi

« come me, fatta di quattro maglie e del peso di
« circa 10 chilogrammi ed andai dagli scorticatori
« (cioè barbieri) i quali subito mi rasero barba e
« capelli.

« Terminata questa seconda funzione mi con-
« dussero di sopra in un camerone, ove trovai
« trenta miei compagni già in galera da alcuni
« giorni. Quando tutti fummo ben bene incatenati
« ci fecero spogliare dei nostri panni e ci diedero
« il vestito da galeotto, cioè berretto rosso con
« un piccolo nastro bianco, il quale dinota delitto
« politico, giubba di panno rosso, calzoni bigi e
« camicia e mutande, più un piccolo materasso
« con del pelo di cane ed una coperta: tutta que-
« sta roba, questo vestito che dinota infamia, li
« indossai molto volontieri perchè almeno era roba
« pulita, quando invece la mia era piena di una
« gran quantità di immondizie. Passai alcune ore
« coi miei compagni, quindi mi sdraiai sul mio
« canile e dormii discretamente bene, tranne però
« la catena, la quale mi dava un poco fastidio;
« quando mi voltava mi veniva addosso e mi fa-
« ceva svegliare ».

Mani italiane ribadivano la catena del galeotto a quei giovani generosi mentre i ministri proponevano al Re l'amnistia per i borghesi che avevano seguito Garibaldi ad Aspromonte! Patente ingiustizia che strappa a Carlo Mariani, il degno autore del *Plutarco Italiano*, queste vibrate parole: *Il 5 ottobre (1862) Vittorio Emanuele sottoscrisse l'amnistia presentatagli da' suoi consiglieri! i disertori dunque non avevano potuto trovare grazia appo lui che padre di tutti si diceva! perochè il ministro sopra le armi avesse impedito alla clemenza del*

Re di scendere su coloro, i quali al pari de' compagni — come ebbe ad affermare Rattazzi — « erano stati trascinati alla malaugurata impresa dal prestigio che circondava il nome » dello strenuissimo condottiero.

Non fu che nell'aprile del 1863 che a quelli infelici fu resa meno atroce ed infame la prigionia, raccogliendoli tutti, oltre duecento, dai diversi ergastoli ove erano sparsi, nel remoto castello di Vinadio, su quel di Cuneo.

A quei martiri di una patriottica idea, oscuri ed ignorati, pensò, coll'animo suo nobile e benefico, la signora Giuseppina. Ed in lei lo slancio generoso di donna gentile s' univa al tenero cuore di madre poichè il nome di Vinadio le rammentava soavemente il nome del suo figliuolo Giocondo, che colà era stato all' inizio della sua carriera militare, che colà si era distinto in un incendio che minaccioso vi era scoppiato.

La signora Giuseppina arrivò al castello di Vinadio il 3 agosto 1864, e quando, a dir vero, i rigori contro i poveri prigionieri erano scemati. Tuttavia l'apparizione di quel volto amico, di quella donna benefica, che, quale madre amorevole, si occupava di quei giovinotti, fece sull'animo di tutti una calda e commovente impressione. In quel luogo triste e remoto questa visita arrecò un raggio di luce : fu giornata di festa. Scrive il Bazzoni :

« .... ci lasciarono tutti all' aria (in una corte ove « spesso pigliavano aria i prigionieri) : la musica « venne in corte ; eranvi altri signori e gli ufficiali « del distaccamento, i quali fecero distribuire dei « sigari ».

Coi prigionieri la Perlasca vive e vi porta con-

siglio e conforto: l'ufficialità stessa s' inchina riverente a questa donna, che compie così gentile missione. La musica suona più frequente nella corte ed i prigionieri vi godono maggior aria. Ed il giorno 8 agosto dessa ottiene altre grazie dal direttore delle carceri. « Oggi la signora (segue il « Bazzoni) pregò il direttore di levare di cella « coloro che erano in punizione, e rappacificò di« verse questioni che eranvi fra alcuni di noi ».

Quando di lì a due giorni la signora Giuseppina si partì quei giovinotti prepararono un ampolloso ringraziamento sottoscritto dalla maggior parte di essi, e che è sicura testimonianza della loro gratitudine. Coll' espressione di riconoscenza trova« vano modo di riaffermare i loro ideali .... *noi* « *per Lei* — scrivevano — *abbiamo rialzato dal* « *fondo della nostra miseria i nostri pensieri*, *e* « *quasi risorti da un lavacro* (simulacro ?) *di vita,* « *non aspiriamo che alla rivincita della Bandiera* « *del nostro Vecchio Duce — Italia e Vittorio* « *Emanuele — Roma o morte.*

« *E per Lei si bandisce dai nostri cuori qua*« *lunque rancore, o altro risentimento contro chi* « *coll' ingratitudine pagava i nostri sacrifici e i* « *nostri affetti* ».

Lontana non dimenticava i miseri rilegati di Vinadio. Colà i rilegati avevano ottenuto di impiantare un teatrino e recitarvi; nè vi mancava l'accompagnamento d' orchestra: largamente vi concorse la buona signora Giuseppina, provvedendo del proprio ed ottenendo in dono da diversi i necessari strumenti musicali.

Sono lieto poter riportare una lettera scritta ad uno di quei prigionieri, il signor David Rossi-

gnoli, che gentilmente me ne consente la pubblicazione. Il Rossignoli ed il Toscanini, di cui è menzione entro la lettera, avevano già avuto agio di esperimentare la bontà ed il patriottismo della Perlasca; cooperò essa a che si mettessero in salvo emigrando in Piemonte per arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi. Da questa lettera sgorga, viva e patente, quell' interessamento materno, quelle affettuosità delicate e gentili che ci rammentano l'educanda delle salesiane e che ci confermano il costante suo carattere:

Gentilissimo signor Davide

Acqui, 25 luglio 1861.

Darò principio a questo scritto col pregarlo a non badare al vergognosissimo mio silenzio; il quale l'autorizzerebbe a taciarmi di poco educata, e per quanto ciò mi possa pesare, non mi peserà mai tanto come se mi avesse a supporre senza cuore. — In ogni caso non gliene farei un carico, perchè so d'essermi meritata ogni cosa. — Mi perdoni. Ebbene, qua la destra e facciamo pace onde io possa stare su questo foglio come ho bisogno, e come mi lusingo possa essere da lei accetto. — Era un obbligo santissimo di rispondere prima, anzi subito alle sue lettere; scrissi invece a Toscanini che forse glielo avrà detto, massime che vi posi i saluti i più amichevoli e cordiali per lei. — Ora sebbene tardi permetta che la ringrazi col cuore riconoscentissimo, per le nobili sue premure dimostrate per l'amico Claudio il quale mi scrisse giorni sono, assicurandomi aver ripreso il primiero suo buon' umore. — Povero giovane, in giornata mi fa ancora più compassione — ha bisogno della parola amica, ha bisogno il conforto morale di tutti; perchè è doloroso perdere un padre senza potergli prestare nemmeno una goccia d'acqua, senza poter ricevere la benedizione paterna, e tutto ciò per avere voluto correre in sollievo, in aiuto alla propria patria. — È dolorosissimo il vedersi sì malamente compensati, eppure bisogna tacere e soffrire —

soffrire e tacere aspettando che una mano favorevole venga in nostro soccorso.

Si parla sempre di una vicina amnistia, ma pare non sia che un vivissimo desiderio dei buoni, e se tal ritardo è di dolore per loro, non lo è meno per chi li divide col cuore, e per chi vorrebbe anche col sagrificio il più forte vedere spalancate quelle maledettissime porte. Speriamo; ed ella trovi il conforto nella propria coscienza la quale in luogo di rimproverarla, le dirà d'essere orgoglioso — così fanno i buoni, e coloro che si vedono sagrificati per la bella ed infelice nostra patria.

Lo so bravo suonatore di flauto, potrà quindi ingannare bene il tempo perchè nulla vi ha di più sublime che la musica — oh quella tocca proprio il cuore a chi l' ha già bello come il suo; ma non bisogna abusare per non obbligare troppo i polmoni ad una fatica forse superiore alle loro forze. — Mi comprende; ella è giovinotto, quindi ci vuol prudenza: salviamo la pelle per giorni migliori.

Ora che forse l' ho infastidito, ora batterò la ritirata, ma prima le dirò che sono e sarò sempre vivamente riconoscente alle sue premure ed all'amicizia che mi ha offerta, e che io ho accolta con vivo trasporto, disposta, dispostissima, anzi superba di ricambiarla con tutte le forze dell'animo mio.

Il suo bacio mi fu tanto accetto che lo ricambio col cuore, e vi aggiungo una affettuosissima stretta di mano. Mi creda oggi e sempre sincera amica

Josephine Bonizzoni.

Parole affettuose, tenerezze materne ch' ella prodigava a tutti quei derelitti, che la contraccambiavano della più sincera gratitudine, la quale non scemò cogli anni; fondamento a profonde amicizie, le quali non troncò che la morte.

Col conte Giulio Bonasi, altro dei rilegati di Vinadio, cominciò allora un delicato e lungo carteggio che spero mi sarà dato di pubblicare a compimento di questo mio lavoretto. Ma atteniamoci per ora all' ordine cronologico.

Ai primi del dicembre serpeggiava di nuovo il malumore tra i rilegati, ed il direttore s'era volto al rigore: vietate le recite e, per la neve che cadeva abbondante, impedito pure quel sano uscire all' aria aperta. La Provvidenza vi mandava in buon punto la Perlasca:

« *14 Dicembre (1864).* — Arrivò di nuovo quella « signora apportatrice di pace; il signor Direttore « si rappacificò ed al teatro fecero *I due sergenti* ».

Durante la sua dimora a Vinadio, che fu di parecchi giorni, si riprendono con maggior lena le recite, e si rappresenta, in fra l'altre, la *Morte civile* di Giacometti. Ma viene il triste giorno del distacco e la Perlasca lascia il castello al 3 gennaio 1865. « Oggi partì la signora: questa volta « portò delle sciarpe e calze di lana e le distribuì « ai più bisognosi ».

Alla sua partenza la seguivano le benedizioni di quei giovani come al suo arrivo l'aveva salutata un sonetto (che Apollo benigno glielo perdoni!) del cappellano del castello. Valga per saggio la prima quartina:

Sublime donna, alfin ti veggo e miro,
Stupor m' invade, e ai merti tuoi m' inchino
Lodo natura e quel braccio Divino,
Che a satisfar ti muove ogni sospiro.

Prosa e versi infelici, i quali pur ci attestano che fra i prigionieri come fra coloro che vi stavano a custodia questa donna, la quale ha già varcato la cinquantina eppur trova nell'ardente sua carità l' energia di sfidare i disagi di un lungo e faticoso viaggio in mezzo alle nevi delle Alpi, appare come una soave e cara visione di bontà e di conforto!

E angelo di bontà e di conforto

> La cui benignità non pur soccorre
> A chi dimanda, ma molte fiate
> Liberamente al dimandar precorre

appare a noi, sia quando la vediamo soccorrere i colerosi, sia quando in mezzo alle barricate la troviamo a confortare i feriti, sia quando la seguiamo a consolare i prigionieri di Vinadio. E sempre tra le calamità pubbliche e private l'animo suo è inesauribile fonte di vera e sentita carità, di cui più recente, ma non ultima prova, l'opera sua ardente ed efficace nell'associazione della *Croce Rossa.*

E nella seduta del 12 novembre 1877, *in omaggio alle generose e filantropiche sollecitudini* che la Perlasca aveva dedicato alla nuova società veniva proclamata *benemerita* e nel tempo stesso chiamata a consigliera del comitato colla seguente lettera:

Como, 12 novembre 1877.

Gentilissima Signora,

In base alle deliberazioni prese nella generale adunanza ieri tenutasi, V. S. Gentilissima, venne eletta a *Consigliera* di questo Comitato di soccorso ai malati e feriti in guerra.

Conoscendo i nobili e filantropici sentimenti, ond'Ella è animata in tutto quanto interessa la sofferente umanità, la Presidenza ha piena fiducia che Ella si compiacerà accettare l'offertoLe incarico ed assistere il Comitato coi savi ed apprezzati suoi consigli e colla efficace e desiderata Sua cooperazione.

Coi sensi della più eletta stima e considerazione

Il Presidente:
A. TASSANI.

Dott. P. ZERBONI, *Segr.*

Tutti sanno con quale attività e con quanto amore la signora Giuseppina si dedicasse all' ufficio suo: con quale energia giovanile si adoperasse in una passeggiata di beneficenza promossa da questa istituzione a pro' dei colerosi!

La signora Giuseppina altamente benefica, era profondamente modesta, chè le tante opere sue di beneficenza sarebbero rimaste ignorate se non le avesse propalate il coro di gratitudine dei beneficati. E modesta in ogni opera sua, come abbiamo potuto apprezzare nei ricordi che lasciò pel museo del Risorgimento, i quali ella intitola *Memorie riguardanti Luigi Dottesio e Giuseppina Bonizzoni*, nelle quali dessa tanto pur tace di sè.

Di questa sua modestia nuova riprova diede nell' occasione che in Como vennero trasferiti i resti mortali del povero Dottesio.

Appena Venezia rientrò, libera, nella gran famiglia italiana, tosto pensò ad onorare la memoria del martire comasco e le sue ossa, dal campo dei giustiziati a Santa Marta, furono trasportate al Cimitero, e ne ricorda il luogo una colonna colla seguente iscrizione:

LUIGI DOTTESIO
COMASCO
PER LA LIBERTÀ ITALIANA
STROZZATO IN VENEZIA
11 OTTOBRE 1851
PERCHÈ SIA ONORATO IL LOCO
OVE GIACQUERO LE SUE CENERI
IL MUNICIPIO
P.

Vivo era il desiderio nella Perlasca e negli amici suoi, di riavere quelle amate spoglie che ben presto, come era naturale, divenne voto cittadino. Facili gli accordi col municipio di Venezia, che fu oltre dire cortese, e quindi in breve tempo ottenuta la grazia, il 25 marzo 1868 le ossa di quel martire tornavano alla patria ch' egli aveva tanto amata.

« La Rappresentanza nostra Municipale condusse « a noi le preziose spoglie del Dottesio nella sera « del 25 corrente, e furono religiosamente deposte « nella Chiesa di S. Rocco, per essere nel succes- « sivo giorno trasferite colla ben dovuta pompa « all' ultimo asilo, nella Cella destinata alle vittime « del '48.

« Provvido e solerte il Municipio ha ordinato « che nulla mancasse alla mesta solennità del rito. « Il carro funereo con elegantissimo addobbo por- « tava il cofanetto, ove erano composti gli avanzi « mortali dell' infelice Dottesio: quel carro era « preceduto dalla brava nostra Banda musicale « della Guardia cittadina, e seguito dalle onorevoli « Rappresentanze di tutte le Autorità, Regie, Pro- « vinciali, e Comunali, ed anche delle benemerite « Associazioni tutte, con a capo i lor gonfaloni. Le « pubbliche Scuole Liceali, Ginnasiali, Tecniche ed « Elementari ebbero le loro onorifiche rappresen- « tanze, nè mancarono i Rettori e Precettori di « parecchi Collegi scolastici coi loro allievi, che di « sè fecero una marziale e simpatica mostra.

« Il funebre Corteo percorse le Borgate di San « Rocco e di S. Bartolomeo, e, traversando la « Piazza Vittoria, si diresse per S. Abbondio al « Cimitero, in mezzo all' affollata popolazione, che « riverente accorse al mesto patriottico tripudio.

« Numerose sventolavano le bandiere dai balconi,
« maestosamente gremiti di gentil sesso.

« Al Cimitero, mentre nella Cappella si compieva
« il cerimoniale del rito religioso, il feretro stava
« innalzato sulla bara nel mezzo della sottoposta
« piazzetta, all'osservazione ed al compianto del-
« l'accalcata gente; e la Banda musicale commo-
« veva intanto ed allietava coi suoi concenti. Un ben
« composto Coro chiudeva il rito, quando un vene-
« rabile Levita benedicendo allo spirito del Dottesio,
« con votiva preghiera invocava pace fra gli eletti
« al generoso che per la patria fu immolato.

« Il signor Cantaluppi, Segretario Municipale,
« pronunciò calde parole patriottiche, e tessè brevi
« ed onorevoli cenni sulla vita del Dottesio; sulla
« tomba poi che accoglieva le ossa del martire
« profferivano altre commoventi parole i signori
« Beltramini e Pedraglio; e così compivasi la so-
« lenne pompa ».

Alla descrizione della funebre solennità per il trasporto delle ossa del Dottesio il *Corriere del Lario*, come era naturale, faceva seguire un cenno biografico del martire di Venezia. E l'onorevole ufficio veniva affidato a Luigi Aiani, legato di fraterna amicizia al povero Luigi ed alla signora Giuseppina. In quei cenni, sgorgati dal cuore, vengono narrate con schietta impronta di verità le diverse vicende del nostro comasco; solamente qua e là s'appalesa lo studio di tacere o fuggevolmente adombrare quanta parte la Perlasca vi avesse avuto.

Anzi quel periodo in cui l'opera generosa ispirata dal più ardente affetto maggiormente doveva rifulgere è stranamente confuso, come abbiamo

visto, col fantastico amore della figlia di un carceriere, l' affettuosa Pin.

Appunto in questo studio di lasciare nella penombra gli slanci generosi dell' amante del Dottesio ci si mostra la modestia della Perlasca cui bastava di vedere il suo più caro voto esaudito: che le ossa di chi tanto aveva sofferto per la patria, avesse degno culto fra quelle mura che lo avevano visto nascere. E che niuno — e la maldicenza e la calunnia sono trista gramigna che facilmente mette radice ed alligna ovunque — potesse credere o sospettare che fosse studiata occasione perchè intorno a lei si facesse quel vanto che le opere sue ben le meritavano!

E modesta e benefica visse questi ultimi anni, non ismentendo mai il suo carattere; nello slancio spontaneo del cuore trovando quella forza di carità di cui ho narrato tante prove. Non già nel sentimento religioso poichè fino a pochi anni prima della sua morte s' era mostrata poco propensa alle pratiche divote, il che era forse in lei risentimento per quella bieca figura dell'abate Pianton, che, falso sacerdote, tanto aveva contribuito alla rovina del suo Luigi. Ma quanto non avevano potuto severi argomenti ottenne facilmente la dolce persuasione figliale, e giunti gli estremi giorni di sua vita ella si piegò alle pratiche del culto.

Credente ella fu sempre, e come tutti quelli che hanno salutato l'aurora della indipendenza italiana al grido di *Viva Pio Nono* e come tutti quelli che si sono ispirati agli scritti di Giuseppe Mazzini, nell'animo suo s'annidava un certo qual misticismo.

Nel 1884 rimasta vedova del secondo marito, avvocato Pedevilla, dal quale peraltro s' era, per

mutuo consenso, ben presto divisa, aveva potuto liberamente rivivere nelle memorie del passato, e specialmente negli ultimi tempi il suo pensiero si compiaceva, non senza pianto, nel riandare le dolorose vicende dell'amico suo.

In un cofanetto, come sacra reliquia, vicino al suo letto conservava quel fazzoletto che, impregnato di lagrime, ultimo pegno d'affetto, le era venuto dal confortatorio di Venezia.

Nell'evocazione delle memorie del passato le si presentava l'immagine del suo amante, cui la fede aveva dato forza a perdonare cristianamente i suoi carnefici, a sopportare virilmente il suo martirio, e quel che è più, il doloroso distacco! E forse a lei ritornavano spesso alla mente quelle parole che egli aveva scritto nell'ultimo giorno della sua vita.... si studiasse, cioè, di fuggire ogni causa che *torrebbe al tuo spirito virtuoso di congiungersi al mio, lassù dove non si disgiungeranno mai più.*

Quella nobile esistenza serenamente si spegneva in una modesta stanza della vecchia casa Bonizzoni in via Unione, n. 32, nelle ore del mattino del 22 giugno 1896.

« Il viso della quasi nonagenaria aveva il pallor « cereo della morte, ma i lineamenti erano ancora « pieni, freschi, con una espressione infinita di « dolcezza. I capelli bianchi ed inanellati le scen- « devano sul collo con una civetteria gentile e « sotto il candido velo pareva che la morta non « avesse più di sessant'anni e che dormisse tran- « quilla ».

Così ne scriveva Luigi Massuero nella *Provincia di Como* dando, coll'annuncio della morte, brevi, ma completi cenni sulla Giuseppina Bonizzoni Perlasca.

E degni della fortissima donna riescirono i funerali; largo concorso di canuti vegliardi che nelle battaglie del patrio riscatto l'avevano avuta amorevole confortatrice; largo concorso di balda gioventù che ne aveva sentito a narrare i casi pietosi; largo concorso d'ogni età fra i molti che ne conoscevano le continue benefiche liberalità.

Croci e bandiere, confaloni e vessilli si framischiavano nel mesto corteo: niuna distinzione di partito nel doloroso ufficio: gli uni rendevano volonterosi l'estremo tributo a colei che era rientrata nel grembo della Chiesa: gli altri, memori, onoravano la donna, che per lunghi anni, nel vigore di tutte le sue forze, aveva fatto professione di forti propositi: tutti s' inchinavano riverenti dinanzi a quella soave figura muliebre che costantemente s'era dedicata al bene della patria e del prossimo.

Fu peraltro caso notevole — oggi che per mala usanza chiunque per poco si elevi dal livello comune non è padrone di andare al mondo di là senza una sequela di necrologi — che dinanzi alla sua bara non fosse pronunziato alcun discorso. Non frase gonfia di retore, non commossa parola d'oratore venne a turbare quel momento solenne: solenne davvero perchè dopo tanti anni la salma della pietosa confortatrice di tanti sventurati si appressava, nel tranquillo asilo dei morti, per dormirvi il sonno eterno, alle ossa del povero impiccato di Venezia che era spirato col suo nome sulle labbra.... Forse nel punto che la bara scendeva nel sepolcro quelle ossa hanno avuto un fremito di gioia!

. . . .

Vagano ora quelli spiriti eletti, in lungo am-

plesso d'amore, nell'eterna beatitudine, per le vie luminose del Cielo, *paese sconosciuto,* a dirla col dubbioso Amleto, *da cui nessun viaggiatore ritorna?*

Certo è che i nomi di Giuseppina Perlasca e Luigi Dottesio, stretti in soave nodo d'amore, vivranno sempre uniti nella lunga schiera dei martiri della patria! E le loro tombe avranno tributo di lagrime e di fiori fino a quando brilli tra gli umani intelletto d' amore.

In corso di stampa:

LETTERE

DI

LUIGI DOTTESIO E GIUSEPPINA PERLASCA

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA

CENCIO POGGI

DELLO STESSO AUTORE

Curiosità Comasche (1ª Serie) *Como 1888.* — Forastieri a Como - Vicende di Porta Sala - Due lettere del Cardinale Gallio - Angherie di Roderigo de Arce - Il baluardo di Porta Torre - Le piene più famose del Lago - Bosinada per la festa di casa Resta - La fiera di S. Abbondio nei primi secoli - La medaglia dei dottori di Collegio.

Curiosità Comasche (2ª Serie) *Como 1891.* — Feste e Luminarie - Candida Lena Perpenti - Funeraria - Bizzarra *impresa* di un governatore di Como - Scene repubblicane al *Bottegone* (1796) - Due lapidi fuori di posto - Pel centenario della morte di Innocenzo XI - Alberi della Libertà in Vall' Intelvi - Un poeta innamorato del suo lago - Vincenzo Bellini a Moltrasio.

Curiosità Comasche (3ª Serie) *Como 1895.* — Il Giardino dei Borsieri - Due pietre scomparse dal Broletto - Il *Tasso* dei Lucini Passalaqua - Il prof. Cantù a Como - Un bassorilievo del Vela - Lo scultore Giuseppe Bayer - Il Vecchio Macello - La coppa della Granduchessa Caterina di Russia.

Di prossima pubblicazione :

Curiosità Comasche (4ª Serie) *Como 1897.* — Viene Bonaparte ! - Attorno all' albero della Libertà - Una festa da ballo al *Gesù* - All' Osteria della Cerva - Le ex-dame.

Prezzo del presente volume: **L. 1.50.**